



il pensiero mazziniano

democrazia in azione



M. Finelli La "banalità" dei social e le risposte della politica
/ AA.VV. Mezzogiorno e Risorgimento / P. Ianni L'uomo dalle
idee democratiche e moderne. Alessandro Biggi / F. Caporali
Per un'ecologia del creato. I Doveri dell'Uomo e la Laudato si'

Anno LXXIV - numero 2
Maggio - Agosto 2019

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno 74° - Nuova serie
Maggio - Agosto 2019
Quadrimestrale n° 2

Periodico dell'Associazione
Mazziniana Italiana - o.n.l.u.s.

Sede legale: Casa Mazzini - Via Lomellini, 11
16124 Genova

Domicilio fiscale: Via Don G. Verità, 33
47015 Modigliana (FC)

C.F.: 9 7 0 0 4 7 6 0 1 5 9

e-mail: ami.segreteria@libero.it
www.associazionemazziniana.it

Presidente Nazionale A.M.I.:
Michele Finelli

Direttore P.M.:
Pietro Caruso

Caporedattrice:
Francesca Pau

Comitato di redazione:
Pietro Finelli, Luca Platania,
Mario Proli, Pietro Tedeschi

Redazione "Il Pensiero Mazziniano":
Via Don G. Verità, 33 - 47015 Modigliana (FC)
E-Mail: pmazziniano@gmail.com

Amministrazione e abbonamenti:
Via Don Giovanni Verità, 33
47015 Modigliana (FC)
Tel. 0546 942974
E-Mail: ami.segreteria@libero.it

Iscrizione al R.O.C. n° 729
Registrato presso il Tribunale di
Firenze il 18/02/1987 N° 3551

Poste Italiane spa - Spedizione in Abbonamento
Postale D.L. 353/2003 (conv. in Legge
27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1 - CN/FC

Foto in copertina:

*"Il Don Pirlone - 24.5.1849" - Un matrimonio
segreto - Pio IX unisce Francia ed Austria.*

Stampa: Tipo-Litografia Fabbri s.n.c.
Modigliana (FC)
Finito di stampare in settembre 2019.

Realizzazione editoriale:
A.M.I. - Segr. Naz.le: Nicola Poggiolini

NORME PER I COLLABORATORI

Per razionalizzare il flusso dei contributi si
informano i collaboratori che gli scritti
devono essere inviati per e-mail in forma
definitiva. Vanno inviati all'indirizzo:

Redazione "Il Pensiero Mazziniano":

E-Mail: pmazziniano@gmail.com

Non si restituiscono scritti, né bozze, che
vengono corrette redazionalmente.

È consigliabile prendere preventivamente
contatto con la direzione prima di inviare un
testo, che comunque dovrà essere adeguato
alle seguenti norme redazionali di base:

- le eventuali note o le bibliografie vanno
poste alla fine del testo;
- i titoli dei giornali e le citazioni vanno
poste fra virgolette ("XXX"); queste
virgolette sono le uniche tipogra-
ficamente ammesse;
- i titoli delle opere e dei libri devono
essere composti in corsivo;
- il cognome dell'autore, in nota, deve
essere sempre preceduto dall'iniziale del
nome, seguirà il titolo dell'opera in
corsivo, la città di edizione, il nome
dell'editore, l'anno di pubblicazione.

Di questo numero sono state tirate
copie 2.300

Italia	Euro 12,00
Esteri	Euro 18,00



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Sommario

In questo numero:

Editoriali e Commenti

- | | | |
|-----|---|-----------------|
| 3 - | La “banalità” dei social e le risposte della politica | Michele Finelli |
| 6 - | L'Unità d'Italia è migliore del microfederalismo regionalista | Pietro Caruso |

Mezzogiorno e Risorgimento

- | | | |
|------|--|-------------------------------------|
| 8 - | Introduzione | Renata Di Lorenzo |
| 14 - | Rivoluzione, controrivoluzione e conflitto civile | Carmine Pinto |
| 20 - | Nel Mezzogiorno risorgimentale. Cristina Trivulzio di Belgioioso e i volontari napoletani nelle rivoluzioni 1848-'49 | Valerio Lisi |
| 29 - | “Il principio santissimo della “libertà dei municipi””: Rivoluzione repubblicana, autogoverno e radicalismo rurale nella Calabria del 1848 | Antonio Buttiglione |
| 34 - | Nella rete delle Due Sicilie. Neo borbonismo alla prova di Internet | C. Calefati, A. Fiorio, F. Palmieri |
| 40 - | Conclusioni | Umberto Ranieri |

Ricerche e Studi. Figure del Repubblicanesimo

- | | | |
|------|---|-----------------|
| 46 - | L'uomo dalle idee democratiche e moderne. Alessandro Biggi. | Pierpaolo Ianni |
| 54 - | Antonio Gaetani di Laurenzana (1854-1898) | Armando Pepe |
| 57 - | Evoluzione storica della bandiera nazionale | Enzo Menconi |
| 62 - | Irriducibilmente democratico. Il Circolo della cultura e delle arti di Trieste ai tempi del Governo anglo-americano | Ivan Buttignon |
| 72 - | Mario Rapisardi e la Repubblica Romana del 1849 | Luca Platania |

Secondo Risorgimento

- | | | |
|------|---|---------------------|
| 86 - | La battaglia di Montecassino (1944), tra memoria e retorica | Gianpietro Panziera |
|------|---|---------------------|

Contemporanea fra passato e futuro

- | | | |
|-------|--|---------------------|
| 94 - | Sul Repubblicanesimo Mazziniano di fronte alla società contemporanea | Sauro Mattarelli |
| 99 - | Lettera a Giulio Regeni | Riccardo Tessarini |
| 102 - | Per un'ecologia del creato. I Doveri dell'Uomo e la Laudato si' | Fabio Caporali |
| 122 - | Le prospettive dello studio e della comprensione della storia oggi | Aldo Borghesi |
| 129 - | Bosnia. Un mistero ancora nascosto | Veronica Tumidei |
| 136 - | Giovine Europa dopo il Congresso Ami di Roma e verso il futuro | Michele Guglielmini |

Società e Cultura

- | | | |
|-------|---|-------------------------|
| 138 - | Massmedia. Il Traditore di Marco Bellocchio | Pietro Caruso |
| 140 - | L'Approdo. Amore, Pace e Bibbia. Chagall in mostra | Alessandra Righini |
| 143 - | In scena. La Romana Repubblica. Quando er popolo diventò sovrano | Laura Biancini |
| 145 - | Recensioni | Giovanni Ottaviano |
| 149 - | Fra gli scaffali | P. Finelli e A. Sfienti |
| 161 - | L'Opzione. Carlo Cottarelli, I sette peccati capitali dell'economia italiana | Pietro Caruso |
| 164 - | Riletture. Mazzini, la biografia e l'antidivismo | Michele Finelli |
| 166 - | In ricordo di Gennaro Zannelli | Renzo Brunetti |
| 169 - | Comunicati Ami | |

EDITORIALI E COMMENTI

La “banalità” dei social e le risposte della politica

di Michele Finelli

“Meglio 150 negri morti che un solo bambino strappato dalla propria famiglia... è chiaro? Compratevi un barcone e andate a salvarli voi se vi stanno a cuore ma ve li MANTENETE voi a casa vostra!”. Con queste parole, l'utente di una piattaforma *social*, ha commentato l'ennesima tragedia del mare. Post non dissimile da quello di una signora, orgogliosamente “mamma a tempo pieno” che ha chiosato con un “buon appetito pesci”. “Le parole non descrivono il mondo, ma lo creano”, ha scritto Riccardo Bonacina: brutte parole, dunque, animano un brutto mondo. Se in *America Oggi* Robert Altman ci regalò il paradosso della giovane madre che, sistemando la cucina, intratteneva il cliente di una linea telefonica per adulti, oggi è il piacere per la morte di persone inermi ad essere esibito con naturalezza tra la fotografia di un piatto elaborato e l'immagine di un tramonto romantico.

L'anno in cui la brutalità ha invaso i *social*, uscendo dalle zone “buie” della rete, è stato probabilmente il 2011. L'assuefazione alla violenza è maturata con l'inizio della guerra civile siriana, quando il nucleo embrionale dell'Isis pubblicò sulle principali piattaforme le esecuzioni di soldati e civili, e con la strage di Utoya, pianificata da un militante neonazista e prematuramente derubricata come l'atto isolato di un folle. Nel frattempo i primi effetti della crisi economica iniziavano ad erodere la *netiquette* (il *bon ton*) del web, acuendo la polarizzazione del dialogo dalla quale oggi sembra impossibile liberarsi.

Come risponde la politica, parafrasando Hanna Arendt, alla “banalità dei *social*”? Con massicci interventi educativi? Cercando risposte concrete a problemi ormai globali? Assolutamente no. Se dopo la Seconda Guerra Mondiale la democrazia occidentale, in particolare quella europea, cercò di offrire modelli etici e comportamentali da imitare, oggi la politica si adatta agli umori della rete, regalando al “popolo” l'illusione di avere ragione per manipolarne, in realtà, le opinioni. La disintermediazione, spinta agli eccessi, è la morte della democrazia ed

è l'anticamera della democrazia. Nel 2007 la piattaforma "Second life" permetteva all'utente di vivere una vita parallela con l'assunzione di un'altra identità, ma il tempo trascorso in rete, agli albori degli smartphone, era circoscritto ad alcune ore della giornata ed al possesso di un computer. Oggi tra la dimensione privata e pubblica di un individuo non ci sono più barriere, e ciò risparmia alle forze politiche la fatica di impegnarsi per la conquista di uno spazio educativo in passato imprescindibile per il loro successo, il tempo libero dei militanti e degli elettori. Così a qualsiasi ora del giorno e della notte, in un mondo virtuale, i politici raccontano ai cittadini ciò che questi ultimi vogliono sentirsi dire, ne orientano la rabbia e frustrazioni, mentre i meccanismi democratici reali si indeboliscono. Sui social la riforma costituzionale per la riduzione del numero dei deputati e dei senatori è il simbolo dell'abbattimento dei privilegi e dei costi della politica; al momento del voto depotenzierà il peso degli elettori, limitando sensibilmente la rappresentanza democratica. In rete George Soros ed altri banchieri sono additati come i responsabili delle disuguaglianze globali; l'economia reale, come ha ricordato Mario Draghi a luglio, ci dice invece che la manifattura europea sta attraversando un momento delicato perché è schiacciata dalla guerra doganale tra Stati Uniti e Cina, superpotenze disinteressate al benessere collettivo. Nonostante ciò in molti sognano un mondo multipolare, con gli ideologi del sovranismo Bannon e Dugin a fare da "padri nobili". In nome di questa logica sui social sembra doveroso proteggere i confini nazionali dalla (presunta) invasione di immigrati, ma si minimizzano le ingerenze di Stati Uniti, Cina e Russia nella vita politica italiana ed europea. Non dobbiamo dunque stupirci se, dal 2004, i diritti individuali si sono ristretti in ben settantun paesi.

Come si può ricomporre la frattura, apparentemente insanabile, tra social e mondo reale? La risposta, per noi mazziniani, non può essere che su scala europea. Come ha ricordato il Presidente della Repubblica intervenendo alla Farnesina di fronte ai diplomatici italiani nel luglio scorso, "nessuno può immaginare di mantenere o innalzare gli attuali livelli di democrazia, sicurezza e prosperità, e le connesse garanzie per i cittadini, se non nell'ambito di un sistema sovranazionale". Ma ci vuole un cambio di passo netto, e il discorso di insediamento della nuova Presidente della Commissione, Ursula Von der Leyen, non sembra andare nella giusta direzione. È infatti velleitario pensare di rafforzare l'Unione Europea con una spolverata al progetto Erasmus (ormai ostaggio di una retorica insopportabile), o con l'introduzione di un salario minimo comunitario, se queste proposte non sono precedute da una rinnovata progettualità ideale e politica. Deve essere ripresa con forza la battaglia per una Costituzione europea, accantonata frettolosamente, mentre l'individuazione di una strategia comune sui migranti, osteggiata dai paesi sovranisti che perderebbero la principale fonte di propaganda, non può

essere svincolata dalla lotta all'inquinamento globale, che sta piegando il continente africano.

Torna dirimente la sfida educativa. Se pensiamo che i pericoli per la tenuta democratica vengano solo dagli immigrati di seconda o terza generazione, siamo fuori strada. Bisogna prendersi cura anche dei *millenials*, la generazione di ragazzi nati dopo il 2000. Negli Stati Uniti solo meno di un terzo di loro ritiene che sia "molto importante vivere in una democrazia". Un dato allarmante.

L'uso distorto della rete è diventato lo specchio della crisi della democrazia. L'aver svilito il concetto di classe dirigente (cosa ben diversa dal criticare delle classi dirigenti mediocri), dando sempre ragione al "popolo", sta contribuendo all'affermazione delle democrazie: deresponsabilizzata e sollevata dall'adempimento dei doveri, la collettività, come il Lucignolo di Collodi, baratta i suoi diritti per la finta libertà offerta dai social. Ignorando che un insulto resterà immagazzinato per sempre in un server a miglia di chilometri di distanza, e che un giorno potrà essere utilizzate o per negare un visto od un posto di lavoro. Tempi duri per i valori cosmopoliti del mazzinianesimo, ma è in nome della loro universalità che dobbiamo continuare la nostra battaglia per la democrazia europea.

EDITORIALI E COMMENTI

L'Unità d'Italia è migliore del microfederalismo regionalista

di Pietro Caruso

La contraddittorietà di questi tempi è confermata dai recenti provvedimenti relativi all'autonomia delle Regioni propugnata dai vertici di Lombardia, Veneto, sostenuta anche se in forme attenuate dalla Regione Emilia-Romagna e buona ultima dalla presidenza della Liguria. I margini di questa richiesta sono stati ampliati dalla riforma costituzionale che ha allineato formalmente i poteri dello Stato a quelli delle Regioni e degli Enti Locali confermata da un voto popolare.

Le proposte degli amministratori leghisti discendono ancora dalla cultura secessionistica della Lega Nord quando aveva nel logo l'indipendenza della Padania. Risulta poco motivata una scelta di quel tipo nel 2019 da un partito che a differenza di quello che fu guidato da Bossi è oggi condotto da Salvini oscillante fra un radicalismo di destra modello Lepen e un nazionalismo clerico reazionario alla Orban. Nella tradizione mazziniana la distinzione fra popoli nazionali coincidenti con Stati sovrani non nega lo spazio a minoranze linguistiche, politiche e culturali a patto che non sia messo in discussione il legame comunitario sotto l'egida di una Repubblica democratica parlamentare. Per quanto le proposte di autonomia regionale attuali non possono essere lette come tradimenti definitivi rispetto alla Costituzione esse ampliano il seme della discordia e introducono gravi elementi di divisione. Non solo nei confronti delle regioni meridionali ma anche in quelle dove sono sopiti i microregionalismi e le rivendicazioni ultra campanilistiche di tipo municipale.

L'unica seria prospettiva per un federalismo interno alla Italia può essere quello che accorpa le regioni in quattro-cinque macroregioni magari utilizzando le aree territoriali già previste dal 1979 per le elezioni di rinnovo del Parlamento Europeo. Le riforme istituzionali devono essere parche, poche, largamente condivise. Di fronte agli attacchi continui alla unità della Repubblica Italiana e alla sia pure imperfetta Unione Europea non abbiamo dubbi da che parte stare.

MEZZOGIORNO E RISORGIMENTO

Sabato 19 gennaio si è tenuta, nella Villa comunale - Casina Pompeiana di Napoli, una giornata di studi dedicata al tema *Mezzogiorno e Risorgimento*, patrocinata dall'Associazione Mazziniana Italiana in collaborazione con la Domus Mazziniana e la sezione A.M.I. di Napoli. "Il Pensiero Mazziniano" ripropone le ricerche presentate in quella occasione in attesa della pubblicazione integrale degli Atti.



**ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA**

in collaborazione con



Domus Mazziniana
Giuseppe Mazzini

e la sezione A.M.I. di Napoli

Giornata di studi su MEZZOGIORNO E RISORGIMENTO

Napoli
Villa Comunale, Casina Pompeiana

Sabato 19 gennaio 2019, ore 10-13



Napoli, 15 maggio 1848

ore 10,00 Apertura del Convegno

Indirizzi di saluto:

Paolo Guerriero, Presidente Sez. A.M.I. Napoli
Pietro Finelli, Direttore Domus Mazziniana

Presentazione del Convegno:

Mario di Napoli, Presidente nazionale A.M.I.

Presiede:

Giuseppe Monsagrati,
Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma

INTERVENTI:

Renata De Lorenzo, Università di Napoli "Federico II"
Relazione introduttiva

Carmine Pinto, Università di Salerno
*"Rivoluzione, controrivoluzione e conflitto civile
nel Mezzogiorno risorgimentale"*

Valerio Lisi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Taranto
*"Cristina di Belgioioso e i volontari napoletani
nelle rivoluzioni del 1848-49"*

Antonio Buttiglione, Istituto Italiano di Studi "B. Croce" Napoli
*"Il principio santissimo della libertà dei municipi":
rivoluzione repubblicana, autogoverno e radicalismo
rurale nella Calabria del 1848*

**Christopher Calefati, Antonella Fiorio,
Federico Palmieri**, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"
*"Nella rete delle Due Sicilie.
Il neo-borbonismo alla prova di Internet"*

Conclusioni:

Umberto Ranieri, Presidente della Fondazione "Mezzogiorno Europa"

LA CITTADINANZA È INVITATA

MEZZOGIORNO E RISORGIMENTO

Introduzione

di Renata De Lorenzo

Inanzitutto, ringrazio gli organizzatori per avermi coinvolto in questo incontro, importante per l'attualità delle tematiche oggetto di discussione. Nell'ottica di un discorso storiografico costruttivo e sensibile al dibattito scientifico internazionale, è nostro interesse impostare una riflessione che eviti toni aprioristicamente polemici; riconoscersi nell'idea risorgimentale significa oggi avvicinarsi al tema adottando nuovi linguaggi.

Partirei proprio da un documento simbolo del processo di costruzione nazionale ottocentesco, il proclama di Rimini (30 marzo 1815), tipo di comunicazione con la quale i sovrani apostrofano in questo periodo sempre più frequentemente i popoli. Murat, ipotizzando un percorso unitario e costituzionale, si rivolge agli italiani.

Un sovrano straniero, un re francese che nel contesto napoletano riconosce l'origine della sua legittimità e di una nuova dinastia, prospetta una nazione indipendente, dalle Alpi allo stretto di Scilla, affidandosi alla volontà della Provvidenza. La lotta è da condurre contro "popoli stranieri, che s'appropriano delle vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero, vi strappano i figli, destinandogli a servire, a languire, a morire". Nel messaggio si evidenzia all'inizio dell'Ottocento un primato napoletano: l'unità d'Italia può costruirsi attraverso una campagna militare che ha coinvolto tutta la Penisola, partendo dal Mezzogiorno. Idea rientrante nei desiderata di molti uomini di questo territorio, che vi ritrovano, rispetto ad altre parti d'Italia, tutte le componenti per legittimare un'iniziativa meridionale.

Il messaggio italiano del re straniero si adorna dei colori della "patria", destinata a futura prosperità. Il lemma, non nuovo, sviluppa campi semantici e messaggi diversi da quelli del passato: la patria "bella", in una monarchia costituzionale. Murat, refrattario negli anni precedenti a questo discorso, pur avendo iniziato il suo regno all'insegna dello Statuto di Baiona, vi si converte tardivamente, e perciò

in maniera inefficace, come accadrà con Francesco II, che nel 1860 – sempre con un proclama – si rivolgerà, mentre starà per perdere il regno, ai suoi sudditi. Alla base del messaggio di questo re, giovane e problematico, sta la nazione napoletana: Francesco II usa accenti simili a quelli di Murat nel 1815, ma con scopi molto diversi. La nazione italiana dovrebbe essere ora invece rappresentata da un re, ancora “straniero”, ma piemontese. Il proclama di Francesco II è una rivendicazione di legittimità che da un lato ispirerà la guerriglia e il brigantaggio, dall’altro tornerà come messaggio perdente e nostalgico: i napoletani o rimpiangeranno la dinastia sconfitta o, pur consenzienti con il nuovo contesto unitario nonostante le disfunzioni subito evidenti, elaboreranno nel ricordo un’immagine oleografica della Napoli preunitaria.

Il re borbonico da Gaeta l’8 dicembre del 1860 si rivolge a un popolo, al suo popolo, denunciando tradimenti, iniquità, usurpazioni, prevedendo una futura resurrezione. Murat si era affidato alla Provvidenza, Francesco II parla di una resurrezione per liberare i sudditi da una dominazione straniera aggiungendo:

”il mio cuore napolitano batte indignato nel mio petto, consolato soltanto dalla lealtà di questa prode armata, dallo spettacolo delle nobili proteste che da tutti gli angoli del Regno si alzano contro il trionfo della violenza e dell’astuzia”.

Riafferma quindi una napoletanità, condivisa con il suo esercito, densa di sentimenti e rivendicazioni. Ricorda che la dinastia ha dato al paese indipendenza e autonomia, ribadisce la volontà di pace e di concordia, ma soprattutto dà al suo messaggio una forte impronta religiosa. Sottolinea la sua bontà, trasformandola in un messaggio politico inusuale (con espressioni come “mi costava troppo punire”, “la clemenza che Dio vi ha dato, io la userò”) e difficilmente conciliabile con la conflittualità del momento. Il suo nemico è ben diverso, a cominciare da Garibaldi per continuare con gli altri oppositori, interni ed esterni, poco sensibili a parole e discorsi di questo tipo. Riconosce, in fondo, che la sua clemenza lo ha danneggiato e ancora, lasciata Napoli, che i suoi torti, in effetti, sono frutto della sua stessa onestà.

Inquadrando le cause della situazione in cui si trova, accenna alle discordie intestine e introduce la motivazione dell’invasione di un nemico straniero, *leitmotiv* delle successive diatribe sulle cause della fine del regno: uno Stato autonomo era stato invaso senza nemmeno una dichiarazione di guerra. Comincia anche quella che lo stesso re definisce una guerra civile:

“Un generale straniero pubblica la legge marziale, decreta la fucilazione istantanea per tutti quelli tra i miei sudditi, che non s’inchinino alla bandiera di Sardegna. L’assassinio è ricompensato; il regicidio merita un’apoteosi; il rispetto al culto santo dei nostri Padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori del proprio paese ricevono pensioni, che paga il pacifico contribuente. L’anarchia è dappertutto”.

Il rimedio, ancora una volta, è visto nella possibilità che ci pensi la Provvidenza. Stupisce questa sua fiducia.

Francesco, apparso inadeguato a gestire l'ultima fase dell'esistenza del regno, si riabilita nelle vicende di Gaeta. Sconfitto, sarà costretto a sponsorizzare il brigantaggio, che, già presente nel suo regno, in precedenza aveva combattuto, per tentare in tutti i modi di tornare sul trono. La finale immagine olografica accantona, nell'idea del riscatto del perdente, i problemi interni del Regno e le politiche seguite, che avevano contribuito notevolmente al suo rapido crollo.

Ripensando alla fase 1815-1860 la rimodulazione dei protagonismi è sensibile; il ritorno dei Borboni avveniva nella Restaurazione lasciando in piedi un regno sotto il profilo istituzionale e amministrativo molto diverso da quello settecentesco, con gruppi dirigenti mutati e una società più articolata, nonostante le sofferenze che lo Stato amministrativo aveva portato a molti settori della popolazione. Il Regno di Sardegna contemporaneamente vedeva con Vittorio Emanuele I agire un programma anacronistico di ritorno al passato che solo negli anni successivi sarebbe stato smussato. Eppure, nel 1848 adotta lo Statuto e lo mantiene anche dopo la fine della prima guerra d'indipendenza, gestisce negli anni Cinquanta la politica interna e quella internazionale con maggiore attenzione alle potenzialità di nuove alleanze e diverse forme di aggregazione ideologica.

Anche nel Regno delle Due Sicilie era viva l'esigenza costituzionale, espressa nel 1820-21 e nel 1848; intorno a personaggi di rilievo si era aggregata l'esigenza di spingere il re a farsi interprete delle dinamiche avvertite in campo sociale, culturale ed economico, ma la scelta accentratrice, la chiusura al dialogo con le maggiori potenze in un quadro internazionale che stava erodendo le certezze stabilite nel Congresso di Vienna, portarono ad un dannoso isolamento. Ciò nonostante Francesco II nel suo proclama ritiene che la dinastia abbia ben operato, che le scelte difficili avessero comunque goduto del consenso della popolazione, senza accennare alla politica internazionale e agli evidenti limiti che portarono al disgregarsi del regno, di cui gli episodi rivoluzionari e vari momenti insurrezionali erano stati un chiaro segnale.

Rivoluzioni sconfitte, represses certamente, ma delle quali permaneva il ricordo: il 1799, il Decennio francese, il 1820/21, il 1848 e il 1860 erano state occasioni di libera stampa, di espressione di bisogni più adeguati ai tempi, per riconoscersi in una linea e un'esigenza antica, che sembrava potesse esprimersi solo con forme di protesta radicale, spesso collegate a quadri europei del cambiamento. Costituzioni e libertà di stampa erano legittimate dal rapporto con l'Europa e col mondo che accomunava i vari "partiti" in cui si aggregavano le scelte ideologiche. La storiografia non ha eluso la necessità di guardare alla storia del Mezzogiorno in un contesto più ampio: il rimando va all'insegnamento di Galasso, Scirocco,

Villani e ad una generazione successiva che lo ha praticato. L'attenzione più recente alla *Southern Europe*, centrata sul Mediterraneo, anche per ridefinire le gerarchie all'interno della "rivoluzione atlantica", apre all'individuazione di "sistemi patriottici" che vedono interagire, per esempio, le dinastie borboniche, quella spagnola, quella napoletana e poi proiettarsi, attraverso questi legami, sulle Americhe e su altre parti del mondo, ristudiando temi classici, come quelli dell'esilio o delle monarchie.

Circolano nell'Ottocento idee, mentalità, grazie a rapporti continui, in tempi di pace e di guerra, fra coloro che desiderano il cambiamento e coloro che hanno e difendono esigenze di conservazione, con varietà di sfumature e di posizioni. D'altra parte era stata proprio la dinastia nel Settecento ad aver sollecitato lo studio e la denuncia delle disfunzioni del Regno per eliminarle, ma seppe farsi erede nell'800 solo di un sistema di stato amministrativo attuato dai re francesi: la felicità dei sudditi, il grande mito settecentesco, nel nuovo secolo poteva essere garantita da una buona amministrazione.

Le tardive e inefficaci concessioni costituzionali di Murat e di Francesco II erano una spia che amministrare bene non basta. I desideri dei popoli vanno interpretati, soprattutto se espressi da una parte qualificata dei gruppi dirigenti, che contano nella collaborazione con i sovrani. Gruppi che furono allontanati e controllati, in quanto ritenuti sospetti di sedizione, o non seguiti nelle loro proposte di rimodulazione delle forme del consenso. Queste mancanze, ignorate nell'ultimo proclama di Francesco II, presentando la citata visione oleografica del regno consenziente con la dinastia. L'indubbio legame con essa da parte di coloro che ritenevano rappresentasse la "nazione napoletana" (Aurelio Musi, Gigi Di Fiore) non avrebbero potuto impedire il crollo del regno. La presenza di meriti e primati, anche culturali, come quelli per esempio di una scuola giuridica, capace di aver elaborato leggi tra le migliori dell'Italia preunitaria, non ne garantiva una esemplare applicazione, come riconosceva lo stesso filoborbonico Giacinto De Sivo.

Leggi che dopo il 1815 erano state estese inoltre alla Sicilia, acuendo una preesistente ostilità verso Napoli e la esistenza di "nazioni divise". L'isola vantava una costituzione bicamerale su modello inglese, concessa nel 1812 dal sovrano in esilio, avvertita come un primato, che Ferdinando I, ritornato sul trono ritira; estende invece su di essa la legislazione francese ereditata dal governo murattiano e con la politica dell'*amalgama* non viene attuata quella epurazione che avrebbe dovuto dare maggiore spazio a coloro che avevano sostenuto e mantenuto anche finanziariamente il re in esilio. La percezione di un trattamento "coloniale" elaborata dagli isolani, soprattutto nella zona occidentale, si riversa nel 1860 sulle modalità della lotta e delle manifestazioni di italianità che hanno una forte

connotazione di ostilità verso Napoli. L'impresa garibaldina si avvale molto di questo astio verso un mondo visto come espressione dell'oppressione, della non comprensione della natura particolare dell'isola, né si poteva dimenticare che, a conclusione della ribellione nel 1848-49 il re "bomba", come era stato chiamato in Europa, aveva bombardato Messina,

Ferdinando II, che nei primi anni del suo regno, dopo il 1830 aveva dato la sensazione di voler riprendere il rapporto con i propri gruppi dirigenti, contribuendo in tal modo anche a creare i presupposti per la loro formazione successiva, aveva mutato politica; intimorito dal possibile contagio del regno da fenomeni europei di maturazione di idee ritenute pericolose e sovversive, aveva cominciato a comportarsi da "re primo ministro", concentrando in sé le decisioni e interrompendo il colloquio con coloro che sono necessari nella conduzione dello Stato. Perché quindi il regno crolla? I generali, i burocrati tradiscono il re perché non hanno imparato a governare col re; essi sono suscettibili di tradimento, siano essi singoli individui che gruppi, centrali nell'organizzazione di uno stato che aveva speso molto nel periodo precedente nel rafforzamento dell'esercito, nella creazione di una burocrazia.

Il crollo quindi avviene dall'interno, pur in un contesto internazionale, che tiene sempre sott'occhio il Mediterraneo e quindi il Regno delle Due Sicilie, col suo ampio sviluppo costiero; interesse rafforzato dalla antica presenza dell'Inghilterra in Sicilia e da una Francia sempre attenta al controllo di questo mare. La scarsa attenzione della dinastia alle dinamiche europee fa la isola e crea il costante riferimento ad una "questione napoletana".

Quali allora i grandi meriti di questo re, tanto sbandierati dal neo-borbonismo? Partendo dal presupposto che dovere di un sovrano è quello di provvedere alla "felicità" dei sudditi, più che i risultati, sono le modalità che lasciano perplessi. Vantare i primati per opere realizzate è operazione nociva in quanto implica la domanda del perché questi presunti primati non esistano più, anche prima del 1860, e dello sbocco mancato della trasformazione del primato in una normalità diffusa e portatrice di progresso.

Realizzare opere all'avanguardia per un re che ha risorse umane e materie prime che lo consentono è operazione doverosa prima che particolarmente meritevole. Il primato rivendicato non consente di dare il senso della percezione lunga dell'innovazione che diventa norma. Se questo non si è realizzato – e purtroppo, aggiungo, non è ancora realizzato nemmeno oggi in una parte del paese – evidentemente ci sono manchevolezze di chi ci ha governato, prima e dopo l'Unità. Tutto ciò come aspetto deficitario rispetto ad un mondo che presenta invece ricchezza intellettuale, volontà di cambiare interagendo con l'Europa e col mondo, nelle scuole di diritto e di medicina, nelle università e nelle scuole private,

nelle attività produttive e in un impegno collettivo; stimoli tutti sollecitati anche dal governo borbonico, ma destinati a spegnersi di fronte ai conflitti politici che esprimono esigenze innanzitutto costituzionali, di partecipazione alla gestione della cosa pubblica. Sotto questo profilo la dinastia viene meno, nel non aver creato la quotidianità e la diffusione del progresso.

Un mondo ricco per sua natura di diversità e di contrasti, di conflittualità fortissime, che si esasperano nei momenti nodali, risponde, come ha da tempo evidenziato la storiografia, alle logiche dei poteri locali più che a quelle classiste o di altro tipo; l'analisi del triste fenomeno del brigantaggio ha evidenziato come questi aspetti abbiano contato più delle esterne etichettature politiche pro o contro la soluzione unitaria nel 1860.

In ambito accademico molti stanno lavorando per capire queste dinamiche, che comprendono una visione meno monolitica dei gruppi politici e una maggiore attenzione alle reti che coinvolgono gli stessi personaggi dell'iconografia risorgimentale, con rapporti con la camorra e con la delinquenza, creatisi durante il regime carcerario.

Come qualificare alla fine il neo-borbonismo dilagante? Esso è l'espressione in primis dei disagi del presente in una parte del paese, di un Mezzogiorno che si sente molto penalizzato. Il rischio di una analisi che non tiene conto di più di 150 anni di storia e rivendica un mondo preunitario felice e all'avanguardia, è nociva per vari motivi: accantona e sminuisce sofferenze che si legarono nella fase borbonica all'esilio, alla crescita di movimenti democratici e liberali che cercarono di collegarsi con un'Europa diversa da quella uscita dal Congresso di Vienna.

Renata De Lorenzo si è laureata in Lettere presso l'Università degli Studi di Napoli. Allieva di Alfonso Scirocco, dopo esser stata per alcuni anni ricercatrice nella medesima università, ha insegnato Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Calabria, ritornando quindi a Napoli come docente di storia moderna divenendo quindi professore ordinario di Storia Contemporanea e Storia dell'Ottocento all'Università degli studi di Napoli Federico II.

MEZZOGIORNO E RISORGIMENTO

Rivoluzione, controrivoluzione e conflitto civile nel Mezzogiorno risorgimentale

di Carmine Pinto

Buongiorno a tutti. L'impostazione di questo incontro, una conversazione su alcuni temi che appassionano il discorso pubblico, oltre che il dibattito scientifico, è funzionale ad un confronto aperto, come per questo seminario.

Vorrei partire subito da una premessa: l'aspetto più sorprendente di queste discussioni è la percezione di vicinanza che hanno con il presente. L'idea di un rapporto tra unificazione nazionale e l'attuale condizione del Mezzogiorno, la relazione tra la storia dell'unificazione, citata per ultimo da Monsagrati, e il divario ancora permanente - utilizzo questo termine forse ormai superato, divario - tra una parte e il resto del paese, viene percepita con una straordinaria riduzione della distanza che separa quei fatti dal presente.

Io credo che questo sia un tema di prim'ordine, innanzitutto perché non possiamo viverlo in maniera auto referenziale. Il ritorno della storia, il fatto che sia tornata in maniera sorprendente, che sia presente nella costruzione di identità territoriali, etniche e politiche, è un fenomeno globale. E come altri fenomeni, che noi osserviamo ora a proposito del Mezzogiorno, ci dice che non si può osservare come una prospettiva provinciale, perché parte di un fenomeno molto più ampio. Due estati fa lo abbiamo osservato nella polemica sulle statue dei generali confederati più celebri nel Sud degli Stati Uniti o nel caso forse più clamoroso nell'attuale agenda europea, cioè la reinvenzione di una storia della nazione e dello Stato catalano, diventata l'elemento legittimante più potente per una richiesta di indipendenza. Perché ho fatto questa premessa che ci porterebbe lontano, anche se sono temi estremamente affascinanti? Perché ritengo che questi problemi, queste discussioni storiografiche, queste valutazioni di ordine politico-culturale, che pure ci appassionano - l'ultimo caso è stato quello della proposta della Camera di Commercio di Napoli di togliere il busto di Cialdini - non hanno nulla a che vedere con il presente. Questi sono fatti distanti da noi generazioni. Parlando solo del Mezzogiorno, tra l'unificazione e la nostra epoca ci sono episodi che sono la Cassa del Mezzogiorno o la Legge 64, la Legge 219 o la riforma sanitaria, per non parlare delle Guerre mondiali o della costruzione dello stato

liberale o di quello fascista. Il peso della riforma sanitaria nel Mezzogiorno recente - pensate alla costruzione della rete di infrastrutture ospedaliere della Regione Campania - ha un peso così forte che da sola supera tutte le strutture che sono state costruite nel XIX secolo.

Non voglio parlare delle USL o delle ASL, ovviamente, semplicemente dire che questi temi vanno collocati al giusto posto. Ritengo che le vicende dell'unificazione non possono legittimare posizioni politico-culturali tutte calate nel presente e nell'agenda politica quotidiana. Sono distanti da noi così tanto da non poter giustificare scelte dell'oggi, a meno che non vogliamo cercare sistematicamente nel presente cose che riguardano l'Aragona o la Grande Guerra e mille altre cose. Ripeto, questo non significa negare l'intensità della dimensione culturale del problema, fermo restando che siamo di fronte a un tentativo di ridurre la distanza politica e psicologica che ci relaziona a questi eventi. Significa affermare che siamo di fronte a un fenomeno che non è napoletano o meridionale, ma globale. Si tratta di analizzare come si ricercano nel passato, attraverso strumenti che erano impensabili 30 o 40 anni fa, elementi di legittimazione o di definizione identitaria che servono alle politiche o alle logiche sociali del presente.

È evidente, almeno su questo tema, che gli strumenti tecnologici hanno democratizzato la storia, consentendo a tutti di realizzare una propria visione e versione di fatti e protagonisti del passato, anche solo attraverso un sapiente uso di una telecamera, di una struttura word e di un PDF graficamente efficace. Tutti possono autoprodurre una propria storia, metterla su YouTube, magari sapendo utilizzare efficacemente degli slogan e degli stereotipi o dei messaggi, ed avere più contatti, più lettori e più ascoltatori di un libro scientifico che è frutto di 7, 8 o 10 anni di ricerca. Tutto questo ha modificato l'impostazione del nostro rapporto con il passato in maniera irreversibile: la storia, così come l'abbiamo conosciuta, come per le personalità che ha evocato Giuseppe Monsagrati, non potrà mai più tornare, perché la democratizzazione della società, determinata dagli strumenti della globalizzazione ha moltiplicato, nel bene e nel male, anche l'uso dei materiali storici che, inevitabilmente, finiscono per essere strumenti collettivi sempre più diffusi, utilizzati e popolari. E questo, non va sottovalutato per nulla, è una grande occasione per gli storici. Sentivo di fare questa premessa perché ho ascoltato le introduzioni degli amici dell'Associazione Mazziniana che hanno molto contestualizzato nel discorso pubblico questa conversazione e quindi mi sembrava doveroso, rispondere alle questioni che ci hanno posto un po' come ordine del giorno della nostra discussione e della nostra conversazione di questa mattina. Ovviamente ciò non toglie che il problema su cui vogliamo misurarci, è innanzitutto di tipo storiografico. Renata De Lorenzo ha già proposto uno scenario dove il problema fondamentale era collocare la fine del Regno delle Due Sicilie in un processo storico-politico di lungo periodo. E io inizio da questo momento prendendo a prestito le sue ultime considerazioni: perché il regime borbonico non riuscì a risolvere il problema nazionale napoletano? e perché questa questione si

è risolta soltanto all'interno della questione nazionale italiana? Perché se noi spostiamo la prospettiva da queste considerazioni legate al discorso pubblico a un tema di carattere storiografico, è inevitabile trovare la risposta all'interno della relazione tra la questione napoletana e la questione italiana, una dialettica che del resto ha vissuto nella nostra storiografia classica, sociale e adesso, diciamo così, neo-politica praticamente da sempre.

I processi storici non sono predeterminati - esattamente come oggi i processi politici non sono già scritti, basta vedere come si è evoluto il sistema dei partiti italiano dal 1989 ad oggi - e anche nel XIX secolo non era certamente diverso. Questo significa che non era scontato che l'ingresso nella modernità, che l'ingresso nella dialettica tra nazione e liberalismo dello Stato napoletano si poteva sciogliere solo in quel tipo di soluzione nazionale italiana. Facciamo un esempio di storia con i se. Se la monarchia borbonica avesse accettato di portare a conclusione le due più importanti negoziazioni della sua storia: l'amalgama con le classi dirigenti dell'Impero nel 1815 (dopo il trattato di Casalanza) e soprattutto il tentativo di una mediazione di tipo politico-costituzionale dopo la crisi dell'estate del 1820, è molto probabile che non sarebbe stata un soggetto subordinato nella soluzione della questione italiana. Invece lo stato meridionale e la monarchia napoletana furono un attore subordinato nella soluzione della questione nazionale italiana proprio per la radicalità della scelta anti-costituzionale della monarchia borbonica. Certo la dialettica interna al Regno di Napoli non fu l'unica forza disgregante, perché sarebbe una forzatura storiografica, ma fu una delle motivazioni fondamentali di questa subordinazione dello stato, della dinastia e del Mezzogiorno al processo unitario. In sostanza la frattura interna al Regno di Napoli, al Regno di Sicilia e poi al Regno delle Due Sicilie non fu mai risolta dalla monarchia, che non trovò né volle mai una composizione, prima al problema costituzionale poi a quello nazionale italiano, determinando la radicalizzazione del conflitto interno e la debolezza politico-militare del regime. Se noi guardiamo per titoli quello che avviene dalla fine del Settecento quando la flotta francese giunse nel porto di Napoli e poi due anni dopo il regime di Ferdinando IV fece la prima grande retata -utilizzando un termine moderno-anti-rivoluzionaria, anti-repubblicana e portiamo questa storia, come un filo, fino agli ultimi eventi armati della storia della guerra del brigantaggio, cioè la chiusura delle zone di guerra nell'estate del 1874, possiamo dire che questa frattura storico-politica è durata ben 80 anni. Per decenni la frammentazione e il conflitto tra gruppi politici, attori sociali, progetti di stato, elementi identitari, fazioni locali e altre forme identitarie determinano, all'interno dello stato meridionale, una conflittualità civile radicale e la formazione di gruppi politici, attori sociali, che si identificano in maniera sistematica in progetti di stato alternativi. Questa sistematicità delle fazioni, dei gruppi locali, degli attori sociali in progetti di stato alternativi si incrocia con le grandi sfide della storia napoletana, della storia italiana, della storia europea, della storia atlantica e mediterranea del XIX secolo, cioè la costituzione e la nazione. La

questione costituzionale inizia con la Grande Rivoluzione Americana nel XVII secolo, diventa un problema fondamentale di tutti i vecchi imperi atlantici - francese, portoghese, anglosassone e borbonico di Spagna - tra il XVIII e il XIX secolo. La Rivoluzione e la frammentazione imperiale rompono radicalmente la relazione di sovranità e di legittimità tra le dinastie e i loro territori, consentono agli stessi territori di cercare attraverso identità nazionali rinnovate-inventate e legittimazioni costituzionali un equilibrio o, nel caso americano, addirittura una sostituzione della sovranità tradizionale di tipo monarchico con nuovi Stati. Se questo è vero, nel Mezzogiorno italiano la rinnovata frattura inizia con la dialettica tra monarchie e Impero, perché lo schema imperiale napoleonico integra in vario modo e con varia intensità gruppi politici e classi dirigenti all'interno di un grande progetto europeo. Questo schema viene sostituito, una volta crollato il grande impero, con una dialettica diversa, improntata al bisogno di offrire una soluzione alle singole questioni nazionali, interpretando l'agenda politica del secolo che è la potentissima e insostituibile combinazione tra nazione e costituzione.

Si tratta di una declinazione nuova, che sposta il peso della nazione nella seconda metà del XIX secolo rispetto all'assorbimento della questione costituzionale che di fatto tutta Europa, con l'eccezione della Russia zarista, aveva risolto negli anni '70 del XIX secolo. E se questo è vero, che significano rivoluzione, controrivoluzione, patria italiana e patria napoletana? La risposta è nella mancata soluzione alla questione nazionale napoletana. A Napoli il conflitto politico non conobbe una negoziazione sufficiente a stabilizzare lo stato e legittimare il patriottismo borbonico napoletano. Certo questo esisteva, con un blocco sociale significativo, rappresentato dalla base popolare della monarchia, dall'alto clero e dalle istituzioni ecclesiastiche, da una parte importante dell'aristocrazia napoletana, degli apparati dello stato e dell'armata napoletana. Non riuscì però a trovare una sintesi accettabile con un altro blocco politico-sociale, che mise insieme una parte fondamentale dell'intellettualità, delle professioni, del notabilato agrario territoriale e del ceto medio più politicizzato. Bene, questi blocchi che per ottant'anni si confrontano, all'interno di dinamiche che sono per molti aspetti anche tradizionali, conobbero almeno tre guerre civili significative - alla fine degli anni Novanta del XVIII secolo, nel decennio francese e nella guerra di brigantaggio -, almeno quattro momenti rivoluzionari importanti - sono stati già citati da Renata De Lorenzo -, ma soprattutto si misurano con un livello di sperimentazione istituzionale e costituzionale straordinario. A Napoli si sperimenta una repubblica radicale filo-francese nel '99, una costituzione monarchica costituzionale di tipo spagnolo nel '20, una costituzione di tipo regionale nel '48 e una costituzione di tipo borbonico-regionale nel 1860. Ma a Napoli si sperimentano anche una restaurazione sanfedista nel 1799, una restaurazione negoziata nel 1815, una restaurazione anti-liberale nel 1821, una restaurazione anti liberale e nemica del nazionalismo italiano nel 1849 - tutte e quattro di successo. A Napoli si

sperimentarono tutte le forme di violenza politica: dall'omicidio selettivo al giudizio capitale di stato, dal maxi-processo (come Monteforte o la Setta per l'Unità d'Italia) fino alla guerriglia rurale. Proprio il brigantaggio era una tradizione secolare, come sappiamo, nel Regno di Napoli, ma è anche una forma di politicizzazione permanente dei gruppi rurali, attraverso attività e politiche criminali tra loro intercambiabili.

Potrei continuare, ma mi sto dilungando molto. Vi ho fatto tutti questi esempi per arrivare al problema fondamentale, cioè l'idea del conflitto interno, che chiamerei con molta cautela guerra civile, perché questa è cosa più importante, più ampia, ha dimensioni diverse, presuppone un livello e delle dimensioni complesse. Sicuramente si registra, nel Regno di Napoli, come in tutta Europa del XIX secolo, in alcuni momenti limitati, chiari e definiti, che nel Mezzogiorno sono il 1799, il decennio e la guerra del brigantaggio. E anche questa non è probabilmente quello che noi possiamo definire una guerra tradizionale, ma un misto tra un conflitto civile e una frattura sociale. Però qual è il dato storico-politico? È che il conflitto interno, politico ed ideologico, mobilita e intercetta progetti di stato e poi obiettivi nazionali alternativi, con i propri blocchi di riferimento, senza trovare mai una soluzione. È questa la differenza fondamentale con il Piemonte Sabauda. Non solo per la scelta costituzionale della monarchia sabauda e poi per il successo della grande politica del maggior statista italiano del XIX secolo, il Conte di Cavour. La chiave della vittoria della monarchia è quella di alleare e far confluire il patriottismo monarchico sabauda all'interno del movimento nazionale italiano. Mentre, al contrario, nel Mezzogiorno avviene l'esatto opposto: la mancata soluzione della questione costituzionale contrappone un patriottismo regionale presente nello stato duo-siciliano a un patriottismo filoitaliano o panitaliano, che si sviluppa nello stato regionale duo-siciliano. Quest'ultimo ha il grande vantaggio storico-politico di collocarsi in una frontiera culturale-ideologica più ampia, di impadronirsi della questione del secolo - il costituzionalismo - e di affermarlo, della congiuntura politica, quella del biennio dell'unificazione, dove, per sfortuna del povero Francesco II, i giganti della politica del XIX secolo si collocano tutti dall'altro lato della barricata.

Vado a concludere con una riflessione legata ai problemi originari.

Dal mio punto di vista lo strumento interpretativo del conflitto civile è efficace, ma non sufficiente. Nel Mezzogiorno si confrontano due comunità politiche per circa un secolo (e oltre, se si pensa che il borbonismo a Napoli è una presenza vera fino agli anni '90 del XIX secolo). Ci sono due comunità, che si confrontano su progetti di stato, che fanno un ampio uso della violenza politica, ma di tipo selettivo, per questo sono cauto nel parlare - tranne in brevissime fasi - di guerra e di conflitto civile. A Napoli non si troverà mai una soluzione al problema nazionale napoletano tale da contribuire anche alla soluzione della questione italiana, come invece riesce a fare il patriottismo piemontese. Se questo è vero - e questa storia ci spiega anche perché una epopea che raccoglie tante vicende e

tanti attori, dai briganti al re passando per la fine di uno stato o la costruzione di un altro – allora ci spiega il suo fascino, sicuramente molto appetibile per il pubblico rispetto a chi vuole ricostruire la storia delle USL, di come si elegge il presidente o si facciano le primarie. Nonostante questo, il fascino e la passione che può sollecitare il confronto su questi temi storiografici e culturali non deve farci dimenticare il problema suggerito all'inizio: non sono questi gli strumenti per capire il presente. La nostra epoca è frutto di altri processi, corre su sfide straordinarie e nuove, purtroppo complicate oggi per il Mezzogiorno: ridurre la distanza politica e psicologica che ci separa da queste questioni, è funzionale ad ottenere una visibilità o una legittimazione politica, ma non a comprendere la realtà. Facciamo un esempio, ancora la questione della statua di Cialdini. Se noi vogliamo interrogarci sul ruolo politico del luogotenente Cialdini nel '60/61, la prima cosa che scopriamo è che il generale fu fortemente voluto, sostenuto e appoggiato dai gruppi politici napoletani, oltre che essere il punto di riferimento della sinistra meridionale. E proprio la Camera di Commercio di Napoli fu protagonista della guerra del brigantaggio: tra le altre cose organizzò le sottoscrizioni per le vittime dei briganti. Anzi, visto che la legge Peruzzi assegnava i fondi solo ai civili, la Camera di Commercio di Napoli volle andare oltre, rimborsando i feriti dell'esercito regolare, che non si potevano invece premiare con la sottoscrizione per le vittime del brigantaggio.

Che cosa voglio dire? Che se collochiamo Cialdini nella sua epoca, scopriamo che fu voluto, sostenuto e appoggiato dai gruppi politici meridionali e innanzitutto dalla sinistra napoletana. Togliere la statua di Cialdini serve alla prima pagina regionale, al dibattito quotidiano, è una forma di protagonismo politico, che non a che vedere col passato, ma con le ragioni del presente e le ambizioni.

Per questo ritengo che queste discussioni siano utili, per approfondire e raccogliere nuove sfide storiografiche, stimolare le passioni della cultura e dell'impegno civile, ma anche per creare la giusta distanza politica e psicologica, che ci separa dalle vicende del XIX secolo.

Carmine Pinto è professore presso l'Università degli Studi di Salerno di Storia Contemporanea, insegna Storia Contemporanea, Storia delle Istituzioni Contemporanee, Didattica della Storia e Storia Globale. Si occupa di storia politica, storia culturale e di storia militare.

MEZZOGIORNO E RISORGIMENTO

Cristina Trivulzio di Belgiojoso e i volontari napoletani nelle rivoluzioni del 1848-‘49

di Valerio Lisi

Della principessa Cristina di Belgiojoso si è parlato molto: del suo impegno culturale, civile, politico; della sua umanità, che la portò a creare un asilo infantile e una scuola nella sua proprietà di Locate Triulzi, del suo sansimonismo e della sua ammirazione per Charles Fourier.



Sappiamo come nel 1834 avesse fornito un contributo finanziario per la difficile spedizione rivoluzionaria in Savoia, di ispirazione mazziniana.

Nel 1848, ovvero il periodo da noi preso in considerazione, la ritroviamo in un diverso ambito, che ben presto apparve con i connotati di un'Italia federale di stati costituzionali di ispirazione giobertiana, neoguelfa possiamo dire, ma che si risolse marginalmente in una guerra sabaudo-austriaca in cui parteciparono volontari da più parti d'Italia.

La Belgiojoso era repubblicana, “ghibellina” aggiungiamo, ma più di ogni altra cosa si sentiva italiana,

ed essendo più alto l'ideale di nazione, più importante di ogni altra cosa la libertà dall'oppressore austriaco, pure vi aderì con un certo entusiasmo.

Nelle nostre ricerche sulle origini del socialismo pisacaniano l'abbiamo incrociata diverse volte e vorremmo ricordare come non fosse l'unica donna giunta a Napoli in questo periodo storico ad andare “incontro al popolo” come si diceva a quel tempo.

Il suo arrivo in carrozza intorno al 10 di febbraio del '48 col tifico segretario Gaetano Stelzi, la governante inglese Mary Ann Parker e la piccola figlia Maria, ricorderà un po' l'arrivo 15 anni dopo della principessa Zoé Obolenskaja, che dalla Russia si recò a Napoli nel '66 per motivi di salute cagionevole della figlioletta Marja. Mentre Cristina limitò con oculatezza i suoi contributi alla causa nazionale, la Obolenskaja si fece coinvolgere appieno nelle vicende bakuniane¹ e ne rimase

travolta, costretta poi a trascorrere parte della sua vita ai limiti dell'indigenza. Ai suoi finanziamenti si deve probabilmente la nascita a Napoli nel '67 di "Libertà e Giustizia", il primo giornale che parlava apertamente di emancipazione del mondo operaio e del mondo contadino, e forse anche del giornale "La Donna" diretto da Alessandro Betocchi.

Ma ritorniamo alla Belgiojoso; il motivo della sua visita a Napoli si deve all'intenzione di spostare la redazione del suo giornale, "L'Ausonio", da Parigi nella capitale partenopea.

La Costituzione, concessa da Ferdinando II il 29 gennaio 1848, aveva aperto infatti le porte per la libertà di stampa, prim'ancora che nel regno sabaudo. Mentre cercava di mettere le basi per la pubblicazione de "L'Ausonio", il 1° marzo veniva alla luce un altro giornale, "Il Nazionale", che ebbe come direttore Silvio Spaventa; il programma era quello di caldeggiare e promuovere l'indipendenza italiana, con alla base il sistema rappresentativo che doveva assicurare la libertà. Tra le dieci firme che lo sottoscrissero ci furono anche quelle di Gaetano Stelzi e del poeta-soldato Alessandro Poerio. Tra i collaboratori venivano indicati Giuseppina Guacci Nobile e Cristina di Belgiojoso, la quale secondo la testimonianza dello stesso Spaventa consegnò sì alcuni articoli, ma egli ritenne fossero "non pubblicabili". Diciamo che dopo la nascita de "Il Nazionale", dunque fallita l'idea di una redazione napoletana de "L'Ausonio", viste le condizioni dello Stelzi che non si avvale di alcun miglioramento in salute (morì poi a Milano il 15 giugno), la presenza a Napoli della B. è giustificata non solo dal suo profondo, innato, desiderio di farsi trasportare dalle giuste cause, ma anche dall'interesse culturale per la città. Dalla sua corrispondenza sappiamo che entrò nel circolo umanistico che gravitava intorno ad Antonio Ranieri, sebbene quest'ultimo fosse rimasto in disparte non condividendo la politica neoguelfa prevalente in quel momento storico.²

È pensabile che fosse nata, se non un'amicizia, un'intesa tra la Belgiojoso e la poetessa e scrittrice Guacci Nobile (in gioventù legata affettivamente al Ranieri), essendosi quest'ultima dimostrata affine alla Belgiojoso per esempio come promotrice della società degli asili infantili, attenta alla causa italiana sia con versi dall'alto contenuto patriottico sia con alcuni articoli pubblicati nel '47 - '48 in cui invitava le donne ad assumere un atteggiamento attivo rispetto alle vicende politiche del paese.

Ma veniamo a ciò che particolarmente ci interessa, ovvero gli accadimenti della fine di marzo del '48 a Napoli. Alla notizia della insurrezione di Milano del 18 marzo e della susseguente cacciata degli austriaci, il popolo napoletano scese per le strade, questa volta al grido di: "guerra e morte all'Austriaco, aiuto ai Lombardi". Una delegazione fu ricevuta dal Re, il quale aderì alla richiesta dei giovani napoletani di poter concorrere come volontari alla liberazione del Lombardo-Veneto.³

A questo punto si inseriscono Cristina di Belgiojoso e Giuseppina Guacci Nobile. Quest'ultima si trasferì dalla sua casa di Capodimonte in quella della madre nei pressi di via Toledo, aiutando la Belgiojoso nel Comitato che poi prese il nome di *Pro crociati napoletani*, dove si raccoglievano iscrizioni, fondi, bandiere e coccarde tricolori; collaborarono anche L. Beatrice Oliva in Mancini e Olimpia Monticelli in Colonna. Non sembrano esserci tracce, in questo frangente storico, di Paolina Ranieri e Irene Ricciardi, figlia del conte di Camaldoli, che facevano parte del salotto intellettuale della Guacci; ciò è dovuto a nostro avviso all'avversità ad un'Italia giobertiana dei rispettivi fratelli, Antonio Ranieri e Giuseppe Ricciardi.

La Belgiojoso racconta che, allorquando il 27 marzo si diffuse la voce della sua partenza per Milano, e sino ai due giorni successivi, nella sua abitazione e nel cortile antistante stazionarono tantissimi giovani di ogni classe sociale desiderosi di partire con lei. Fra i 170 che ebbero l'ardire di imbarcarsi alla volta di Milano il 29 marzo 1848 sul piroscalo "Virgilio", primeggiavano nobili come Ippolito Mele e Giuseppe Del Balzo, Corrado Agresti, figlio del Procuratore generale Michele Agresti, nonché diversi giovani che invece diventeranno ferventi mazziniani (alcuni coinvolti in qualche misura nell'impresa di Carlo Pisacane del 1857); tra questi, il chimico Carlo Cassola, Tito Trisolini, che poi divenne medico dei Mille, il librettista Stenore Capocci (autore del motto "Su corriamo in Lombardia" che accompagnò questi giovani durante la traversata da Napoli a Genova), Raffaele Cammarano del Cilento, il medico pugliese Giuseppe Tateo, infine, lo studente di architettura Giuseppe Fanelli e il cappellano del "Real Albergo dei Poveri" Giantommaso Baldassarre, anche questi ultimi di origine pugliese.

C'è una bella litografia⁴ che raffigura la Belgiojoso sul piroscalo "Virgilio" mentre ammira il mare, circondata da tanti giovani armati. Un altro dipinto, inverosimile per la verità, che si conserva nel Museo Mazziniano di Genova la ritrae con un fucile in mano mentre sullo sfondo infuria la battaglia. Comunque sia, questo passaggio da *femme politique* a donna guerrigliera, una specie di Giovanna D'Arco, fu salutato con un po' di sarcasmo dal mondo maschilista dei giornali conservatori.

È documentato l'arrivo trionfale, tanto nella mazziniana Genova, quanto nella Milano di Cattaneo, del battaglione napoletano con alla guida la Belgiojoso e la sua bandiera tricolore. Sappiamo come questi giovani napoletani partecipassero con impegno alla guerra in Trentino (nei pressi di Tiarno di Sopra per esempio ci fu una battaglia); sappiamo di altri volontari partiti da Napoli il 3 aprile e dirottati infine in Veneto e di altri ancora che se ne aggiunsero ...diverse, diverse centinaia...;⁵ sappiamo dell'allocuzione papale del 29 aprile e sappiamo dell'ottimo generale Guglielmo Pepe e del suo esercito regolare che, partito a metà aprile,

dopo tante peripezie infine giunse il 13 giugno a Venezia, a ranghi ridotti per via dell'ordine di Ferdinando II di rientrare nel Regno.

In questa sede, però, più di ogni altra cosa ci interessa parlare di una figura di una certa rilevanza, tra questi giovani partiti per primi il 29 marzo 1848 con il "Virgilio". Si tratta di Giuseppe Fanelli che, dopo lo scioglimento del corpo dei volontari napoletani ebbe la fortuna di conoscere Mazzini, certamente tramite la Belgiojoso. A nostro avviso Giuseppe le era stato segnalato a Napoli a sua volta da Antonio Ranieri come il figlio di Lelio Fanelli, valente giurista e letterato, ma soprattutto direttore della più grande istituzione socio-assistenziale del Regno che fu il "Real Albergo dei Poveri". Casualità vuole anche che Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri avessero abitato per un anno e mezzo a "Palazzo Cammarota" in Strada Santa Maria Ogni Bene, nella stessa via, anzi a poche decine di metri dalla casa di Lelio Fanelli e del piccolo Giuseppe.

È certo che Fanelli, dalla fine di ottobre '48 sino alla sua partenza alla volta della Toscana (poco più di un mese dopo), si fosse tenuto in stretto contatto col Mazzini seguendolo in Svizzera; lo deduciamo da una lettera dello stesso Mazzini scritta con un afflato che ci fa comprendere la grande simpatia per questo giovane rivoluzionario. Così, infatti, l'illustre genovese si rivolgeva nel novembre del '48 al livornese Silvio Giannini, presentandogli il napoletano come un:

"Giovine buono, onesto, sincero patriota e meritevole di riguardo perché avendo sempre fatto il suo dovere e intendendo di seguire a farlo. Ciò ch'io vi chiedo per lui è dunque un po' d'accoglimento fraterno e una introduzione agli amici buoni di Firenze dov'ei si reca [...]".

Le strade di Fanelli con la Belgiojoso e con Mazzini si incroceranno a Roma circa sei mesi dopo, quando la Belgiojoso dirige gli Ospedali e Fanelli, con la bandiera mazziniana "Dio e Popolo" al seguito di Giacomo Medici e della "legione lombarda" (poi "legione degli italiani"), vi giunge il 26 maggio con il grado di sergente maggiore, facendosi apprezzare per la difesa dell'avamposto della Villa del Vascello sul Gianicolo.

La Belgiojoso, dopo la fine della Repubblica Romana, andò a vivere per un certo periodo in Asia Minore. Mentre il giovane Fanelli, non intenzionato a ritornare in Patria, seguì Nicola Fabrizi a Bastia in Corsica; questa sinergia è importante per aiutarci a comprendere i vari passaggi successivi nel processo unitario, perché il modenese Fabrizi, a differenza del suo coetaneo Mazzini, già dagli inizi degli anni '40 vedeva il Mezzogiorno e in particolare la Sicilia come base di partenza del processo unitario e con questa convinzione lottò ostinatamente negli anni successivi. A Bastia, Fabrizi e il giovane Fanelli trascorsero quasi quattro anni insieme, per poi recarsi a Malta. La permanenza di Fanelli nella colonia britannica fu brevissima, egli doveva costituire l'alter ego di Fabrizi nella parte continentale

del Regno, dove le idee mazziniane incontravano grandi difficoltà un po' anche per malintesi tra gli stessi repubblicani (ci riferiamo in particolare alla *Giovane Italia* di Benedetto Musolino).

Rientrato dunque nella capitale partenopea, Fanelli prepara, con i sodali Luigi Dragone e Rosa Morici, le basi logistiche per l'impresa di Sapri. Chiunque oggi si soffermi sulle carte del Comitato di Napoli conservate presso il Museo San Martino, non può non rimanere avvinto dalla grande mole di lavoro, dalla enorme energia profusa da Fanelli per convincere i filopiemontesi e i murattisti che fosse necessario intraprendere un'azione rivoluzionaria, senza colore politico, con la cosiddetta "bandiera neutra". Dell'ambiente, che Fanelli chiamava dei "trattenitori" che, -leggo testualmente- cavillavano "con finezza d'avvocatumè", uno dei più ostici era Gennaro De Filippo: da quelle estenuanti discussioni, solo contro tutti, Fanelli ne usciva con i nervi a pezzi come è scritto in alcuni documenti. Se poi andassimo a leggere i nomi di una riunione, quella svolta intorno al 26 agosto 1856, non ci sarebbe da stupirsi (oltre a De Filippo, erano presenti infatti Giuseppe Ferrigni, Gaetano Trevisani, e i fratelli Giuseppe e Liborio Romano ovvero la massima espressione della giurisprudenza liberale moderata napoletana). E questi furiosi alterchi avvennero tanto nel periodo in cui si affacciò il pericolo murattista nell'estate-autunno 1856, tanto in occasione della cruciale dimostrazione che si sarebbe dovuta tenere il 30 giugno 1857 a sostegno dello sbarco di Carlo Pisacane e dei suoi "Trecento" avvenuto il 28 a Sapri, dimostrazione che, per il Fanelli, avrebbe dovuto risolversi nella rivoluzione, ovvero avere un effetto simile a quella del marzo '48 organizzata dai milanesi contro gli austriaci. Come è riportato nella corrispondenza dell'epoca, i moderati napoletani vi si opposero decisamente, dissuadendo con tutte le loro forze i capipopolo a parteciparvi e facendo fallire così ogni velleità insurrezionale.

Antonio Ranieri ne fu testimone e ne darà atto pubblicamente a Fanelli anni dopo, così come, da Genova, Oreste Regnoli e Angelo Bargoni testimoniarono a favore di Fanelli. Quest'ultimo, accusato dal superstite Giovanni Nicotera di codardia, fu difeso a voce alta da Mazzini e da Fabrizi.

Il Ranieri fu infatti presidente del secondo giurì (del '64) chiamato a dipanare la disputa Nicotera-Fanelli, che vide i patrioti Regnoli, Bargoni e Carlo Gambuzzi dalla parte di Fanelli e Agostino Bertani, Benedetto Cairoli e Enrico Guastalla dalla parte di Nicotera. Il primo giurì, del '62, era stato composto da esponenti dell'area repubblicana, ovvero Filippo Agresti, Raffaello Laurelli, Giovanni Matina, Nicola Mignogna, Luigi Zuppetta, e si era concluso con l'assoluzione di Fanelli. Allo stesso esito giunse anche il secondo giurì del '64 che comprendeva invero esponenti di una più ampia cerchia democratica.⁶ Antonio Ranieri era al corrente dei fatti oggetto della diatriba, in quanto cognato di uno dei "trattenitori" di cui

sopra, Giuseppe Ferrigni (il proprietario della villa “Delle Ginestre” dove Leopardi compose le sue ultime poesie), che aveva sposato sua sorella Enrichetta. Pertanto, una volta assunto a presidente del giurì è certo che abbia avuto modo di aggiungere dettagli sull’attività svolta dal Fanelli dal ’53 al ’57.

Avviandomi alla conclusione, vorrei ricordare un episodio che testimonia la venerazione che il non più giovane Fanelli riservò al Mazzini nel 1872.

In occasione della morte del Padre della Patria, la Camera si limitò ad approvare una deliberazione riconoscendo al Mazzini l’opera svolta per il raggiungimento dell’Unità. Tentarono invano di prendere la parola Salvatore Morelli, Saverio Friscia e soprattutto Fanelli. Aggiungiamo che tecnicamente non si poteva fare una commemorazione ufficiale perché Mazzini non era stato parlamentare, ma vorrei ricordare come fosse risultato eletto a Messina nel 1866 e che tra coloro che si opposero strenuamente alla convalida della sua elezione c’era stato proprio quell’avvocato napoletano Gennaro De Filippo di cui abbiamo accennato sopra, che fu poi, due anni dopo, tra il ’68 e il ’69 ministro della Giustizia.

Queste le interruzioni di Fanelli rivolte all’insofferente Presidente della Camera - che tentava di riavviare i lavori- e riportate negli atti parlamentari:

“Quando l’Italia è in lutto profondo, perché volere che i rappresentanti della Nazione soffochino i più vivi sentimenti dell’animo e non debbano esprimere il loro cordoglio? [...]” - e ancora poco dopo- “Ci si lasci alleggerire un po’ l’animo affranto ed esprimere il cordoglio [...]” - e infine - “Noi vorremmo, per esempio, un monumento al Campidoglio [...]”.

Minacciato di espulsione pare si zittisse.

Un monumento a Mazzini fu inaugurato non lontano dal Campidoglio nel 1949, come noi tutti sappiamo. Il nostro intervento termina con le parole di Alessandro Leogrande tratte dal suo ultimo saggio⁷:

“È un destino amaro, quello del Risorgimento. Da sempre accusato di essere “troppo” o “troppo poco”, di essere minoritario da una parte o di aver dimenticato “la questione sociale” dall’altra, si ritrova oggi stretto in una morsa terribile. Da una parte vilipeso da ogni forza che trae alimento (al Nord come al Sud) dallo sgretolamento del paese, dalla crisi dello Stato, dal collasso di ogni parvenza di interesse generale, calunniato da tutte le reazioni possibili e immaginabili (papaline, borboniche, persino asburgiche...). Dall’altro difeso con armi spuntate, quali la difesa del tricolore e dei Savoia, di Cavour e dei Bersaglieri... una retorica da guerra del ’15-’18 che allontana anziché avvicinare. Congela, anziché riscaldare. Eppure se c’è qualcosa di interessante (storicamente, politicamente e culturalmente) nell’Ottocento italiano, a parte il travagliato e in alcuni casi tragicomico processo unitario, è il confronto serrato, acceso, spesso virulento tra moderati e democratici, tra savoiaardi e repubblicani. È il vedere come questo attrito abbia sprigionato acute riflessioni, balzi in avanti, e un intreccio tra pensiero e azione spesso lungimirante. Il Risorgimento oggi è quasi del tutto dimenticato. Ma c’è un Risorgimento ancora più oscurato. Non quello delle corti, delle annessioni, delle trame diplomatiche e del continuismo cavouriano, ma quello di un’intera generazione che si abbeverò all’idea di rivoluzione e di insurrezione, e che bruciò i propri anni migliori sull’altare di un desiderio di liberazione che dovesse essere

innanzitutto auto-liberazione. Sorgere dal basso, coinvolgere le masse, salire sulle barricate, spazzare via il vecchio, scrivere nuove costituzioni, allargare spazi di giustizia... Un Risorgimento rivoluzionario che è stato fatto in Europa e che ha posto al centro della propria azione un'idea che avrebbe avuto lungo corso nel secolo successivo, in tutte le lotte anti-colonialiste: non c'è libertà senza indipendenza; e non c'è indipendenza senza un sufficiente grado di autonomia che può essere raggiunto solo nel superamento della frantumazione territoriale. Una penisola ridotta in granelli di sabbia non può non essere soggetta a quei venti esterni che spireranno più forti.”

Note

¹ L'incontro tra Bakunin e Zoé Sumarokov in Obolenskij avvenne nel 1866, quando entrambi abitavano nel quartiere Chiaia, cfr. L. FOSCHINI, *Zoé la principessa che incantò Bakunin*, Milano, Mondadori, 2016, pp. 46-49. È pensabile che Giuseppe Fanelli, nel recarsi in Spagna nel 1868 a diffondere l'*Internazionale*, contasse sull'aiuto economico della principessa tramite Bakunin, sostegno che alla fine si rivelò esiguo; è accertato, quantomeno, che il compagno della Obolenskaja, Walerian Mroczkowski, fece pervenire il denaro sufficiente per il viaggio di ritorno, cfr. M. NETTLAU, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Napoli, Immanenza, 2014, p. 173.

² La prima lettera del Ranieri alla Belgiojoso, di cui si ha traccia, risale al giorno del decesso della Guacci Nobile, il 25 novembre 1848; cfr. A. MALVEZZI, *La principessa Cristina di Belgiojoso*, Vol. III°, Milano, Treves, 1937, p. 231. Sulla accoglienza ricevuta dalla Belgiojoso a Napoli, in particolare nei primi giorni, cfr. MALVEZZI, *ivi*, pp. 76-102. Da lettere successive sappiamo come Cristina, nel periodo della sua permanenza a Napoli, si adoperasse per convincere Ranieri a lasciare la città partenopea per poter essere meglio apprezzato nella sua attività letteraria, cfr. F. MORONCINI, *Il patetico tramonto della principessa di Belgiojoso (16 lettere ad Antonio Ranieri)*, in “Nuova Antologia”, a. LXVIII, fasc. 1480 del 16 novembre 1933, p. 201.

³ Sull'approccio indubbiamente favorevole del governo napoletano al progetto federalista d'ispirazione giobertiana si veda G. PALADINO, *Il governo napoletano e la guerra del 1848*, in “Nuova Rivista Storica”, Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri, 1921, pp. 566-573.

⁴ Litografia in B/N del 1889 di Edoardo Matania. L'immagine che pubblichiamo nel frontespizio è ripresa da A. MALVEZZI, *op. cit.*, p. 127.

⁵ Non c'è un numero preciso di tutti i volontari; duecento circa furono quelli partiti il 3 aprile con la corvetta *Maria Cristina* e sbarcati a Genova. Più numerosi quelli sbarcati in seguito a Livorno. In una compagine compresa tra 500 (secondo Schipa) e 700 (secondo Palladino) vi giunsero il 15 aprile con la fregata *Archimede* (insieme con i mille del 2° battaglione del X reggimento), a cui si aggiunsero circa un centinaio di siciliani partiti da Palermo e giunti il 20 aprile nel porto toscano; l'ultimo nucleo di 400 volontari vi giunse l'11 maggio con la corvetta *Ferdinando II*. Quanto all'esercito regolare, il 1° battaglione del X reggimento era giunto invece a Livorno il 7 aprile, mentre i “Cacciatori” di Guglielmo Pepe approdarono nei pressi di Ancona l'8 maggio. Il X reggimento di linea si distinse in particolare a Montanara. Coloro che dopo il 15 maggio seguirono il Pepe, non obbedendo dunque all'ordine governativo di rientrare nel Regno, si fecero valere nella difesa della Repubblica Veneta: le lapidi, ancora oggi visibili nella città lagunare, sono testimonianza dell'eroismo dimostrato; cfr. M. SCHIPA, *La partenza dei napoletani per la guerra del 1848*, in “Nuova Antologia”, vol. CCCXXXIII del 15 ottobre 1927. Per una sommaria ricostruzione degli eventi bellici cfr. *Il Crociato -supplemento dell'Ausonio-*, Milano, dal 18 aprile al 27 luglio 1848. Osserviamo come, nonostante il corso reazionario intrapreso dopo il 15 maggio, il governo napoletano permise comunque lo svolgersi della cerimonia in memoria delle vittime napoletane della guerra sabauda-austriaca, presso la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini (oggi demolita) l'8 luglio 1848, dove presero la parola Achille Montuori (del battaglione Belgiojoso) e il poeta Giuseppe Regaldi che in quel periodo si trovava a Napoli.

⁶ Nel dispositivo del giuri presieduto da Antonio Ranieri, pubblicato dal giornale "Roma" il 20 luglio 1864, tra l'altro, si sottolineava come Giuseppe Fanelli fosse da paragonarsi al Nicotera e a Carlo Pisacane in quanto a patriottismo. Un anno dopo, nel 1865, in una presentazione elettorale e dinanzi ad una platea gremita, vi fu un abbraccio fra i due amici/nemici. Il risentimento personale, però, rimase intatto stante la mancata accettazione formale del verdetto del '64 da parte del Nicotera, ed anzi, negli anni a seguire divenne insanabile. Come è noto, Fanelli aderì alle idee bakuniane, mentre Nicotera, dopo aver abbandonato quelle mazziniane, entrò nella compagine governativa di centro-sinistra.

⁷ Dal capitolo dal titolo *L'Italia di Mazzini, Nievo, e Pisacane* in A. LEOGRANDE (a cura e con un saggio di), *L'altro Risorgimento. Carlo Pisacane*, Roma, Edizioni dell'asino, 2017, pp. 131-132.

Bibliografia

- "Il Crociato - supplemento dell'Ausonio", Milano, dal 18 aprile al 27 luglio 1848.
 "Giornale Costituzionale delle Due Sicilie", Napoli, dal 30 marzo al 5 aprile 1848.
 "Lume a Gas. Giornale della sera", Napoli, dal 4 aprile all'11 maggio 1848.
 "Roma. Giornale politico", Napoli, 20 luglio 1864.
 AA.VV., *Donne del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011.
 F. AGRESTI, L. ZUPPETTA, G. MATINA, R. LAURELLI, N. MIGNOGNA, *Esame delle cause che produssero l'infelice esito della Spedizione di Sapri*, manoscritto datato 16 marzo 1862, in Museo San Martino di Napoli, fondo Sapri, coll.9/XLI/13
 C. ARLINCOURT, *L'Italia rossa*, Firenze, a spese dell'autore, 1851.
 R. BARBIERA, *Passioni del Risorgimento. Nuove pagine sulla principessa Belgiojoso*, Milano, Treves, 1903.
 R. BARBIERA, *La principessa Belgiojoso*, Milano, Treves, 1922.
 P. BRUNELLO, *Cristina di Belgiojoso. Patrizia, patriota, donna*, in *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino, Utet, 2008.
 G. CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, L.F. Cogliati, 1911.
 M. CAPACCIOLI, S. GALANO, *Arminio Nobile e la misura del cielo*, Milano, Springen, 2012.
 G. CHIARELLI, *Notabilità martinesi*, Martina Franca, Aquaro & Dragonetti, 1925.
 G. CONIGLIO, *Volontari napoletani alla prima guerra d'indipendenza*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", Roma, Libreria dello Stato, 1948.
 L. FOSCHINI, *Zoé la principessa che incantò Bakunin*, Milano, Mondadori, 2016.
 A. GASPARINETTI, *Quattro anni di attività giornalistica della principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", Società Nazionale per Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1930.
 G. GRECO, *Le carte del Comitato Segreto di Napoli (1853-1857)*, Napoli, Storia di Napoli e della Sicilia, 1979.
 M. T. GUERRA, *Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, in :
<https://www.lib.uchicago.edu/efts/IWW/BIOS/A0274.html> (pagina consultata nel dicembre 2018).
 M. GUERRI, *Memorie del Vascello*, manoscritto, in Museo Centrale del Risorgimento Roma (MCRR), coll. 272/71(1/B).
 L. GUIDI, A. RUSSO, M. VARRIALE. *Il Risorgimento Invisibile, Patriote del Mezzogiorno d'Italia*, Volume edito dal Comune di Napoli in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Napoli, 2011.
 A. LEOGRANDE (a cura e con un saggio di), *L'altro Risorgimento. Carlo Pisacane*. Roma, Edizioni dell'asino, 2017.
 G. MALCANGI, *Il poeta Regaldi, ultimo dei rapsodi in Puglia*, Roma, Tip. editrice Italia, 1971.
 A. MALVEZZI, *La principessa Cristina di Belgiojoso*, Vol. III°, Milano, Treves, 1937.

- T. MONTEFORTE SPANO', *Battaglione dei volontari napoletani*, Roma, Tip. Nazionale Bertero, 1891.
- F. MORONCINI, *Il patetico tramonto della principessa di Belgiojoso (16 lettere ad Antonio Ranieri)*, in "Nuova Antologia", a. LXVIII, fasc. 1480, 16 novembre 1933.
- M. NETTLAU, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Napoli, Immanenza, 2014.
- G. PALADINO, *Guglielmo Pepe e il ritorno delle truppe napoletane dall'alta Italia nel 1848*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", Società Nazionale per Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1930.
- G. PALADINO, *Il governo napoletano e la guerra del 1848*, in "Nuova Rivista Storica", Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri, 1921.
- G. PASINI, *Vita del generale Giacomo Medici dalle guerre di Spagna alla difesa del Vascello contro i francesi*, Firenze, G. Pellas, 1882.
- C. PINTO, *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno italiano*, in "Meridiana", rivista di storia e scienze sociali, n.69, Roma, Viella, 2011.
- G. PROIA, *Cristina di Belgiojoso a Napoli nel 1848*, in "Civiltà Aurunca", a. XXII, n. 61-62, Marina di Minturno (LT), A. Caramanica, 2006.
- T. ROMANO, *Storia di una rete. Famiglia, professione e politica. Carteggio di Antonio Ranieri*, 2006, tesi di dottorato Università di Napoli Federico II° (<http://www.fedoa.unina.it/300/1/tesidottromano.pdf> (pagina consultata nel dicembre 2018)).
- M. ROTILI, *Cristina Belgiojoso e la questione napoletana attraverso un carteggio inedito con Antonio Ranieri*, in "Samnium", n. 2-3, 1950.
- M. SCHIPA, *I napoletani in Lombardia nella campagna del 1848*, in "Archivio storico delle province napoletane", Napoli, 1927.
- M. SCHIPA, *La partenza dei napoletani per la guerra del 1848*, in "Nuova Antologia", vol. CCCXXXIII del 15 ottobre 1927.
- G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo*, vol.II, Firenze, G. Pellas, 1869.
- G. ZOLLI, *La compagnia Medici e la difesa del Vascello*, Montegiorgio, U. Delbello, 1895.

L'immagine sotto al titolo raffigurante Cristina di Belgiojoso sul piroscampo "Virgilio", litografia in B/N di E. Matania del 1889, è ripresa da A. MALVEZZI, *La principessa Cristina di Belgiojoso*, Vol. III°, Milano, Treves, 1937, p. 127.

Si desidera ringraziare sentitamente la Biblioteca Civica "Acclavio" di Taranto, nella persona di Lucilla Crivaglia; il Museo Nazionale "San Martino di Napoli", nella persona di Emma Cavotti referente del "Fondo Sapri"; il curatore del sito internet "Cristina di Belgiojoso", <http://www.cristinabelgiojoso.it>, Sandro Fortunati.

Valerio Lisi è nato a Taranto, laureato a pieni voti in Economia e Commercio a Pavia, con una tesi su "La Pubblicità nascosta". È socio della Società di Storia Patria di Taranto e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

MEZZOGIORNO E RISORGIMENTO

“Il principio santissimo della libertà dei municipi”*Rivoluzione repubblicana, autogoverno e radicalismo rurale nella Calabria del 1848**

di Antonio Buttiglione

La pubblicizzazione del discorso politico durante la Rivoluzione del 1848 fece emerge, nelle aree periferiche del Regno delle Due Sicilie, una forma di politica rurale, caratterizzata dalla radicale opposizione alla monarchia borbonica.

All'indomani della concessione della Costituzione del 29 gennaio 1848, la liberalizzazione della monarchia innescò nelle province del Regno, in particolare nelle tre province calabresi di Calabria Citra, Calabria Ultra II e Calabria Ultra I, dei processi di opposizione al centralismo dello Stato e alla monarchia, che si identificava con esso. Questi processi furono percepiti da subito dalle stesse autorità borboniche come politicizzati in senso repubblicano e radicale. Come si evince dalle memorie del duca di Serracapriola, lo stesso re Ferdinando II, nel Consiglio dei Ministri del 28 gennaio 1848 che precedette il decreto di concessione della costituzione, sostenne che:

“[...] I rivoluzionari [...] di Calabria vogliono la repubblica, né si contenteranno di formare una sola repubblica: ogni provincia vorrà essere libera [...] la mira dei rivoltosi non era la Costituzione, ma bensì la repubblica la più democratica, per non dire la sovversione della società [...] principalmente la vuole il partito calabrese, il quale vorrebbe rendersi indipendente di Napoli, in conseguenza ogni provincia vorrà formare una repubblica indipendente [...]”¹

Nelle province calabresi, lo sviluppo politico successivo alla costituzione portò al crollo degli apparati di controllo e alla progressiva cacciata e sostituzione delle autorità dello Stato, intendenti, regi giudici, gendarmi, ma anche sindaci e guardie urbane, con altre guidate da esponenti radicali: si formarono guardie nazionali, comitati comunali per la gestione e il governo del territorio, e circoli popolari, che organizzarono la partecipazione e la discussione politica, prima e dopo la giornata delle barricate di Napoli del 15 maggio 1848. In quasi tutti i piccoli paesi, la politicizzazione radicale si esplicò attraverso provvedimenti, atti e pratiche, reali o

simboliche, per la maggior parte collettive, a cui parteciparono in massa le popolazioni rurali a fianco dei gruppi politici della borghesia e del clero radicale.

L'azione dei nuovi governi provvisori, i "comitati di salute pubblica", diede luogo a pratiche reali e simboliche. Sul piano politico concreto si registrarono la deposizione ufficiale della monarchia borbonica il 2 giugno 1848 e la proclamazione della repubblica in molti centri; l'esercizio della sovranità popolare con l'elezione democratica a suffragio universale maschile o per acclamazione dei comitati comunali; la propaganda rivoluzionaria dei grandi oratori radicali e le prediche dei sacerdoti nelle chiese e nelle piazze; la mobilitazione militare delle popolazioni contro l'esercito borbonico, dopo le "barricate" di Napoli del 15 maggio.

La sfera pubblica rivoluzionaria fu caratterizzata anche da azioni dal forte contenuto simbolico-politico: l'iconoclastia collettiva e rituale delle statue del re e dei simboli della monarchia; l'erezione di simboli repubblicani, alberi della libertà e della repubblica, bandiere tricolori, stemmi dei comitati; la celebrazione di cortei con bandiere e canti politici, e di cerimonie religiose in memoria dei "martiri" delle cospirazioni e delle insurrezioni degli anni precedenti.

I comitati rivoluzionari non si limitarono ad agire nel campo della politica formale, ma i loro provvedimenti tesero anche a influire in modo sostanziale sul piano amministrativo e sociale, come affermarono nei loro bollettini messi a stampa, per la "riforma de' pubblici affari" e il "miglioramento delle condizioni della classe povera"².

Per quanto riguarda l'azione amministrativa furono presi vari provvedimenti: l'abbassamento o l'abolizione delle tasse comunali e dei dazi delle governative, soprattutto le tasse sul sale; il recupero dei fondi comunali sottratti dalle amministrazioni corrotte; la riforma di tutte le cariche pubbliche da nominarsi su base comunale per elezione democratica o per concorso scientifico.

Dal punto di vista dell'azione sociale la maggior parte dei comitati stabili tassazioni forzose sulle grandi proprietà fondiarie a favore delle popolazioni, la riduzione del prezzo del sale e della carne, e, soprattutto, garantirono il loro sostegno al movimento di "revindica" dei beni comunali, che recuperati, tutelati e gestiti collettivamente.

Il "movimento comunale" del 1848 nelle Calabrie ebbe origine nei decenni precedenti da due movimenti in un certo qual modo indipendenti. Da una parte, il movimento politico e ideologico della borghesia radicale, che si sviluppò a partire dal 1821, innestandosi sulla tradizione cospirativa della Carboneria liberale, e che culminò con lo stabilimento di due società segrete, la "Giovane Italia" dell'avvocato di Pizzo Benedetto Musolino – diversa dalla Giovine Italia di Giuseppe Mazzini – e la "Società Evangelica" dell'arciprete Domenico Angherà. Queste società, pur con alcune differenze, elaborarono sostanzialmente un progetto

repubblicano federalista e di riforma sociale, proponendo una repubblica-unione italiana, e concependo lo Stato come una unione di repubbliche, i municipi, fondati sulla più ampia indipendenza amministrativa, finanziaria e giudiziaria. L'autonomia politica dei municipi si sarebbe dovuta basare sull'equilibrio politico e l'equilibrio economico, ovvero sulla partecipazione democratica delle popolazioni alla vita politica e sulla partecipazione economica ai beni comuni, cioè sulla gestione collettiva delle risorse locali, rivendicate agli usurpatori.

A titolo di esempio di questo programma, diffuso nel 1848, un esponente radicale locale, Paolo Greco, in una riunione del Circolo Nazionale della Giovine Calabria di Cosenza, nel maggio 1848, sostenne che:

“[...] Per principio [...] una libera Costituzione [dovrebbe avere] le celebri congregazioni che [...] sotto il vessillo della indipendenza tutelavano al popolo i suoi dritti sacrosanti [...] I nostri vecchi ricordano ancora gli antichi parlamenti comunali, quando al suono della campana il popolo dalle case, dalle officine, dalle campagne veniva a sedere in pubblico loco, e deliberava i suoi interessi, i suoi dritti [...] con siffatto modo fermamente consolidandosi il principio santissimo della libertà dei municipi [...]”³

L'altro movimento da cui ebbe origine la rivoluzione calabrese del '48 fu un movimento popolare, in sostanza non ideologico, volto al recupero di terre, boschi, pascoli, miniere, acque pubbliche, in vari modi sottratti al controllo collettivo e privatizzati, oppure usurpati con la connivenza delle istituzioni locali e con la tolleranza dello Stato, che preferì in molti casi conciliare. Il movimento, che si sviluppò su base comunitaria nel corso della prima metà dell'Ottocento, si espresse dapprima con suppliche al Re e agli enti locali da parte delle popolazioni, poi con *revindiche* di massa dei beni comuni usurpati, in modo collettivo, organizzato e strutturato⁴.

Si delineò così, con il confronto di questi due movimenti, una conflittualità multipla, che oppose i radicali contro la monarchia, le popolazioni contro gli amministratori, gli enti locali e lo Stato, e che fu anche condizionata dalle lotte tra fazioni e gruppi locali per il controllo dei municipi. Nel corso degli anni '40 dell'Ottocento si sviluppò un'alleanza tra questi due movimenti, perché i liberali e i radicali supportarono, in vario modo, le popolazioni con attività di trattativa teorica, con l'azione amministrativa laddove esercitarono cariche negli enti locali, con il patrocinio legale nelle cause contro gli usurpatori.

Nel 1848 questa alleanza emerse sulla sfera pubblica nella sua radicalizzazione. Nei diversi luoghi dell'azione politica – nelle piazze, nelle chiese, nei circoli e nelle assemblee popolari fino ai comitati comunali – i capi radicali locali incontrarono le popolazioni. Si innestò così uno stretto legame tra federalismo, sovranità popolare e beni comuni.

Ad Albidona, per esempio, un piccolo paese della Calabria Citra, i capi radicali parlando al popolo affermarono che in nome del “bene sociale” bisognava superare il regime costituzionale, in quanto con la Costituzione: “abbiamo ancora niente” e ottenere “franchigie di pagamenti, acquisti di terreni comunali senza peso alcuno [...], libertà assoluta in tutte le operazioni, e non più conoscersi la potestà del Sovrano, ma essere governati da un Comitato prescelto dal Popolo stesso”⁵.

La radicalizzazione delle popolazioni rurali si indirizzò, in generale, contro i tiranni, intesi in senso multiplo: il re, gli apparati di governo, ma anche i tiranni municipali, quelli che a livello locale hanno, nella rappresentazione, oppresso il popolo.

I comitati comunali di salute pubblica e le assemblee popolari divennero, nelle province calabresi, le istituzioni di un sistema federale democratico a base municipale. L'autonomia di queste “repubbliche municipali” fu inserita in una struttura di governo organizzata e gerarchica, con i comuni coordinati tra loro attraverso i comitati distrettuali e questi con i comitati centrali, come quelli di Cosenza e di Catanzaro. L'indipendenza dal centralismo statale e la democrazia interna ridefinirono i rapporti di potere sia con lo Stato sia con le élites locali. Il recupero degli antichi parlamenti locali, già teorizzato e proposto da Vincenzo Cuoco, fu attualizzato e proposto nel 1848⁶. Le istanze di autonomia politica e di recupero dei beni comuni furono rielaborate alla luce della sovranità popolare in una concezione repubblicana della democrazia e della gestione sociale delle risorse. In conclusione, le province calabresi del 1848 costituiscono un modello di politica rurale, nel quale in un determinato ambiente locale e nel lungo periodo, dei mediatori politici radicali instaurarono un rapporto concreto con i movimenti popolari su base comunitaria. Questo modello mostra come la radicalizzazione delle campagne europee nell'Ottocento avvenga anche, se non soprattutto, contro la centralizzazione dello Stato e la privatizzazione delle risorse comuni, nell'ottica della costruzione della Repubblica dal basso. Il federalismo democratico municipale nacque dall'incontro di una pluralità di esigenze e la sua forza di attrazione fu proprio la combinazione di elementi di innovazione e di tradizione. Si tratta di un caso forse peculiare nel contesto italiano, ma in linea con quanto si sviluppò in molte aree dell'Europa mediterranea nell'Ottocento prima e dopo il '48: nella rivoluzione greca del 1821, che partì dal basso, dalle comunità, fino alla formazione di parlamenti su base regionale, prima ancora della formazione di uno Stato ellenico⁷; nella Francia meridionale nel 1848 e, dopo il '48, nel movimento comunardo francese del 1871, che non riguardò solo Parigi, ma anche le province, principalmente quelle del *Midz*⁸; nella rivoluzione cantonale spagnola del 1873 contro il centralismo dello Stato per costruire la repubblica dal basso secondo un modello di federalismo intransigente⁹.

Note

* Questa relazione si basa sulle ricerche relative alla borghesia radicale e ai movimenti popolari nelle province del Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1848, portate avanti durante un corso di Dottorato di ricerca presso l'Università della Tuscia di Viterbo e proseguite con una borsa di ricerca dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici. Da queste ricerche sono state tratte la tesi dottorale *La Rivoluzione in "periferia". Movimenti popolari e borghesia nelle Due Sicilie (1830-1848)*, tutor Prof. Renato Sansa, co-tutor Prof. Carmine Pinto, Università degli Studi della Tuscia, a.a. 2016-2017, e le seguenti pubblicazioni, a cui si rimanda per i riferimenti e la bibliografia: A. BUTTIGLIONE, "Revindiche". *Violenza sociale e mobilitazione politica in Calabria nel 1848*, in "Aionos. Miscellanea di Studi Storici", n. 18 (2013-2014), pp. 133-172; ID., *La Jeune Montagne des Deux-Siciles: conspiration républicaine et radicalisme rural*, in *Les acteurs européens du "printemps des peuples" 1848*, sous la direction de E. ANCEAU, V. ROBERT, Paris, Presses de Sorbonne Université, 2019 (di prossima pubblicazione); ID., *1848: Sfera pubblica, movimenti popolari e borghesia radicale nelle Calabrie in rivoluzione*, in «Società e Storia», 2019 (di prossima pubblicazione).

¹ Le memorie del duca di Serracapriola sono pubblicate in N. CORTESE, *Ricerche e documenti sul 1848 napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. 10 (1971), pp. 305-374.

² Bullettino n. 3 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 4 giugno 1848, in *Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra*, a cura della redazione del giornale *L'Araldo*, Tip. dell'Araldo, Napoli 1849, pp. 131-133.

³ P. GRECO, *Sulle modifiche da portarsi allo Statuto del 10 febbraio 1848*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 9, Cosenza, 7 maggio 1848.

⁴ Si tratta di un movimento collettivo popolare che ha una propria dimensione politica comunitaria, simile a quelli analizzati da E.P. THOMPSON in *Customs in Common. Studies in traditional popular culture*, New York, The New Press, 1992 e da T. DE MOOR nei suoi studi, tra cui *The Silent Revolution: A New Perspective on the Emergence of Commons, Guilds, and Other Forms of Corporate Collective Action in Western Europe*, in «International Review of Social History», n. 53 (2008), pp. 179-212.

⁵ Archivio di Stato di Cosenza, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 69, f. 380.

⁶ V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. DE FRANCESCO, Manduria, Lacaita, 1998.

⁷ *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, edited by M. Isabella, K. Zanou, London-New, York Bloomsbury, 2016.

⁸ M. AGULHON, *La repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1991; P. MCPHEE, *The Politics of Rural Life. Political Mobilization in the French Countryside 1846-1852*, Oxford, Oxford University Press, 1992; J. ROUGERIE, «Entre le réel et l'utopie: République démocratique et sociale, Association, commune, Commune», in *Genre et utopie. Avec Michèle Riot-Sarcey*, sous la direction de L. COLANTONIO, C. FAYOLLE, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 2014, pp. 273-292.

⁹ J. BARÓN FERNÁNDEZ, *El Movimiento Cantonal de 1873 (I República)*, La Coruña, Ediciós do Castro, 1998.

Antonio Buttiglione, Dottore di ricerca in "Scienze storiche e dei beni culturali", è attualmente borsista di ricerca presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli.

MEZZOGIORNO E RISORGIMENTO

Nella rete delle Due Sicilie Il neo-borbonismo alla prova di Internet*

di Christopher Calefati - Antonella Fiorio - Federico Palmieri

Le Due Sicilie rivivono sul web

La narrazione revanscistica neoborbonica ha sviluppato, negli ultimi anni, un importante processo di mediatizzazione. Il web, e i social in particolare, hanno agito da cassa di risonanza per le rivendicazioni di tutti quei movimenti e quelle associazioni di matrice sudista e/o reazionaria che abbiamo deciso di definire *neoborb*, non trattandosi sempre di soggetti neoborbonici *tout court*.

Per oltre un anno abbiamo dunque monitorato l'attività di siti internet, pagine e gruppi Facebook afferenti all'universo *neoborb*. Siamo partiti dall'analisi delle pagine web digitando sul motore di ricerca Google la parola "Risorgimento": da gennaio 2018 a gennaio 2019 i risultati restituiti da Google sono pressoché raddoppiati, da 425.000 a 780.000¹. Successivamente ci siamo soffermati sui principali siti di riferimento. Il primo è, senza dubbio, quello del *Movimento Neoborbonico*, fondato nel settembre del 1993 a Napoli. Il Movimento ruota attorno a una visione nostalgica e perciò mitica del Regno delle Due Sicilie, ispirandosi a una tradizione tardo-ottocentesca, ultracattolica e reazionaria. A lungo le sue attività a favore di una maggiore conoscenza delle tradizioni d'età borbonica o tese al "riscatto" del Mezzogiorno sono risultate iniziative di nicchia. Dal 2005 il Movimento è presente anche sul web, segnalando gli eventi in programma e i risultati "identitari" ottenuti. Attualmente ha raggiunto quasi 12 milioni di visualizzazioni². Altro sito molto attivo è *briganti.info* in linea con una certa storiografia marxista, da tempo superata, che vede nel brigante un contadino oppresso e perciò insorto; pagina sensibile verso tematiche "identitarie" o solidaristiche³. La rivista online *eleaml.it*, fondata nel 2000 da Nicola Zitara, giornalista calabrese, studioso non accademico di estrazione marxista e teorizzatore del "sud-colonia", conserva un vasto archivio digitale⁴.

Oggi, inoltre, c'è la possibilità di avere un quotidiano comodamente in tasca, scaricando un'app sul proprio smartphone, stessa cosa per i maggiori social network. E molto spesso succede che un giornale o un sito internet venga consultato

direttamente all'interno della stessa applicazione. Abbiamo perciò chiamato "siti megafono" quei portali che condividono articoli con temi forti della narrazione sudista e i cui link vengono caricati nelle pagine Facebook *neoborb*, solitamente accompagnati da titoli ad effetto. L'utente, incuriosito, clicca sul link aprendo il sito internet e approfondendo la notizia.

La maggior parte di questi siti funge da strumento di propaganda, di amplificazione della vulgata *neoborb*, oltre ad avere un ritorno derivante dal click-baiting. Tra i più attivi in questa campagna mediatica figurano *inuovivespri.it* che presenta una ricca sezione di storia e contro-storia, *altaterradilavoro.com*, piattaforma web di un'associazione identitaria che si occupa di territorio, tradizioni e cultura; *laveritadinincono.com*, un sito di news in cui si ritrovano notizie di politica, economia e anche di "medicina alternativa".

Il passaggio successivo riguarda l'analisi dei gruppi social, vere e proprie *community* in cui gli iscritti si scambiano informazioni, mantenendosi sempre aggiornati, anche attraverso i link che rimandano ad articoli e notizie vicine alle tradizioni *neoborb*. Di recente si è avuto un *revival* dei gruppi, che hanno di fatto sostituito quelli che una volta erano i *forum* e i *blog*. Al primo posto vi è ancora il gruppo Facebook del Movimento Neoborbonico che ha all'incirca 18.000 membri. Il gruppo è stato fondato nel 2008, ma ha incrementato i propri aderenti negli ultimi mesi. Nelle prime due settimane di gennaio 2019 ci sono stati 900 nuovi membri e 496 nuovi post. I partecipanti alla discussione virtuale condividono materiali, notizie e iniziative sul territorio ogni giorno. Un altro gruppo è Fratelli Meridionali Uniti, che conta circa 6000 membri, 100 negli ultimi 30 giorni. Anche questo gruppo, fondato nel lontano 2011, è tornato attivo di recente, come pure il Regno delle Due Sicilie Borbone ieri e oggi, che, pur non professandosi gruppo di matrice nostalgica, ha nel titolo un richiamo esplicito ai sovrani dell'ultima dinastia che ha regnato sul trono di Napoli. Per essere visibili e generare consensi è necessaria un'ottima comunicazione, specialmente sul web, e quella *neoborb*, da questo punto di vista, è realmente impeccabile; il piglio narrativo è quello giornalistico, che ricerca continuamente la novità, mira a suscitare stupore e indignazione, raccontando una "vera storia", la storia che hanno sempre "taciuto". Lo stile è diretto e il contenuto estremamente semplificato: la storia si divide in buoni contro cattivi, non lasciando spazio a sfumature, ignorando quella complessità che caratterizza il metodo storico. In questo contesto, fertile per il rilancio del revanscismo *neoborb*, le fonti, il metodo e l'interpretazione risultano "vaniloqui per eruditi"⁵.

A una comunicazione pervasiva si accompagnano altre strategie che, nel tempo, si sono rivelate abbastanza efficaci. La principale riguarda il *mailbombing*, l'invio di un numero esorbitante di e-mail rivolte a chiunque non intenda allinearsi alla vulgata *neoborb*, quindi storici, giornalisti, trasmissioni TV, guide turistiche.

Non vengono contestate le tesi opposte sulla base di contenuti o di nuove ricerche, ma solo attraverso un pressante e aggressivo *shitposting*, e così facendo si riescono ad ottenere dei risultati. Se ciò non dovesse accadere parte un'operazione di boicottaggio, con l'invito a non acquistare il giornale, a non sfogliare la guida o a non guardare la trasmissione incriminata, con toni a volte *soft*, ma non di rado violenti. Una forma di boicottaggio è anche quella del Compra Sud in cui si sponsorizza l'acquisto di prodotti meridionali.

Un Regno da *social network*

La traslazione politica della vulgata neoborbonica si è tradotta nella formazione di movimenti politici locali che periodicamente si sono presentati alle tornate elettorali. Un esempio è fornito dal Movimento Duosiciliano che ha ottenuto lo 0,19% dei suffragi nel 2014 alle elezioni amministrative del comune di Bari⁶. Dalla micro-politica questa narrazione ha saputo spostarsi all'interno di partiti di più ampi consensi, che hanno portato le istanze *neoborb* presso le istituzioni locali e regionali. Il Movimento 5 Stelle pugliese ha proposto nell'estate del 2017 una mozione per il riconoscimento di una "Giornata della Memoria per le vittime meridionali dell'Unità d'Italia", accettata in un primo momento dal Consiglio Regionale della Puglia, e successivamente "cassata" in seguito a numerosi interventi di docenti dell'Università degli Studi di Bari.

La maggior parte delle iniziative neoborboniche nasce sul Web, in cui il social network Facebook figura come principale mezzo di divulgazione. Pertanto, la pratica del *bombing* informatico è evidente nella rapida diffusione dei contenuti attraverso pagine e gruppi che contano migliaia di *followers*. La pagina più seguita è Briganti, di più vecchia fondazione, con 322.320 *followers*: si occupa di varie tematiche riguardanti il Mezzogiorno, ma si è configurata come una vera e propria "testa di ponte" della narrazione *neoborb* attraverso un'ampia diffusione di contenuti. In seguito, Terroni di Pino Aprile, con 140.559 *followers*, nata nel 2011 in concomitanza con la pubblicazione dell'ormai celebre libro: è la prima a promuovere la campagna "Compra Sud", oltre che ad accentuare il discorso identitario meridionale in opposizione ad uno settentrionale. Segue la pagina ufficiale del Regno delle Due Sicilie che conta 71.839 *followers*, un'agenzia di stampa del Regno, come se fosse un'istituzione esistente "rispazializzata" all'interno del Web. Infine, il Movimento Neoborbonico, con 18.696 *followers*, pagina ufficiale dell'associazione neoborbonica⁷.

Un ruolo rilevante nel palcoscenico dei social network è svolto dalla comunicazione iconografica. In questo senso le pagine *neoborb* sfruttano le potenzialità delle immagini nel suscitare immediate reazioni negli utenti. L'immagine delle teste mozzate in gabbia ha diverse "declinazioni", fra cui quella di essere associata a

dei contadini meridionali, a briganti oppure a soldati borbonici “massacrati”. Se si fa una semplice ricerca iconografica su Google, si può notare come la raffigurazione sia il frammento di una foto scattata durante la rivolta dei Boxer, avvenuta in Cina alla fine del XIX secolo.

Un altro *leitmotiv* di questa narrazione è Angela Romano (diventata Angelina), una bambina - citata anche da Pino Aprile - morta nella provincia di Trapani in seguito a una rivolta popolare. La *fake martyr* è spesso associata all'immagine di Anna Frank, elevata a simbolo dell'eccidio perpetrato dai “piemontesi” nei confronti dell'inerme popolazione meridionale, come anche quella in cui assume le sembianze di una giovane vittima del conflitto mediorientale, smentita dalla versione non ritoccata della foto, in cui compare una bottiglietta di plastica, che rende impossibile la datazione al 1862.

Le strategie di comunicazione adottate dalla vulgata *neoborb* risultano essere vincenti poiché riescono facilmente a permeare l'opinione pubblica. A tutto ciò contribuisce l'organizzazione di una serie di eventi di “massa” come lo spettacolo realizzato nel 2011 presso il Teatro Piccinni di Bari, con l'avallo di sponsor privati e istituzioni pubbliche. L'operazione “revisionista” svela il suo tratto legato al *merchandising* prodotto dalla narrazione *neoborb*. Sono stati inaugurati numerosi store specializzati nella produzione e vendita di gadgets con il logo delle Due Sicilie. Queste aziende utilizzano altresì le pagine neoborboniche come vettore di sponsorizzazione delle proprie attività e dei loro prodotti. Un ulteriore *step* nel “proselitismo” è la pubblicazione di “manuali scolastici” incentrati sulla narrazione pseudo-revisionista. Queste iniziative sono affiancate da incontri presso le scuole al fine di promuovere la vendita e l'adozione dei libri di testo da parte degli insegnanti. Oltre alle pagine neoborboniche, su Facebook agiscono anche delle pagine che cercano di frenare questa deriva anti-storiografica, attraverso la diffusione di contenuti accessibili a un pubblico più ampio. Queste non riescono a ottenere lo stesso *appeal* delle pagine “avversarie” in quanto il *gap* da recuperare nella quantità di utenti e profondità cronologica di azione è ancora molto alto. La pagina con più *followers* risulta averne circa 1/30 rispetto agli oltre 300.000 di Briganti⁸. Nonostante questi tentativi, lo scontro online si rivela spesso una corsa all'esaltazione dei martiri, che si distacca dalla corretta analisi storiografica operata attraverso il metodo storico.

Orientarsi nella rete

Le riflessioni sin qui riportate sono il frutto di un'analisi condotta, a partire da dicembre 2017, per la partecipazione alla 7th AIUCD Conference 2018, *Cultural Heritage in the Digital Age. Memory, Humanities and Technologies* tenutasi a Bari. È stata monitorata una serie di siti web, sia generali che specialistici sul Risorgimento con annesse

pagine Facebook e canali YouTube, da cui sono derivate le conclusioni sopra esposte. Il dato significativo che emerge è il mancato aggiornamento dei siti specialistici sul Risorgimento e una frequenza e utenza maggiore dei siti che, generalizzando, abbiamo chiamato *neoborb*, proprio in virtù dell'efficacia comunicativa che essi hanno. Tuttavia, per l'indagine storica, talvolta essi risultano lacunosi di riferimenti bibliografici, di autorità o fondi archivistici quando vengono condivise e rese pubbliche delle informazioni o delle narrazioni.

Il metodo seguito per l'analisi è quello elaborato dal gruppo di ricerca composto dai professori Antonio Criscione, Serge Noiret, Carlo Spagnolo, Stefano Vitali nel volume *La storia a(l) tempo di Internet. Indagine sui siti italiani di storia contemporanea 2001-2003* (Pàtron Editore, Bologna 2004); articolato su tre blocchi fondamentali: identificazione, contenuti, struttura e linguaggi comunicativi. Le valutazioni tratte nel 2018 su un campione di 30 siti sono notevoli, perché il 65% dei siti analizzati risponde positivamente ai criteri. Questo dato è positivo, ma se si considera che la maggior parte dei siti erano professionali, questo fa aumentare la percentuale di quelli amatoriali, poco curati e poco attendibili. Molti siti di storia generale, inoltre, parlano di Risorgimento e di tematica *neoborb*, con una media di 40 articoli per sito (da un minimo di 20 a un massimo di 60) indice questo di aggiornamento, incoraggiante soprattutto se si pensa che la tematica non è delle più popolari. Volgendo lo sguardo alla grafica e all'impatto visivo fornito all'utente, è da rilevare che i siti *neoborb* sebbene appaiano meno ordinati, offrono la presenza in primo piano di *counters* che mostrano giornalmente il numero di visitatori della pagina e di condivisione dei contenuti. La necessità del nostro tempo presente di confrontarsi anche con dei metodi di comunicazione nuovi e più rapidi, ci ha indotti a sviluppare griglie di analisi nuove, più snelle, più immediate, che possono essere applicate alle pagine Facebook e ai canali di YouTube.

L'importanza di queste attività di analisi risiede soprattutto nell'applicazione didattica che esse possono trovare nelle scuole. È fondamentale al giorno d'oggi avviare progetti educativi nelle scuole che vadano verso una ricerca consapevole, che ponga i ragazzi sin da subito nelle condizioni di poter valutare autonomamente l'attendibilità del materiale che il Web restituisce alla sua ricerca.

Essendo questo tipo di lavoro di *screening* un'analisi che continua nel tempo, è stato possibile notare degli aggiornamenti, dei cambiamenti e, monitorando la situazione, abbiamo riscontrato che è in corso una volontà di cercare una risposta in rete, una rete che non sia soltanto "duosiciliana". Nel momento in cui l'utente prova a digitare nella barra di ricerca su Google "neoborbonismo", il primo risultato che compare è la voce di Wikipedia, aggiornata adesso al novembre 2018⁹. Questa pagina rimanda poi ad altre voci Wikipedia come "Revisionismo del Risorgimento", divenuto il secondo risultato quando su Google si digita "Risorgimento vera storia",

mentre inizialmente era al nono posto, e “Interpretazioni revisionistiche del Risorgimento”. Voci adeguatamente filtrate dai gestori di Wikipedia, dato che molte volte vengono riportate tra parentesi quadre eventuali lacune di fonti. Soffermandoci, invece, ad osservare la fase del *ranking*, ossia la restituzione ordinata dei siti che offre il motore di ricerca agli utenti che lo consultano, si nota che immettendo la parola “neoborbonismo”, nei primi 10 link ne troviamo soltanto 2 favorevoli alla “causa *neoborb*”, precisamente al quinto posto il sito *neoborbonici.it* e al decimo *eleaml.org*¹⁰, proporzione che si mantiene identica per le pagine seguenti. Si inverte, invece, se la ricerca viene avviata scrivendo “revisionismo del Risorgimento” poiché lo *spider* di Google sarà andato “a caccia” di tutti i siti contenenti la parola revisione, restituendoli per primi. Ultimo dato importante da segnalare è il suggerimento mostrato da Google per le ricerche correlate: scrivendo “neoborbonismo” la prima voce suggerita è “falsità dei neoborbonici”, mentre digitando “Risorgimento vera storia” si avrà “il Sud prima dell’Unità d’Italia”, “motivi dell’Unità d’Italia” oppure “Garibaldi verità nascoste”. È evidente, quindi, una voglia di ricerca e una corrispondente necessità, da parte nostra, di affrontare questo tipo di fenomeni mediatici e di analizzarli con i rigori della metodologia storica.

Note

* L'intervento è stato progettato ed elaborato in comune dai tre autori, tuttavia Federico Palmieri ha redatto il paragrafo I. *Le due Sicilie rivivono sul web*, Christopher Calefati il paragrafo II. *Un Regno di social networks*, Antonella Fiorio il paragrafo III. *Orientarsi nella rete*.

¹ Dati relativi all’ultima consultazione fatta nel mese di gennaio 2019 per la partecipazione alla giornata di studi su Mezzogiorno e Risorgimento, Napoli, Casina Pompeiana, 19 gennaio 2019.

² Si rimanda al sito: www.neoborbonici.it

³ Si rimanda al sito: www.briganti.info

⁴ Si rimanda al sito: www.eleaml.org

⁵ E. FRANCIA *Risorgimento conteso. Riflessioni su intransigenti, giornalisti (e storici)*, «Novecento», 8-9, gennaio-dicembre, 2003, p. 153.

⁶ La lista ha ottenuto in totale 335 preferenze. (http://www.corriere.it/Speciali/Politica/2014/elezioni/SEAS/comunali/20140525000000_2_COMUNE_9_60.shtml)

⁷ Dati relativi all’ultima consultazione fatta nel mese di gennaio 2019

⁸ Dati relativi all’ultima consultazione fatta nel mese di gennaio 2019

⁹ Dati relativi all’ultima consultazione fatta nel mese di gennaio 2019.

¹⁰ Dati relativi all’ultima consultazione fatta nel mese di gennaio 2019.

Christopher Calefati ha conseguito la laurea magistrale in Scienze Storiche e della documentazione storica presso l’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro” con una tesi in Storia del Risorgimento.

Antonella Fiorio ha conseguito la Laurea Triennale in Lettere Moderne nel 2016 e la Laurea Magistrale in Scienze Storiche e della Documentazione Storica nel 2018 presso l’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

Federico Palmieri, laureato in Scienze storiche e della documentazione storica all’Università degli Studi di Bari.

MEZZOGIORNO E RISORGIMENTO

Conclusioni

di Umberto Ranieri

Le mie più che conclusioni sono considerazioni che svolgo dopo aver ascoltato relazioni e interventi su cui è opportuno riflettere e che mi hanno colpito per la ricchezza e l'acutezza delle argomentazioni.

L'incontro di questa mattina, con la bella relazione della professoressa De Lorenzo, le considerazioni di Carmine Pinto, gli interessanti contributi di Valerio Lisi e di Buttiglione, l'originale e interessante ricostruzione fatta dai giovani studiosi di Bari della campagna neoborbonica in atto sul web, costituisce un'ulteriore conferma del ricco patrimonio di studi sul Risorgimento. Discussione di questa mattina credo sia quanto mai necessaria e utile in un tempo in cui avvertiamo il riemergere sia di giudizi sommari su quello che fu, nell'800, il formarsi dell'Italia come Stato unitario, sia di bilanci approssimativi del lungo cammino percorso dal nostro Paese dopo il 17 marzo del 1861.

Non c'è dubbio che l'unità, forgiatasi nel Risorgimento, dovette far fronte a drammatici problemi e tuttavia le ragioni storiche profonde dell'unità risultarono più forti dei limiti innegabili dell'unificazione compiutasi nel '60/'61, ragioni che ressero, per lunghi decenni, a sommovimenti sociali, conflitti, rivolgimenti politici che scossero l'Italia unita.

Mi pare un punto assodato - lo scrive con l'autorità di un grande studioso Giuseppe Galasso - che il Risorgimento sia stato un moto di minoranze colte, di élite rappresentative di parti della nazione italiana più che della nazione nel suo complesso. Del resto, questo era chiaro agli stessi protagonisti; non lo ha mai nascosto la storiografia più direttamente legata alla tradizione liberale del Risorgimento. Basti pensare, per fare un solo nome, ad Adolfo Omodeo.

Così come non mancò consapevolezza della sfasatura, che non poteva essere né ignorata né trascurata, su cui tanti studiosi sono tornati, tra la nazione e il popolo. Mentre la nazione, come coscienza storica e politica, era già matura e attiva nelle minoranze che avevano realizzato l'unificazione nazionale - scrive Galasso

- il popolo non aveva ancora realizzato la sua promozione a protagonista altrettanto attivo e consapevole della storia nazionale. Pesavano tante cose. Dalla conclusione della stagione rinascimentale l'Italia aveva subito dominazioni straniere, vissuto divisioni e contrasti che avevano contribuito a inaridire le potenzialità morali e materiali degli italiani ed era subentrata una lunga fase di decadimento, di depressione civile ed etico-politica.

Il Risorgimento era stata la reazione a tutto ciò. Era stato percepito come il riscatto: costituendosi in nazione, il popolo italiano si sarebbe rimesso al passo con gli altri maggiori Paesi europei; attraverso l'unità nazionale non solo l'indipendenza e la libertà sarebbero state conquistate, ma anche la prosperità e il benessere sarebbero stati conseguiti. Il Mezzogiorno - su questo punto insiste Galasso nei suoi lavori - fu partecipe di quel che fu prima definito rinnovamento dell'Italia e poi, nella sua fase culminante, Risorgimento. Una vicenda che nell'Italia meridionale si snodò dall'insorgenza rivoluzionaria del 1820, tappa per tappa, fino a culminare nell'impresa garibaldina dalla Sicilia a Napoli.

Nella liberazione dell'Italia meridionale, pur nel quadro di un'egemonia moderata, la componente democratica del movimento risorgimentale ebbe un ruolo rilevante: lo interpretò limpidamente Giuseppe Garibaldi. Gli eventi del 1848 furono decisivi per le sorti del regno borbonico. Il Borbone concesse la costituzione primo fra i sovrani italiani nel febbraio del '48 non perché diventato liberale, ma perché pensò così di superare le agitazioni manifestatesi nel regno. Non a caso, già nel maggio del '48, represses le agitazioni nella capitale e ritirò la costituzione appena concessa. Il Re pensava che la facilità della repressione del '48, così come la repressione del tentativo dei Fratelli Bandiera in Calabria e di quello di Pisacane attestasse la prevalenza della monarchia sulle forze avverse. In realtà, il motivo nazionale si era diffuso e, come è stato detto, riscuoteva un interesse nella borghesia meridionale che aspirava a un progresso - si potrebbe dire -graduale, senza avventure.

È fuori dubbio quindi che nell'onda storica nazionale dell'Unità italiana si muovevano anche i napoletani, i quali dalla esperienza del '48 avevano tratto la conclusione che non era più possibile un regime liberale, né un ammodernamento dell'economia e della società con i Borboni. I De Santis, gli Spaventa, i Poerio, gli Imbriani furono parte di quelle élite, che aveva, in un certo qual modo - ricorda sempre Galasso - percorso gli eventi e teso a sanare la sfasatura tra popolo e nazione. Ed è in quel passaggio che una parte di coloro che erano cresciuti e avevano agito nell'ambito dell'azione di Mazzini - e quindi di orientamento repubblicano e democratico - aveva finito con lo schierarsi per la monarchia che offriva, nella seconda metà degli anni 50, la sola via per guadagnare al Paese l'indipendenza e la libertà.

Del resto, dopo l'accordo di Villafranca, conclusa la seconda Guerra di Indipendenza, si erano venuti esaurendo i margini della iniziativa politico-diplomatica delle alleanze di guerra. Ormai spettava, come scriverà Rosario Romeo, alle forze democratiche rivoluzionarie imprimere una spinta in avanti al processo unitario. Era venuto il momento dei democratici, il momento di Garibaldi.

D'altra parte, le aspettative per ulteriori sviluppi del moto unitario crescevano in tutte le regioni e una spinta decisiva veniva dai moti scoppiati a Palermo nell'aprile del '60, dal fenomeno del volontariato, senza il quale non vi sarebbe stata la Spedizione dei Mille. Insomma, la necessità di un cambiamento nelle priorità dei democratici fu resa indispensabile dall'esito del '57 della spedizione di Pisacane, ma già si imponeva dopo il fallimento nel '53 della rivoluzione di Milano. Le insurrezioni seguite dalle repressioni indebolirono un movimento già sotto asedio dopo il '48/'49. Lo stesso Mazzini si dispose ad accettare la soluzione monarchica, purché l'unità nazionale rimanesse l'obiettivo principale.

Dopo l'unità d'Italia, la nuova classe dirigente italiana fu costretta a prendere atto che - come fu scritto - se lo Stato era uno, le Italia erano molte e che la differenza, che spiccava su tutte le altre, era quella rappresentata dalle condizioni di arretratezza in cui versava una parte grande dell'Italia Meridionale.

Nel nuovo Stato, il Mezzogiorno entrava come una ferita aperta. Fu lungo, appassionato, aspro il confronto sulle cause del divario e sulle possibili terapie; lo alimenterà questo confronto - scrive Galasso - una parte delle stesse forze risorgimentali passate all'opposizione all'indomani del '60: i garibaldini, i repubblicani, i socialisti, i mazziniani. Dopo i fatti di Aspromonte, Mazzini dichiarò rotto il patto che due anni prima di fatto i repubblicani avevano stretto con la monarchia. E quanto al Mezzogiorno la sua liberazione andava considerata per Mazzini unicamente il risultato dell'iniziativa popolare e democratica.

Le tensioni tra governo nazionale e Mezzogiorno avrebbero ruotato intorno alle due questioni: la mortificazione delle aspirazioni autonomistiche e le attese di sviluppo e giustizia sul piano economico-sociale. La reazione a condizioni di miseria e di oppressione sociale era già scoppiata nel corso della campagna siciliana e meridionale di Garibaldi ed esploderà nelle forme estreme del brigantaggio, che, portando in sé l'impronta del revanscismo borbonico, sarebbe stato sanguinosamente represso. Non è da escludere l'interpretazione di alcuni studiosi, tra i quali il professore Pescosolido, che considerano il brigantaggio più che la ribellione aperta contro il nuovo ordine nazionale una guerra civile tra i meridionali, i cafoni contro i galantuomini, la nuova borghesia agraria e delle professioni che si era appropriata delle maggiori e migliori parti delle terre demaniali.

In quanto alle istanze dell'autonomismo, esso furono negate da una rigida unificazione legislativa e amministrativa e dalle scelte centralizzatrici dei governi.

Cattaneo era stato tra i critici più aspri dell'esito risorgimentale. Si era pronunciato nel '60 a favore dell'Assemblea costituente come conclusione dell'impresa garibaldina e aveva giudicato in modo decisamente negativo un'unificazione che contraddiceva i principi federalisti. Per Cattaneo, l'Italia sabauda segnava per alcune parti della penisola, come la Lombardia e la Toscana, un vero e proprio regresso sul piano dello sviluppo civile. Per certi aspetti, la sua critica fu più radicale di quella stessa di Mazzini; agli occhi di Cattaneo, ciò che mancava allo stato, creato sotto il segno dei Savoia, non era l'anima, né la missione, né "l'alto fecondatore di Dio" - scrive Galasso - di cui parlava Mazzini, ciò che mancava era l'autogoverno e la libertà.

La discussione sul rapporto tra Mezzogiorno e unità nazionale non verrà mai meno.

Credo che, lo ricordava la professoressa Renata De Lorenzo, nessuno può volere rimozioni o censure a favore di una rappresentazione acritica e, addirittura, geografica del processo che condusse all'unità. Nel corso del tempo lo sviluppo degli studi storici e delle ricerche ha permesso di affinare sempre di più la storiografia risorgimentale, consentendo una migliore comprensione dell'evento politico fondamentale dell'Italia dell'800, l'unificazione dell'intera penisola tra il '59 e il '70.

La valutazione negativa della storia istituzionale e sociale dell'Italia liberale fu elaborata in sedi politiche e strategiche varie. Dopo la Prima Guerra Mondiale, negli anni della crisi e della liquidazione del regime liberale, riemerse la tesi risalente a Fortunato e via via sostenuta da Dorso, Gobetti, Salvemini, Rosselli, dai "liberali eretici" - scrive Galasso - che il fascismo fosse il punto di arrivo di una malattia, che veniva da lontano, che ci sarebbe stato un filo nero conduttore nella storia d'Italia, dalla destra storica a Depretis, da questi alla reazione crispina, da Giolitti alla reazione fascista, quest'ultima considerata l'esito fatale dell'Italia liberale.

La percezione dei limiti sociali, degli aspetti negativi, delle contraddizioni irrisolte dell'Italia post-risorgimentale avevano un fondamento. Fondati erano i motivi polemici della tradizione repubblicana, radicale, democratica, ribadita da Salvemini, e tuttavia questo impianto strategico impediva di cogliere - lo sostiene Galasso nei suoi scritti su Croce - la travagliata esperienza di edificazione di una più moderna realtà civile, di un più libero regime politico in un Paese dal pesante passato e dai formidabili problemi economici, sociali e culturali quale l'Italia dei decenni successivi al 1861.

Concludendo, torniamo al Sud. Negli anni '70 dello scorso secolo, correnti storiografiche, critiche verso lo stato liberale - è stato ricordato Zitara - sostennero che fu quello Stato a creare, a partire dal '60/'61, le condizioni di inferiorità economica e civile del Mezzogiorno rispetto al Nord.

Una tesi rilanciata successivamente dalle frange più accese di un borbonismo, abbarbicato al mito di primati del tutto immaginari – ahimé – del Mezzogiorno preunitario; neoborbonismo di cui oggi qualcuno, che ha responsabilità di rilievo nella vita del paese, si è fatto alfiere, dichiarando di preferire all'Italia unita la monarchia borbonica, che ingannò per due volte il movimento costituzionale napoletano, la monarchia, insopportabilmente bigotta di Ferdinando I, Francesco I, Ferdinando II. Su questo punto occorre reagire e dire la verità, condurre una battaglia storico-politica e civile contro l'inganno, pervasivo attraverso il web, del fenomeno neoborbonico.

Altro che nostalgia del Borbone!

Se il divario tra Nord e Sud nel '61 era contenuto in termini di produzione e reddito, era forte in tutti gli altri aspetti della vita e della vita sociale e civile. Il panorama rurale meridionale si presentava dominato dal latifondo, con la intermediazione parassitaria del gabello e del massaro.

Nel Sud erano del tutto assenti le casse di risparmio popolare che nella prima metà dell'800 erano state, invece, il fenomeno più macroscopico per la raccolta del risparmio nell'Italia centro-settentrionale.

Il divario maggiore lo si registrava nel sistema dei trasporti, poco più di un centinaio di chilometri di strade ferrate, il 6% del Nord. L'alto tasso di analfabetismo costituiva un fattore di squilibrio, che avrebbe pesato a lungo sulle sorti economiche del Mezzogiorno.

Così stanno le cose e anche sul *web* dovremmo - lo sforzo è stato qui ricordato dai giovani studiosi di Bari - proseguire a batterci.

La ricerca continua, la discussione deve proseguire, ma va condotta senza esercizi di nostalgismo meridional-borbonico, senza ricondurre ai vizi di origine della nostra unificazione statale le difficoltà successive dell'Italia unita. Va condotta, guidati dallo spirito critico e insieme dalla consapevolezza storica dell'indubbio avanzamento che la nascita dello Stato unitario ha consentito all'Italia e al Mezzogiorno. Sarebbe una sciocchezza non rilevare i cambiamenti che si sono prodotti nelle regioni meridionali, in particolare dopo la Seconda Guerra Mondiale, con la Repubblica, la Costituzione. Una nuova fase di crescita politica ed economica dell'Italia si produsse, riforma agraria, Cassa per il Mezzogiorno, intervento straordinario.

Lo Stato nazionale, fino alla metà degli anni Settanta, ebbe un ruolo attivo nel sostegno allo sviluppo economico del Sud; un periodo in cui fu forte la convinzione di poter ridurre se non annullare il divario.

Di qui occorre partire, occorre riflettere. E devono farlo, prima di tutto, i meridionali per mettere al bando e liberarsi da accondiscendenze all'assistenzialismo, alla pigrizia, e ritrovare invece lo spirito dell'intraprendenza, dell'impegno,

smettendo di ritenere che i problemi in cui si dibatte il Sud vengano sempre e sostanzialmente solo dall'esterno: i piemontesi.

Il vero problema oggi, ancora oggi, è tornare quindi a lavorare e battersi per una riforma della politica e delle istituzioni nel Mezzogiorno, partendo dalla convinzione che oggi la questione meridionale può riemergere come grande questione nazionale, mediterranea ed europea.

Credo che questo debba essere, anche sulla scorta delle discussioni che abbiamo fatto e dell'incontro di oggi, il nostro orizzonte.

Umberto Ranieri laureato in filosofia è stato consigliere comunale a Napoli, poi senatore e deputato, sottosegretario al Ministero degli affari esteri e presidente della Commissione esteri della Camera. Attualmente Presidente della *Fondazione Mezzogiorno Europa*.

RICERCHE E STUDI. FIGURE DEL REPUBBLICANESIMO

“L'uomo dalle idee democratiche e moderne”

Alessandro Biggi: un Sindaco repubblicano nell'Italia monarchica

di Pierpaolo Ianni

P remessa

È legato alla scultura del Mosè l'aneddoto secondo il quale Michelangelo Buonarroti, contemplandola al termine delle ultime rifiniture e stupito egli stesso dal realismo delle sue forme, abbia esclamato “Perché non parli?” percuotendone il ginocchio con il martello che impugnava. Le sculture che arricchiscono le nostre città hanno un simile destino. Restano mute di fronte a noi, spesso, anche se riconosciamo il personaggio storico scolpito, non sappiamo chi ne è stato l'autore e talvolta nemmeno conosciamo il motivo per cui sono state realizzate.

Tra le prime e più importanti sculture che raffigurano Giuseppe Mazzini in Italia si annovera la statua in marmo statuario innalzata in Piazza dell'Accademia a Carrara nel 1892, scolpita dopo soli vent'anni dalla scomparsa dello statista genovese. Quest'opera rappresenta il riconoscimento ed un omaggio ad un Padre della Patria e ha il merito di cristallizzare e tramandare ai posteri un momento particolare della storia della città di Carrara che, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, è teatro e laboratorio di grandi fermenti sociali e politici. L'autore è un artista carrarese, Alessandro Biggi¹, che ha dedicato la propria vita all'arte e all'impegno politico, due passioni strettamente connesse in un rapporto dialettico alimentato dagli ideali mazziniani che lo conducono nel 1899 a ricoprire la carica di Sindaco di Carrara. Entrato giovanissimo alla Regia Accademia di Belle Arti, segue le orme del maestro Leopoldo Giromella, e dopo un soggiorno a Roma, viaggia e scolpisce a lungo fuori dai confini nazionali, entrando in contatto con le numerose ed intraprendenti comunità degli italiani all'estero, che gli commissionano sculture e monumenti funebri. Le sue opere si trovano infatti in città dove all'epoca la presenza italiana è numerosa e ben radicata: Buenos Aires, Rosario, Montevideo, Alessandria d'Egitto e Il Cairo². L'impegno civile è presente nelle sculture che gli vengono commissionate in Argentina, come il monumento in onore

di Giuseppe Garibaldi a Rosario e il memoriale del Presidente dell'Argentina Nicolás Avellaneda a Buenos Aires, oppure in Italia il monumento a Felice Cavallotti a La Spezia, quello di Giuseppe Garibaldi a Taranto e la già citata statua di Giuseppe Mazzini a Carrara.

Gli esordi e il monumento a Mazzini di Carrara

Allievo della Regia Accademia di Belle Arti di Carrara, fin dall'inizio della sua attività ottiene importanti riconoscimenti, i primi per un bozzetto d'invenzione in disegno dal titolo "Ottone proclamato dai soldati imperatore" e per un bozzetto in scultura sul tema "Igeo e Ideo osano affrontare Diomede". Nel 1868 vince il Concorso d'Invenzione con il rilievo di "Mercurio che rimprovera Enea dagli ozi di Cartagine" e nel 1870 il Premio per il Pensionato in Roma con l'opera "Igmazeno che fa deporre ai piedi di Teodosio il cadavere del ribelle Firmo". Le prime opere sono caratterizzate dall'armonia stilistica e dalla pregevolezza dell'esecuzione tipica dello stile neoclassico che Alessandro Biggi aveva appreso dai suoi maestri. Dopo essersi trasferito per un breve periodo a Roma, torna a Carrara dove partecipa al concorso per la realizzazione dei bassorilievi del monumento a Pellegrino Rossi, scolpendo quello dedicato allo statista mentre tiene una lezione di diritto costituzionale all'Università di Parigi. Affascinato dalla cultura dei nativi americani scolpisce la statua denominata "Indiano ammansito dai doni della civiltà", che viene premiata al Premio Fabbrocotti, garantendogli una certa notorietà, che si consolida a seguito della partecipazione all'Esposizione Universale di Parigi del 1889.

Rievocare la storia che lo conduce a scolpire una scultura di Mazzini per una delle piazze principali di Carrara consente di fare luce su un periodo in cui si afferma nell'amministrazione carrarese un "Blocco Progressista", che conquistata l'amministrazione comunale prima liberal-monarchica, intende nel 1877 onorare anche con il marmo più celebre al mondo la memoria del Triumviro della Repubblica Romana³. Il monumento è uno dei più imponenti ed artisticamente riusciti fra quelli esistenti in Italia. L'on. Giovanni Bovio, a cui il 25 settembre 1892 è affidata l'orazione ufficiale in occasione dell'inaugurazione, sottolinea il valore artistico dell'opera:

"Come già scrisse un nostro grande poeta che un bel verso ripaga d'ogni male, io potrei ripetere oggi, a lode di tanta maestria scultorea, che un monumento, o cittadini, ripaga tanti torti"⁴.

Proprio ragionando sui torti che l'Italia unita, poco conforme all'etica mazziniana, ha arrecato al pensatore genovese, l'on. Bovio, in un'orazione che lascia lunga eco nella memoria popolare, ricostruisce con toni avvincenti la nascita e le sorti del

mazzinianesimo italiano, non trascurando i caratteri precoci e originali di quello apuano⁵.

Come ricordato da Beniamino Gemignani in un noto saggio pubblicato in occasione del centenario del monumento a Mazzini:

“Biggi era membro di quella colta e illuminata borghesia apuana in sintonia con le più calde questioni sociali; era un repubblicano che non si rassegnava all'Italia ingiusta di quegli anni e, come notava la stampa di quei giorni, intendeva significare anche ciò con il suo monumento”⁶.

A Carrara la proposta di realizzare una scultura in onore di Mazzini circola fin dal 1872, sulla scia emotiva suscitata dalla morte del pensatore genovese, riprende forza nel 1877 e prende concreto avvio nel novembre del 1889, quando grazie alla nuova legge comunale e provinciale, introdotta da Francesco Crispi, viene eletto Sindaco il repubblicano Gerolamo Ratto; egli forma una Giunta progressista composta dagli assessori repubblicani Pantaleone Del Nero, Andrea Raffo e Battista Cozzanie, da quelli socialisti Andrea Serra, Oreste Dell'Amico e Amedeo Conserva⁷. La partecipazione delle forze democratiche alla realizzazione del monumento è corale, a partire dagli autori, Alessandro Biggi e Giuseppe Garibaldi (omonimo dell'Eroe dei due Mondi): consiglieri comunali e sostenitori della Giunta Ratto, entrambi professori alla Regia Accademia di Belle Arti di Carrara. Garibaldi è anche il cassiere del “Comitato promotore per il Monumento a Giuseppe Mazzini in Carrara”, sodalizio che ha raccolto le adesioni di associazioni repubblicane e di circoli socialisti; quattro dei sette membri della direzione erano consiglieri comunali: oltre a Garibaldi vi figurano il presidente, l'avvocato Pantaleone Del Nero e i vicepresidenti, A. Contigli e Riccardo Traggiai⁸. Nel maggio del 1890, lo stesso anno della presentazione e dell'approvazione del progetto di legge di Crispi per l'erezione in Roma di un monumento nazionale a Mazzini⁹, il Consiglio comunale delibera all'unanimità di collocare il monumento in uno dei luoghi più importanti della città, piazza dell'Accademia, tra il Palazzo del Principe, sede della Regia Accademia di Belle Arti, il Municipio e la Chiesa del Carmine; tra il febbraio e l'aprile del 1892 l'assemblea civica interviene con un contributo di tremila lire ad integrazione della sottoscrizione popolare. Il monumento viene inaugurato il 25 settembre del 1892, poche settimane prima delle elezioni politiche, e diventa il punto di riferimento per le manifestazioni repubblicane di maggior rilievo: il 10 marzo, anniversario della morte di Mazzini; il 22 giugno, giorno della sua nascita; il 9 febbraio, anniversario della proclamazione della Repubblica Romana.

Professore all'Accademia di Belle Arti e Sindaco di Carrara

La motivazione per cui nel 1889 viene nominato professore ordinario di scultura rende omaggio al suo percorso formativo e ai successi raggiunti in Italia e all'estero:

“Se le splendide prove da Voi date del raro e distinto ingegno nell'arte nobilissima della scultura, nella quale è superba quest'Accademia di avervi educato, meritandovi, fin dai primi passi stentati sul laborioso ma fiorito suo campo, l'ammirazione di tutti i veri amanti del bello, non richiamarono meno su Voi l'attenzione di questo Corpo Accademico che bramoso di concorrere agli omaggi resi ai preclari meriti vostri, volle a suo tempo acclamarvi Professore onorario di questo Nostro Artistico Istituto. Ma se con ciò poté soddisfare un primo giusto sentimento e dovere, proseguito avendo Voi con esemplare talento prove nella intrapresa brillante carriera, ricercato in Patria e fuori, e fino nelle lontane Americhe, salito essendo a maggior fama e fortuna, un nuovo pensiero parve dominare in quest'Accademia, il vivo desiderio cioè di potervi accogliere Professore ordinario nel suo seno”¹⁰.

Alessandro Biggi pur essendo animato da forti ideali politici non è, né si ritiene un politico di professione, è innanzitutto uno scultore, legatissimo al suo laboratorio e al rapporto con il marmo, quella materia che sotto il suo scalpello viene plasmata con risultati di grande realismo. Proprio per questo nel 1889 ha fatto parte della delegazione che rappresenta l'Italia all'Esposizione Universale di Parigi e la sua scultura “Il Tempo”, esposta al Palais du Champ de Mars alla Galerie des Beaux Arts, viene premiata¹¹. Forse proprio per la sua costante ricerca del vero in ambito artistico e per questa sua capacità di sperimentare, unita ad uno spirito pionieristico che lo conduce a spingersi fin “nelle lontane Americhe”, è capace di scelte innovative per la sua città. Quando è eletto Sindaco di Carrara, viene votato soprattutto per il prestigio internazionale che ha ottenuto come scultore. Tanto che lui stesso il 19 dicembre 1899, nell'Aula del Consiglio Comunale della città di Carrara, in occasione del proprio discorso di insediamento dichiara:

“Onorevoli, piacque alla maggioranza del Consiglio togliermi dall'umile studio di maestro scultore ed innalzarmi alla carica di Sindaco della nostra Città. M'inchino al vostro volere, ma conosco quanto sia difficile il compito mio, e quanto io sia distante all'onorifico officio, digiuno come sono di burocratiche discipline, poco conoscitore dei meandri della legge, solo avvezzo finora a combattere le battaglie dell'arte. Per quanto umile ho fede però che vedendo in me l'uomo dalle idee democratiche e moderne abbiate veduto altresì quello della conciliazione, l'amico di tutti voi, e direi quasi l'anello di congiunzione tra i vari Partiti amministrativi che siedono in Consiglio. Ho convinzione mi crediate giusto ed onesto, rigido, strettamente rigido al mio dovere, e in questo imparziale e rispettoso con tutti dal primo al più umile dei nostri concittadini”¹².

Il prof. Biggi come Sindaco di Carrara si rende artefice di alcune importanti scelte per il futuro della città tra '800 e '900. Avendo viaggiato molto tra Europa e America vuole sviluppare il piano urbanistico di Carrara sul modello delle grandi

capitali che aveva visitato durante i suoi innumerevoli viaggi. Vuole offrire nuove opportunità a Carrara e inserirla ancor più nei grandi mercati del commercio europeo ed extra-europeo, proprio per questo durante la sua amministrazione vengono discussi i progetti per la realizzazione del Porto di Marina di Carrara¹³ e viene potenziata la stazione ferroviaria di San Martino, i cui edifici oggi, dopo la soppressione del 1970¹⁴, giacciono nel più completo abbandono. Viene anche presentato il piano del nuovo viale che avrebbe collegato Carrara a Marina di Carrara (il futuro Viale XX Settembre), che si propone anche lo scopo di offrire un più facile accesso alla stazione ferroviaria di Carrara–Avenza. L'illuminazione pubblica a gas viene sostituita dai lampioni elettrici e viene firmato il Capitolato per la prima tramvia elettrica. Viene inoltre previsto un piano per la realizzazione di case per gli operai e opere di assistenza per gli orfani. Il prof. Biggi fedele agli ideali mazziniani e alla questione sociale, non dimentica che il primo dovere di un amministratore locale è il benessere della collettività e il rispetto del lavoro dell'uomo, per questo hanno spesso luogo in Municipio incontri tra le associazioni e le organizzazioni operaie.

Conscio dell'importanza del suo ruolo di Primo cittadino Alessandro Biggi rinuncia a favore della città a qualsiasi forma di retribuzione per l'attività svolta. A questo proposito nei libri delle delibere consiliari del Comune di Carrara nella seduta n. 25 del 16 dicembre 1902 si legge:

“[...] il consigliere Piazza esprime la sua sorpresa che nulla è stato stanziato per assegno al Sindaco e siccome che il Sindaco è costretto anche a sacrifici pecuniari non indifferenti propone che siano stanziati Lire 3000. Il Presidente [Alessandro Biggi] dice che da tre anni che è Sindaco ha fatto del suo meglio per rappresentare convenientemente il Comune. Anche in Giunta ebbe dimostrazioni d'affetto in argomento, ma ha dovuto insistere che nulla si stanziasse. La simpatia della cittadinanza basta a dargli lena nel proseguire a lavorare per il Comune”¹⁵.

A fronte di ciò il Consiglio nella seduta successiva n. 26 del 17 dicembre 1902 delibera *“un ricordo di benemerenzza cittadina”* a favore di Alessandro Biggi, un riconoscimento rarissimo per un Sindaco in carica e unico caso documentato nella storia del Comune di Carrara con la seguente motivazione:

“Il Consiglio attestato che il Sindaco per sentimento di estrema delicatezza non ha voluto accettare la proposta d'iscrizione in bilancio dell'assegno per spese di rappresentanza. Considerato che il medesimo disimpegnava con soddisfazione generale del Paese l'importante ufficio con evidente sacrificio dei suoi particolari interessi. Considerato che Egli anche nelle attuali contingenze finanziarie del Comune è riuscito disinteressatamente a concludere direttamente con la Cassa di Risparmio di Milano il prestito per l'estinzione dei debiti Comunali risparmiando una rilevante spesa di mediazione delibera di stanziare Lire 1000 da porsi a disposizione della Giunta per un ricordo di benemerenzza cittadina all'Egregio uomo che dirige le sorti del Paese”¹⁶.

Alla luce di questi pubblici riconoscimenti è facile comprendere perché il prof. Biggi sia stato eletto per due volte consecutive Sindaco di Carrara. La prima il

5 dicembre 1899 e la seconda il 22 dicembre 1902¹⁷. Tuttavia la seconda Giunta Biggi è lacerata da contrasti interni alla coalizione repubblicano-socialista. In un primo momento le polemiche sembrano placarsi con la presentazione del bilancio di previsione del 1903 i cui punti qualificanti sono il potenziamento dei servizi igienici-sanitari, un maggior impegno nel campo della pubblica istruzione con miglioramenti salariali per il personale docente e con l'istituzione della refezione scolastica, ed infine la municipalizzazione del servizio delle case popolari con la costruzione di un primo gruppo di alloggi¹⁸. Un bilancio che, anche a giudizio dei socialisti, di solito polemici nei confronti del Sindaco, aveva “inapprezzabili pregi”¹⁹. Tuttavia tale bilancio viene respinto dalla Giunta provinciale amministrativa, innescando la crisi della Giunta comunale.

Tra i pregi della Giunta Biggi si annovera, come ricordato in un recente saggio di Michele Finelli²⁰, il tentativo del Sindaco di applicare il regolamento sugli agri marmiferi. Il prof. Biggi chiede infatti ai possessori della cave di rendere pubblica la loro posizione nei confronti del Comune pena la perdita o la confisca della concessione. Antonio Bernieri ha riconosciuto questo merito al Sindaco Biggi, osservando che per la prima volta dal regolamento del 1846 un'amministrazione si impegnò per fare qualcosa di concreto in questo campo:

“La rendita industriale era ormai diventata da alcuni decenni il fattore essenziale del sistema economico marmifero. Una quota cospicua del volume prodotto, invece di trasformarsi in profitto o in salario o in gettito destinato al pubblico interesse, distribuendosi cioè tra capitale e lavoro, veniva incamerata dai concessionari non produttori”²¹.

Su circa 100.000 are di terreni marmiferi, “6.300 erano posseduti senza titolo o con concessione”²², senza però che i destinatari avessero regolato la loro posizione nei confronti del Municipio. La crisi che investe la Giunta Biggi nel 1903 ritarda l'effetto del provvedimento, e solo nel 1905 si arriva ad una parziale riscossione.

Conclusioni

Biggi muore a Carrara il 9 gennaio 1926 e, anche se ormai è anziano, il regime fascista, che aveva preso il potere in Italia pochi anni prima, lo sottopone a stretta sorveglianza, considerandolo un pericolo e accertatane la morte dalla Regia Prefettura della Provincia di Massa e Carrara, in data 12 gennaio 1926, viene inviata al Ministro dell'Interno una lettera avente oggetto “Alessandro Biggi del fu Giovanni - Repubblicano” in cui il Prefetto scrive: “In riferimento alla Prefettizia n. 1375 P.S. del giorno 8.10.1908, mi prego comunicare a cotesto On. Ministero che il controscritto sovversivo è deceduto a Carrara”²³. Pur avendo raggiunto la soglia dei 78 anni “l'uomo dalle idee democratiche e moderne” costituiva ancora motivo di preoccupazione per il Fascismo che vedeva in lui un punto di riferimento per le forze democratiche. Oggi una piazza di Carrara in località Fossola porta il suo nome.

Note

- ¹ L'obiettivo del presente contributo è offrire un breve profilo del prof. Alessandro Biggi (Carrara, 1848 - 1926), figura di rilievo della politica carrarese tra XIX e XX secolo, consigliere comunale e Sindaco della città di Carrara tra il 1899 e il 1903. Noto in particolare per la sua attività di scultore, in contatto epistolare con importanti artisti come Ettore Ferrari e Carlo Fontana, questo breve contributo, senza la pretesa dell'eshaustività si propone di tratteggiare, attraverso ricerche presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACS), l'Archivio di Stato di Massa e l'Archivio storico dell'Accademia di Belle Arti di Carrara, alcuni aspetti della sua biografia: dai successi in campo artistico alla sua azione amministrativa come Sindaco repubblicano della sua città natale.
- ² Cfr. M. DE MICHELI, G. L. MELLINI, M. BERTOZZI, *Scultura a Carrara - Ottocento*, Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara S.p.A., Bergamo, Edizione Bolis S.p.A., 1993.
- ³ La scultura, scolpita dal prof. Alessandro Biggi a Carrara nel 1892, ha un piedistallo realizzato dallo scultore Giuseppe Garibaldi, omonimo dell'Eroe dei due Mondi, in cui viene raffigurata una lupa ferita in ricordo del fallimento della Repubblica Romana di cui Giuseppe Mazzini era stato Triumviro insieme ad Aurelio Saffi e Carlo Armellini. Le altre allegorie, costituite da un artistico trofeo di armi e bandiere e un libro, che posa sul più alto gradino del basamento, simboleggiano il Pensiero e l'Azione.
- ⁴ "Lo Svegliarino", 28 settembre 1892.
- ⁵ Cfr. B. GEMIGNANI, *Un monumento centenario - Il lungo cammino dei Mazziniani Apuani*, Massa, Società Editrice Apuana, 1992, pp. 7-8.
- ⁶ *Ibidem*.
- ⁷ Cfr. M. FINELLI, *L'edera e il marmo. 160 anni di mazzinianesimo a Carrara (1831-1992)*, Pisa, Pacini, 2013, pp. 32-36.
- ⁸ Cfr. M. FINELLI-L. SECCHIARI, *La memoria di marmo. L'iconografia mazziniana nelle province di Massa-Carrara e La Spezia*, Rimini, Pazzini, 2007, p. 24
- ⁹ ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, Archivio della Camera Regia, disegni e proposte di legge e incarti delle Commissioni (1848-1943), Erezione di un monumento in Roma a Giuseppe Mazzini, 11.03.1890 - 15.05.1890, 426-451 c.c./volume 519.
- ¹⁰ ARCHIVIO STORICO DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI CARRARA, Protocollo Accademico 36/1889 - 1/04/1889 in Copia Lettere 1887/1895.
- ¹¹ Alessandro Biggi partecipa all'Esposizione Universale di Parigi del 1889 con due sculture: "Le Temps" e un "Monument funéraire", come risulta dal catalogo illustrato, pubblicato a cura di F. G. Dumas, le due sculture sono identificate con il numero 298 e 299, cfr. EXPOSITION UNIVERSELLE DE 1889, *Catalogue illustré des Beaux-Arts*, 1789-1889, Paris, 1889, p. 99. Una copia di questa scultura, da lui stesso realizzata, si può ammirare ancora oggi nella sua Cappella nel cimitero di Fossola (Carrara).
- ¹² ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, Atti del Consiglio Comunale del Comune di Carrara, seduta. n. 19 del 19 dicembre 1899.
- ¹³ ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, Atti del Consiglio Comunale del Comune di Carrara, seduta. n. 4 del 25 aprile 1901.
- ¹⁴ La stazione ferroviaria di Carrara - San Martino viene chiusa nel 1969 ed ufficialmente soppressa con Decreto del Presidente della Repubblica n.1459 del 28 dicembre 1970.
- ¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, Atti del Consiglio Comunale del Comune di Carrara, seduta n. 25 del 16 dicembre 1902.
- ¹⁶ ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, Atti del Consiglio Comunale del Comune di Carrara, seduta n. 26 del 17 dicembre 1902.
- ¹⁷ Il prof. Alessandro Biggi, pur essendo stato rieletto nel dicembre 1902, risulta dimissionario nella primavera 1903 a causa di forti contrasti sorti fra repubblicani e socialisti. La riconferma a Sindaco di Biggi, proposta dal P.R.I., suscita forti ostilità nei socialisti: questi accettano tale candidatura solo agli inizi di settembre, chiedendo in un primo momento la maggioranza in Giunta quale contropartita,

e quindi, di fronte alle resistenze repubblicane, accordandosi su una lista che prevede 3 assessori al P.S.I. (Sarteschi, Fiaschi e Giampaoli) e 2 al P.R.I. e rimettendo la designazione del sesto assessore alla volontà del Consiglio comunale. In tale sede il seggio in discussione viene assegnato ai repubblicani grazie alla convergenza dei voti monarchici, apertamente sollecitata da Biggi: di qui nuovi malumori tra le file socialiste, ove si giunge a prospettare le dimissioni dei propri assessori. Fra i motivi di scontro figura la richiesta socialista di rinunciare ad alcuni lavori che ritenevano di mero abbellimento, tra cui la lastricazione della via Carriona, privilegiando la costruzione di case popolari, cfr. L. GESTRI, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara. Dall'unità d'Italia all'età giolittiana*, Olschki Editore, Firenze 1976, pp. 273-275, 297-299. Inoltre Biggi, durante il periodo che aveva preceduto le elezioni, si era opposto alla lista concordata per le elezioni comunali tra P.S.I. e P.R.I., confermando la sua ostilità verso i socialisti “designati dal Prof. Biggi al giudizio degli elettori e degli amici poco meno come flagelli”, l'accettazione di una sua candidatura a Sindaco “sarebbe stato [...] un caso di abnegazione assolutamente evangelico”. Sull'atteggiamento del P.S.I. nel corso di questa vicenda, cfr. C. A. SARTESCHI, *Cronache municipali*, in “La Battaglia”, 27.09.1902, da cui è tratta la citazione.

¹⁸ L. GESTRI, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara... cit.*, pp. 297-298.

¹⁹ “La Battaglia”, 13.12.1902.

²⁰ Cfr. M. FINELLI, *L'edera e il marmo...*, cit., pp. 51-52.

²¹ A. BERNIERI, *Cento anni di storia sociale a Carrara (1815-1921)*, Feltrinelli, Milano, 1961, p. 171.

²² Ivi, p. 172.

²³ ACS, Ministero degli Interni, Casellario Politico Centrale, fasc. “Alessandro Biggi”.

Pierpaolo Ianni si è laureato in Giurisprudenza all'Università di Pisa; ha studiato presso la Faculty of Law della Birmingham City University. Ha conseguito il dottorato di ricerca in “Istituzioni e Politiche” all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

RICERCHE E STUDI. FIGURE DEL REPUBBLICANESIMO

Antonio Gaetani di Laurenzana (1854- 1898)

di Armando Pepe

Se volessimo considerare, sia pure da un punto di vista puramente geografico, la diffusione del pensiero mazziniano, a ridosso dell'Unità d'Italia, certamente non potremmo ignorare Napoli, ove convergevano studenti, da ogni parte del Meridione. L'Università del capoluogo campano era il punto di coagulo di nuove leve intellettuali, che in Bertrando Spaventa, Paolo Emilio Imbriani, Giuseppe De Blàsiis e Francesco De Sanctis avevano infaticabili maestri d'indiscusso prestigio. In particolare fu proprio De Blàsiis a tenere una prolusione, quando nel 1865, all'interno del Cortile del Salvatore, si inaugurò una statua a Giordano Bruno (Bucciantini, p. 7).

Nello stesso ateneo, quasi simultaneamente, insegnarono il giurista Luigi Zuppetta e il filosofo Giovanni Bovio. Nel 1882 alcuni repubblicani, tra cui Matteo Renato Imbriani (figlio di Paolo Emilio), Giovanni Bovio, Roberto Mirabelli e Antonio Gaetani di Laurenzana, portando avanti istanze irredentistiche, diedero vita al giornale *Pro Patria*, che sostituì *L'Italia degli Italiani*. Antonio Gaetani di Laurenzana, nato a Piedimonte d'Alife (ora Piedimonte Matese) da nobile famiglia nel 1854, ebbe una vita breve, molto faticosa e volutamente interrotta nel 1898. Il padre, Raffaele Gaetani di Laurenzana, fu un fedelissimo del re delle Due Sicilie Francesco II (Pinto, p. 199). Due dei fratelli, Roberto e Luigi, furono entrambi eletti alla Camera dei Deputati. Antonio, nel costante impegno di una politica progressiva a favore delle fasce sociali più deboli, fu consigliere della provincia di Caserta (dal 1885 al 1898) e deputato al Parlamento per tre legislature (XVIII-XIX-XX). Propugnò la creazione sul territorio di numerose cooperative di consumo, che costituivano degli antemurali contro la povertà percentualmente molto diffusa nei centri agricoli e industriali del Mezzogiorno. Si distinse per la forte personalità quando, contro il volere della propria famiglia, sposò una donna del popolo, Teodora, che aveva fatto educare nella casa forlivese di Giorgina e Aurelio Saffi. Dotato di una visione molto avanzata, credeva che per un sano sviluppo delle

contrade meridionali, soprattutto di quelle interne, ci fosse bisogno di un coerente e potente incremento ferroviario, considerato che il commercio non poteva esercitarsi altrimenti che con moderni mezzi di locomozione.

Nell'Archivio storico della Camera dei Deputati si conservano le sue interpellanze e i progetti di legge in proposito. Fu irredentista nella misura in cui si batté per il ritorno all'Italia delle terre soggette al dominio straniero ma al tempo stesso avversò le inutili spese per le guerre coloniali promosse dal governo guidato da Francesco Crispi. Fu pienamente inserito nella politica radicale prima e repubblicana poi (dal 1897), avendo intrattenuto un cospicuo carteggio con Felice Cavallotti, Roberto Mirabelli e Giorgina Craufurd Saffi. Benché gli studi sul radicalismo e repubblicanesimo, per grandi linee, siano sufficienti a tracciare un quadro nazionale, rimangono zone d'ombra che devono essere messe in luce. In Terra di Lavoro nella compagine radicale rivestirono importanza non secondaria figure quali Michele Verzillo, Bartolomeo Scorpio e Antonio Casertano, convinto assertore del voto alle donne prima che virasse seguendo l'onda nazionalista. Attraverso il carteggio di Antonio Gaetani è possibile ricostruire le trame sotterranee di una rete politica, ma anche sottesa di solide amicizie, che si annidava nell'Italia di fine XIX secolo.

La corrispondenza epistolare con Roberto Mirabelli ci restituisce i febbrili giorni in cui - durante l'estate del 1882 - Antonio Gaetani era preso entusiasticamente dal progetto, e piano d'avvio, del giornale *Pro Patria*. Ne immaginava il menabò. Insisteva nel voler pubblicare le conferenze di Luigi Zuppetta. Era alla continua e disperata ricerca di fondi per l'agognata iniziativa editoriale. Attento lettore di storia inglese e cultore delle memorie risorgimentali, s'informava con premura della salute dei comuni amici. In una lettera a Giorgina Craufurd Saffi, verso cui nutriva un debito di riconoscenza, Antonio Gaetani, a luglio 1891, scrisse:

“Nel Parlamento non bisogna andare per divenire governo ma per smascherare gli uomini che tradiscono il Paese, per cercare di ottenere possibilmente buone leggi. Il Parlamento è un vasto campo di lotta, dove un nucleo di volenterosi potrebbe fare del bene. Sono le opposizioni tenaci che rappresentano il Paese reale, i principi, le nobili rivendicazioni e concorrono alla vittoria degli ideali. L'attacco giorno per giorno, per cause giuste, stanca il potere e porta un serio risveglio al popolo, il quale si convince sempre di più che il sistema è pessimo. Si comprende bene che la lotta politica, combattuta bene, potrebbe dare ottimi risultati. Del resto non invidio i buoni amici che si trovano in quell'ambiente. (Pepe, p. 36)”.

Da questo brano emerge il carattere di una persona pugnace e, al contempo, decisamente idealista. Nel rapporto amicale tenace e sincero intrattenuto con Felice Cavallotti, il deputato piedimontese cercava consigli che lo tenessero al riparo dalle mene parlamentari, ma anche protezioni per il caro Mirabelli. L'altero carattere purtroppo s'incrìnò gravemente ed in modo irreparabile nel 1898, molto verosimilmente per una debolezza di fondo. Nell'aprile di quell'anno, dopo aver

scritto un testamento spirituale rivolto alla moglie, Antonio Gaetani si tolse la vita, non prima di avere redatto un legato in cui disponeva l'elargizione di trecento lire ai poveri di Piedimonte. Gli anni che seguirono alla morte furono segnati da varie celebrazioni, che ne mantennero in vita la memoria. Custodi del suo ricordo furono la vedova Teodora e lo storico locale Raffaele Marrocco, il quale, in una lettera del 16 luglio 1900 a Roberto Mirabelli, scrisse:

“Onorevole Signore, nel prossimo mese di Novembre, e proprio il giorno 10, avrà luogo qui a Piedimonte la tanto agognata inaugurazione della lapide - dettata da Matteo Renato Imbriani - ad Antonio Gaetani di Laurenzana. Per ottenere detta inaugurazione non Le dico quanto scalpore abbiamo menato presso questi bigotti della monarchia... Come pure abbiamo loro suggerito il Suo nome per averla quale oratore. Le hanno fatto l'invito? Ma io devo ritenere che un Mirabelli qui non si vuole perché [...].perché - forse - non s'intende fare un'affermazione repubblicana nel commemorare un repubblicano”.

Bibliografia e fonti *online*

- M. Bucciattini, *Campo dei fiori. Storia di un monumento maledetto*, Torino, Einaudi 2015.
A. Pepe, *Antonio Gaetani di Laurenzana nella vita del suo tempo (1854-1898)*, Tricase, Youcanprint 2017.
C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno: italiani, borbonici e briganti (1860-1870)*, Bari, Laterza 2019.
<https://www.clarusonline.it/2019/05/03/con-gli-operai-del-matese-antonio-gaetani-di-laurenzana-luomo-ricco-dalla-parte-degli-umili/>

Armando Pepe, laureato in lettere classiche presso l'Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale, insegna italiano e latino nei licei. Si interessa prevalentemente di storia del territorio (province di Caserta, Isernia e Frosinone) tra età moderna e contemporanea.

RICERCHE E STUDI. FIGURE DEL REPUBBLICANESIMO

Evoluzione storica della bandiera nazionale

di Enzo Menconi

Dove ideali, unioni spirituali e politiche s'incontrano è presente una comunità, un popolo. Questo popolo mostra, a se stesso ed agli altri, i propri valori, la propria identità e lo spirito di coesione attraverso l'esposizione di simboli. Da sempre questo desiderio di identificarsi e distinguersi viene rappresentato dalla Bandiera, il più alto simbolo della comunità.

Per tutte le bandiere esiste una storia, quasi sempre dolorosa perché frutto di lotte a volte fratricide; questo è avvenuto anche per la nostra Bandiera che, nel corso dei secoli, ha rappresentato, spesso nella sofferenza, nelle sconfitte e nelle vittorie, il segno distintivo di un progetto di riscatto di popolo.

La prima apparizione dei colori rosso, bianco e verde in Italia si ha nelle coccarde degli studenti dell'università di Bologna durante un moto represso nel sangue nell'autunno del 1794. In quella rivolta, repressa nel sangue, due studenti, Luigi Zamboni e Giovanni De Rolandis, unitamente ad altri compagni di studio, si erano proposti di riportare il Comune di Bologna all'antica indipendenza liberandolo dalla sudditanza dello Stato della Chiesa; l'azione traeva stimolo dagli ideali illuministi che già avevano innescato e stimolato la Rivoluzione americana (1775 - 1783) e la Rivoluzione francese (1789 - 1799). Per questo attuarono un'azione dimostrativa contro il governo pontificio, distribuendo volantini e coccarde nonché incitando il popolo a ribellarsi contro il governo assolutista. Gli studenti vennero arrestati dalla polizia pontificia.

Il 18 agosto del 1795, Luigi Zamboni venne trovato morto nella sua cella nel "Carcere del Torrione" (probabilmente ucciso da altri detenuti al soldo della polizia), mentre il 23 aprile 1796, dopo molteplici torture, Giovanni Battista De Rolandis, che al processo era stato difeso dall'avvocato Antonio Aldini (nipote di Luigi Galvani che pochi anni dopo fu parte attiva nella formazione della Repubblica Cisalpina), venne condotto al capestro sulla piazza del Mercato della Montagnola.

Dunque, la rivolta venne soffocata ma in quel clima sociale, sicuramente esasperato politicamente ed economicamente, trovarono terreno fertile le idee illuministe. Così nacquero e presero forza associazioni, spesso segrete, che sarebbero poi diventate le forze trainanti della storia che si andava costruendo in Italia.

Nel 1796 il Direttorio della Francia rivoluzionaria temendo un attacco da parte delle potenze europee, giocò d'anticipo e passò all'azione. L'Armata francese venne divisa in due Corpi, uno operante a nord ed affidato al Generale Moreau con il compito di entrare in territorio tedesco e da lì dirigere verso Vienna, ed uno operante al confine con il Regno di Sardegna e la Repubblica di Genova (con funzione diversiva rispetto all'azione principale di Moreau) affidato ad un giovane generale di 27 anni, Napoleone Bonaparte. Moreau, dopo alcuni iniziali successi, venne fermato e costretto alla ritirata, ma non Napoleone che sbaragliò in più riprese la coalizione formata da Austria, Prussia, Regno di Sardegna e Spagna nelle battaglie di Cairo, Montenotte, Millesimo e Dego, per poi dirigersi a Milano. Il 10 maggio 1796 Napoleone batté nuovamente gli austriaci a Lodi, quindi entrò in Milano dove istituì un regime militare sotto la forma di una repubblica sorella della Francia rivoluzionaria. A tale nuovo sistema, definito dalla storiografia "Repubblica Transpadana"; venne assegnata una bandiera tricolore. Nell'ottobre del 1796, a Modena, e poi nel dicembre a Reggio Emilia, si tenne un congresso a cui parteciparono i delegati di Bologna (tra di essi l'avvocato Antonio Aldini, già difensore di De Rolandis), Ferrara, Modena e Reggio, città facenti parti dello Stato Pontificio, i quali decretarono la nascita della Repubblica Cispadana. Il 7 gennaio 1797, nella sala dell'Archivio ducale di Reggio Emilia (ora chiamata sala del tricolore) il Congresso nominò il Governo e stabilì la bandiera del nuovo Stato; la scelta fu il tricolore orizzontale (rosso, bianco e verde) orizzontale, con caricato al centro un emblema composto da una turcasso (faretra) che si erge su trofei di guerra, con all'interno quattro frecce che rappresentavano le città dei delegati, le iniziali R.C. (Repubblica Cispadana) il tutto cinto da una corona di alloro. Nasce così, per volontà popolare, la bandiera della Repubblica Cispadana. In ricordo di tale evento, il Parlamento ha, con legge n. 671 del 31.12.1996, stabilito che il 7 gennaio sia celebrata la "giornata nazionale della bandiera".

Nel luglio successivo il Direttorio annunciò di avere accolto, con decorrenza immediata, la richiesta di annessione del resto della Repubblica Cispadana, quindi Napoleone procedette alla fusione delle due Repubbliche in una sola che venne denominata "Repubblica Cisalpina". A circa un anno dalla sua istituzione la nuova Repubblica codificò il suo vessillo con un Decreto (11 maggio 1798). La nuova insegna era di dimensioni quadrate e con disposizione verticale dei tre colori.

Il 26 gennaio 1802, (a Lione) i Deputati della Repubblica Cisalpina proclamarono la trasformazione di questa in Repubblica italiana, con Presidente Napoleone

Bonaparte. La bandiera cambiò di nuovo forma e dimensioni mantenendo però i tre colori. La nuova Repubblica ebbe però vita breve in quanto nel 1805 Napoleone, divenuto Imperatore il 2 dicembre 1804, divenne anche Re d'Italia cingendo la corona a Milano. Di conseguenza la Repubblica italiana venne trasformata in Regno d'Italia. La bandiera cambiò forma e l'aquila imperiale venne caricata al centro del vessillo. Con la caduta di Napoleone nel 1814, anche il Regno d'Italia cessò di esistere.

Dal 1814 il Tricolore cessò di essere Bandiera di Stato, restò però elemento d'unione e fratellanza per tutti quanti aspiravano a raggiungere l'Indipendenza, la Libertà e l'Unità Nazionale. Le ondate rivoluzionarie si susseguirono nel tempo: *Ciò Menotti*, i moti nel Regno delle Due Sicilie, i moti *Mazziniani* in Toscana ed in Emilia, l'azione dei fratelli Bandiera nel 1844. Nessuno di quei tentativi ebbe successo, tutti finirono in disfatte soffocate nel sangue. Ma tutti questi dolorosi eventi ebbero il grande potere di rafforzare il valore ed il significato del Tricolore. A testimonianza del forte valore simbolico della bandiera, *Goffredo Mameli* (Genova 5.9.1827 - Roma 6.7.1849), nel 1847, nel suo "Canto degli Italiani", scrive:

"Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccogliaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme già l'ora suonò"

Il 18 marzo 1848 a Milano, allora capitale del Regno Lombardo Veneto, iniziò la rivolta delle "Cinque Giornate di Milano", un'insurrezione armata terminata il 22 marzo che portò alla temporanea liberazione della città dal dominio austriaco. Alla fine della gloriosa rivolta, la bandiera tricolore fu innalzata a simboleggiare la vittoria. Era così iniziata la parte del Risorgimento che, in poco più di 10 anni, avrebbe portato all'Unità Nazionale.

Il 23 marzo Carlo Alberto, Re di Sardegna, annunciò la Prima Guerra d'Indipendenza con il proclama destinato a rimanere famoso per la storia del Tricolore. Il Proclama, diretto ai "Popoli della Lombardia e della Venezia", promulgato a Torino, 23 marzo 1848, terminava con la seguente frase:

"E, per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana."

Di fatto cessava di esistere la bandiera che, fino ad allora, era stato il simbolo del Regno di Sardegna. La bandiera del Regno di Sardegna diventava quindi, per legge, il tricolore con al centro lo Scudo di casa Savoia. Nel Regio Decreto emanato da Carlo Alberto l'11 aprile di quell'anno, fu disposto:

“Volendo che la stessa bandiera che, qual simbolo dell’unione italiana, sventola sulle schiere da noi guidate a liberare il sacro suolo d’Italia, sia inalberata sulle nostre navi da guerra e su quelle della marineria mercantile; Sentito il parere del nostro Consiglio dei Ministri; Abbiamo ordinato ed ordiniamo: Le nostre navi da guerra e le navi della nostra marineria mercantile inalbereranno qual bandiera nazionale la bandiera tricolore italiana (verde, bianco e rosso) collo Scudo di Savoia al centro. Lo scudo sarà sormontato da una corona per le navi da guerra. Il presidente del nostro Consiglio dei Ministri, incaricato del portafoglio della guerra e marina, è incaricato della esecuzione del presente”.

La Bandiera issata sulle navi mercantili non portava la corona sormontante lo scudo dei Savoia. Così ci fu la prima diversificazione di bandiera fra le navi militari e quelle mercantili.

Il 1849, mentre si combatteva in Lombardia, a Venezia e Brescia diventava protagonista di un’eroica insurrezione, anche Roma si ribellava dichiarando la fine del potere temporale dei papi. A Roma confluirono gli elementi di punta del movimento patriottico nazionale: Mazzini, Garibaldi, Mameli, Manara, Medici ed altri. La Repubblica si diede una bandiera, che era il tricolore semplice. Sul Campidoglio ne sventolò anche una che nel bianco centrale recitava. “Dio e Popolo”. La vita di quello splendido esperimento di democrazia durò 5 mesi; i difensori della Repubblica combatterono con straordinario ardimento e coraggio, sia contro i francesi del Generale Oudinot e sia contro le truppe borboniche che incalzavano da sud. Poi le armi più moderne e potenti, la migliore organizzazione ed il numero soverchiante dei nemici ebbero il sopravvento sull’indomito coraggio dei difensori. Mameli, Manara e tanti altri pagarono con la vita la ferma rispondenza ai propri ideali; ma quella gloriosa epopea non fu inutile perché affermò il principio di Roma italiana ed il tricolore sventolò sulla città sacra. Il Tricolore con lo scudo dei Savoia, già bandiera del Regno di Sardegna, diventò, dal 17 marzo 1861, con l’unificazione, la Bandiera del Regno d’Italia. Lo stesso vessillo dopo la 1ª Guerra Mondiale sventolò sul Trentino, Trieste, l’Istria e parte della Dalmazia e per oltre 80 anni non vi furono cambiamenti.

Si arrivò così alla 2ª Guerra Mondiale e dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, l’Italia restò divisa in due parti: una schierata con i tedeschi al nord e l’altra al sud, monarchica con a Capo dello Stato Vittorio Emanuele III e schierata con gli alleati. Il 13 ottobre 1943 il Regno del sud dichiarò guerra alla Germania. Le FF.AA. del sud mantennero la bandiera con lo stemma sabaudo. Quelle del nord mantennero i colori ponendo al centro un fregio comprendente l’aquila e il fascio littorio. Il 25 aprile 1945 cessò di esistere la Repubblica Sociale Italiana e il 2 settembre 1945, con la resa del Giappone, terminò la II Guerra Mondiale iniziata, per il resto di Europa, il 1º settembre 1939. Il 2 giugno 1946, rispondendo al quesito referendario, la maggioranza del popolo italiano scelse, quale forma dello Stato, la Repubblica.

E finalmente, dopo che il Capo Provvisorio dello Stato, nonché Presidente del Consiglio (Alcide De Gasperi) aveva decretato già il 19 giugno 1946 il Tricolore quale bandiera della Repubblica Italiana, la Costituzione Italiana (all'articolo 12, l'ultimo dei "Principi Fondamentali") stabilì che *"la bandiera della Repubblica è il Tricolore italiano: verde, bianco e rosso a tre bande verticali di uguali dimensioni."*

"La Marcia Reale", che fino ad allora era stata l'Inno Nazionale, fu sostituita con il "Canto degli Italiani" di Goffredo Mameli. Con D. Lgs. n. 1305 del Capo Provvisorio dello Stato in data 9 novembre 1947 vennero istituite anche la Bandiera della Marina Militare italiana e quella della Marina Mercantile italiana: L'articolo n. 1, 2° comma del suddetto provvedimento recita:

"Per la Marina militare, la bandiera navale è costituita dal tricolore italiano, caricato, al centro della banda bianca, dell'emblema araldico della Marina Militare, rappresentante in quattro parti gli stemmi delle Repubbliche Marinare (Venezia, Pisa, Genova, Amalfi) e sormontata da una corona turrata e rostrata."

Questo vale per qualsiasi unità iscritta nel Naviglio Militare dello Stato, quindi non solo per quelle della Marina Militare ma anche, ad esempio, per le unità della Guardia di Finanza, dell'Esercito, dell'Arma dei Carabinieri e dei Corpi Armati dello Stato.

L'Art. 1, 3° comma recita: "Per la Marina mercantile, la bandiera navale è costituita dal tricolore italiano, caricato, al centro della banda bianca, dallo stemma araldico indicato nel precedente comma, senza corona turrata e rostrata e con il Leone di San Marco con libro, anziché con spada.

Sotto il vessillo italiano, che ha cambiato più volte aspetto, s'è svolta la nostra storia nazionale, per tutto ciò che esso ha sempre rappresentato hanno combattuto e sono morti patrioti, volontari e soldati che hanno creduto nell'Italia come Patria comune. Conoscere la storia della nostra bandiera è un dovere di tutti i cittadini per imparare ad amarla e a difenderla, proprio per ciò che essa rappresenta oggi ed ha rappresentato in passato.

Con Decreto del Presidente della Repubblica del 9 ottobre 2000, il Presidente Carlo Azeglio Ciampi ha adottato, quale Stendardo presidenziale, il "Modello 2000" che è tutt'oggi in uso. Tale insegna richiama la Bandiera della storica Repubblica italiana del 1802 – 1805 e quindi il legame storico che, attraverso il Risorgimento, unisce il passato al presente.

Enzo Menconi è Contrammiraglio in Ausiliaria del Corpo delle Capitanerie di porto, ha cessato il servizio attivo il 7 agosto 2017. Nel corso della sua carriera ha ricoperto importanti incarichi operativi e di Comando, in Italia ed anche all'estero. Coautore del volume "1000 non sono tornati. I caduti di Carrara nella Guerra 1915 – 1918".

RICERCHE E STUDI. FIGURE DEL REPUBBLICANESIMO

Irriducibilmente democratico

Il Circolo della cultura e delle arti di Trieste ai tempi del Governo anglo-americano

di Ivan Buttignon

Il Circolo della Cultura e delle Arti riveste sicuramente un ruolo di spicco nel suo tentativo di incanalare gli orientamenti politici più conciliatori e riflessivi. L'organizzazione, che ufficialmente è apolitica e apolitica, protende comunque verso concezioni laiche, progressiste e riformiste, riconoscendosi così, *de facto*, nell'alveo politico socialista democratico e repubblicano (non è un caso che il CCA ospiti il congresso dell'Associazione Mazziniana Italiana)¹, che esprime, almeno tendenzialmente, una filo-italianità di fondo.

Il Circolo viene *materialmente* costituito il 17 febbraio 1946. Nasce per difendere la cultura in un'area di confine² ma tenendo sempre presente il principio ispiratore del sodalizio, introdotto dal suo Presidente il giorno che gli dà i natali:

“Gli alti fini dell'arte e della cultura sono fini a se stessi. Perciò noi non vogliamo mettere l'arte e la cultura al servizio di niente e di nessuno”³.

La prima iniziativa pubblica è del 17 aprile 1946 ed è denominata “Serata inaugurale dell'attività sociale”. In quella sede il Presidente ben spiega le linee essenziali del sodalizio durante la conferenza *Funzione della cultura e messaggio dell'Arte*. Il CCA, al momento della sua nascita, è così composto: Presidente Giani Stuparich⁴; Fernando Gandusio⁵ (reggente dal 7/5/1946); Silvio Benco⁶ (dal 20/6/1946); Consigliere Segretario: Ugo Quarantotto, Antonio Di Giacomo, Adriano Mercanti; Direttore Sezione Lettere: Silvio Benco; Direttore Sezione Arti Figurative: Romano Rossini; Direttore Sezione Musica: Vito Levi; Direttore Sezione Scienze Morali: Francesco Collotti; Direttore Sezione Scienze Naturali: Carlo Schiffrer⁷; Direttore Sezione Spettacolo: Callisto Cosulich⁸.

Il connotato antifascista si scopre in una delle prime conferenze, e segnatamente quella di Diego Valeri del 30 aprile 1946, intitolata *L'ultima letteratura francese e i poeti della Resistenza*⁹. Il sapore patriottico spicca già nelle iniziative svolte a fine anno (1946): la *Conferenza pascoliana* di Manara Valgimigli del 20 novembre e la *Commemorazione di Scipio Slataper* di Biagio Marin del 3 dicembre¹⁰.

Sulla stessa parabola si insinua la conferenza *Le origini del Risorgimento* tenuta da Albero Maria Ghisalberti il 14 febbraio dell'anno successivo (1947)¹¹.

La filo-italianità che possiamo leggere e intendere per definizione dal carattere stesso delle iniziative non esclude una palese amicizia con la cultura statunitense. Interessante in questo senso la conferenza *La preparazione della bomba atomica dal 1940 al 1945*, del 27 giugno 1946, di Francesco Vercelli, in collaborazione con la Società Amici dell'America "Cristoforo Colombo"¹². Il nesso di amicizia tra il CCA e la cultura americana risulta ancora più evidente alla luce della serata organizzata in collaborazione con l'Associazione Amici America per la commemorazione della scoperta dell'America, oratore Mariano Faraguna. Programma di musiche americane eseguite da Guido Rotter¹³.

Anno sociale 1947 - 1948

L'anno sociale 1947 - 1948 vede un'altra composizione sociale: Presidente Silvio Benco; Consigliere Segretario: Willy Cavalieri; Direttore Sezione Lettere: Adriano Mercanti; Direttore Sezione Arti Figurative: Marcello Mascherini; Direttore Sezione Musica: Vito Levi; Direttore Sezione Scienze Morali: Francesco Collotti; Direttore Sezione Scienze Naturali: Carlo Schiffrer; Direttore Sezione Spettacolo: Callisto Cosulich¹⁴.

Nel 1948 la Sezione Scienze Morali mette in moto un'interessante serie di conferenze di chiaro sapore politico, ovviamente con finalità culturali, tra maggio e giugno¹⁵:

5 maggio: Pietro Calamandrei, *Bilancio delle elezioni*

21 maggio: Norberto Bobbio, *Fine dell'esistenzialismo*

11 giugno: Ugo Spirito, *Il problema della vita*

25 giugno: Guido Calogero, *Diritti e torti del marxismo*.

Marcatamente filo-italiano è il discorso del 4 aprile 1948 di Giani Stuparich *Lo spirito del Risorgimento* all'inaugurazione ufficiali delle Celebrazioni per il centenario del 1848¹⁶.

Anno sociale 1948 - 1949

L'anno sociale 1948 - 1949 conosce un assetto sociale leggermente variato: Presidente: Silvio Benco; Consigliere Segretario: Willy Cavalieri; Direttore Sezione Lettere: Biagio Marin; Direttore Sezione Arti Figurative: Marcello Mascherini; Direttore Sezione Musica: Vito Levi e Giorgio Vidusso; Direttore Sezione Scienze Morali: Francesco Collotti; Direttore Sezione Scienze Naturali: Francesco Vercelli; Direttore Sezione Spettacolo: Callisto Cosulich¹⁷.

A proposito della *Primavera dei Popoli*, dal 10 al 12 dicembre, si tiene un "Convegno storico sul 1848"¹⁸.

L'11 marzo del 1949 è la volta di un doppio appuntamento: la conferenza *Introduzione alla Passione di Giovanna d'Arco* di Corrado Terzi e il seguito della proiezione *Giovanna d'Arco*¹⁹. Considerata la presenza occupante inglese l'iniziativa rappresenta forse una provocazione.

Il 14 maggio infine, Alberto Maria Ghisalberti tiene la conferenza *Celebrazione della fondazione della Repubblica Romana*²⁰.



LEGA NAZIONALE
Università Popolare - Trieste

Piazza Libertà, 6 - Telefono 54-35

NEC ARMA NEC OPES SED ARTES ET SCIENTIÆ PERENNANT

Prot. N. 2958/4



Trieste, 29 ottobre 1949

Oggetto: richiesta sala

Alla Direzione del Circolo della Cultura e delle Arti

Trieste---

Ci permettiamo rivolgerVi cortese richiesta, affinché ci venga concesso l'uso della Sala Maggiore di codesto Circolo, la sera del giorno 10 novembre 1949, nel quale avrà luogo il concerto inaugurale della attività musicale dell'Università popolare, sostenuto dal Mildner-quartett di Vienna.-

Certi di un vostro gentile assenso, desideriamo precisare che, in tale occasione, verranno praticate ai soci di codesto Circolo le medesime condizioni di partecipazione stabilite per i soci dell'Università popolare.-

Con i saluti più cordiali

IL PRESIDENTE

(Prof. Mario Picotti)

Mario Picotti

Immagine²¹: proposta di interscambio di favori tra la CCA e l'Università Popolare (Lega Nazionale): la sala del CCA all'UP in cambio delle stesse condizioni di partecipazione stabilite per i soci di quest'ultima a quelli del Circolo.

Anno sociale 1949 - 1950

In coincidenza con l'anno sociale 1949 - 1950 il CCA cambia il Presidente, che dal 7 ottobre 1949 diventa Francesco Vercelli²²; il Direttore Sezione Scienze Morali, con Nino Valeri; infine, il Direttore Sezione Scienze Naturali, con Antonio Catalan - Fabio Eppinger (dal 1° dicembre 1949)²³.

Il 18 marzo del 1950 si tiene la conferenza risorgimentale *Il dramma di Garibaldi* di Cesare Spellanzon, anche questa iniziativa di grande significato risorgimentale²⁴.

Il 25 marzo, sempre in salsa risorgimentale si tiene la conferenza *Mazzini da Roma a Londra* di Alberto Maria Ghisalberti²⁵.

Anno sociale 1950 - 1951

In corrispondenza all'anno sociale 1950 - 1951 cambia il Direttore Sezione Musica, con la nuova nomina di Giorgio Negri; il Direttore Sezione Scienze Morali, con Livio Pesante; infine, il Direttore Sezione Scienze Naturali, con Giacomo Furlani (dal 1° dicembre 1949)²⁶.

Nel 1951 si svolgono invece le seguenti conferenze: *Croce e Gentile* di Angelo Ermanno Cammarata (26 gennaio); *Il dannunzianesimo come costume* di Nino Valeri (21 febbraio); *Giovanni Gentile* di Francesco Collotti (30 maggio)²⁷.

Molto ben diffuso è il comunicato stampa della conferenza di Bourgin su "La Resistenza in Francia"²⁸, così come il comunicato stampa della conferenza di Collotti su "Giovanni Gentile"²⁹, e quello della conferenza di Cammarata su "Croce e Gentile"³⁰, cui segue il documento originale che esprime alti ringraziamenti per la relazione del Rettore alla conferenza. Ricordiamo che Cammarata è organico alla Lega Nazionale.

Non manca, tra l'altro, una fattiva corrispondenza tra il CCA e l'Università Popolare di Trieste, emanazione della Lega Nazionale³¹. Il G.M.A., nella figura di Herbert L. Jacobson, Presidente del Film Board, così parla del C.C.A.: "Il capo della società culturale italiana qui, il Circolo della Cultura e delle Arti, ha una sezione di cineforum specializzata nei famosi vecchi film, muti, così come sonori, e anteprime di film d'arte stranieri in lingua originale. Mi hanno chiesto a quali condizioni sarebbe possibile garantire la versione originale di 'Enrico V', per una mostra qui a Trieste. Le sarei grato se mi desse indicazioni"³². Questo significa che il CCA propone volentieri opere straniere in lingua originale, e che non lesina a chiederle all'occupante.

La nota del Direttore della Sezione Spettacolo del CCA Callisto Cosulich intitolata "Cinema al C.C.A." parla della funzione esclusiva del Circolo di proiezione film *di ampie vedute*. Si legge infatti che "Le serate cinematografiche del C.C.A.

hanno finora il compito di ospitare quei films, che, per una qualsiasi ragione, trovano vita difficile, se non impossibile, negli schermi normali, soggetti purtroppo al nostro insanabile provincialismo e, diciamolo pure, conformismo”³³.

Non manca un lungo elenco di “Manifestazioni ospitate” nell’anno sociale 1950 – 51.

Delle 29 iniziative, diverse hanno carattere segnatamente patriottico e di seguito troviamo un elenco:

- 3 novembre 1950: Congresso dell’Associazione Mazziniana Italiana;
- 13 dicembre 1950: Proiezione cinematografica a favore dei ragazzi profughi giuliani e dalmati - Opera per l’Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati;
- 15 febbraio 1951: Conferenza del prof. Ettore Cozzani su “Il duplice miracolo di Leonardo” - Lega Nazionale;
- 18 febbraio 1951: Assemblea dell’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano;
- 19 marzo 1951: Manifestazione per la “Giornata del Mutilato del Lavoro” Associazione Nazionale Mutilati del Lavoro;
- 10 giugno 1951: Assemblea annuale dell’Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra³⁴.

Anno sociale 1951 - 1952

L’anno sociale 1951 - 1952 vede la seguente composizione sociale: Presidente Francesco Vercelli; Consigliere Segretario: Willy Cavalieri; Segretario: Oliviero Honoré Bianchi; Direttore Sezione Lettere: Biagio Marin; Direttore Sezione Arti Figurative: Marcello Mascherini; Direttore Sezione Musica: Giorgio Negri; Direttore Sezione Scienze Morali: Livio Pesante; Direttore Sezione Scienze Naturali: Giacomo Furlani; Direttore Sezione Spettacolo: Callisto Cosulich³⁵.

Il 20 dicembre 1951 il dirigente della Lega Nazionale Marino de Szombathely commemora Giuseppe Fanciulli (a cura dell’Associazione Maestri Cattolici)³⁶. Interessante notare come, il 29 marzo del 1952, Francesco Flora tenga una conferenza intitolata *Commemorazione di Leonardo da Vinci*, in collaborazione con la Società “Dante Alighieri”³⁷.

Lo stesso anno, rispettivamente il 31 maggio e il 6 giugno, si realizzano altre due conferenze altamente patriottiche: la prima dedicata a *Nino Bixio*, curata da Emilia Morelli; la seconda a *La politica religiosa di Giolitti*, curata da Giovanni Spadolini³⁸.

Il 24 giugno del 1952 si proietta *Roma città aperta* di Roberto Rossellini³⁹.

Si susseguono poi due iniziative svolte in collaborazione con la Società “Dante Alighieri”: Elio Aphi, conferenza Antonio de’ Giuliani (4 aprile) e Loris Premuda, conferenza Musica e medicina (13 maggio)⁴⁰.

Anno sociale 1952 - 1953

L'anno sociale 1952 - 1953 riflette una composizione sociale identica a quella dell'anno sociale precedente⁴¹.

Il 28 gennaio del '53 Giuseppe Mario Germani interviene con la conferenza *Trieste tra Cavour e Croce*⁴², mentre il 12 febbraio Nino Valeri tiene la conferenza *Croce storico e uomo politico*⁴³ e il 25 febbraio Francesco Collotti interviene con la conferenza *Croce e noi*⁴⁴.

Il 13 marzo sono proiettati il film *1860 (I Mille di Garibaldi)* di Alessandro Blasetti e il cortometraggio *Figure di Verga* di F. Vancini⁴⁵ e il 28 dello stesso mese si è tenuto un "Concerto di beneficenza pro Associazione Famiglie dei caduti in guerra"⁴⁶.

Anno sociale 1953 - 1954

L'anno sociale 1953 - 1954 vede una composizione sociale diversa solo nel nome del Presidente, che è Raffaele de Courten⁴⁷.

Il 27 novembre 1953 Nino Valeri tiene la conferenza *Gobetti oggi*, relazione dal retrogusto progressista⁴⁸.

Il 28 aprile 1954 Claudia Vessilli cura la conferenza *Ezra Pound nella poesia americana contemporanea*⁴⁹.

Il 29 aprile 1954 Paolo Vittorelli è autore della conferenza *Federalismo, nazionalismo e neutralismo*, in collaborazione con il Movimento Federalista Europeo⁵⁰.

Il 4 maggio Riccardo Picozzi cura una "serata di dizione di poesia italiana moderna e contemporanea"⁵¹.

Il 15 maggio si tiene il "Concerto del Coro di Rovigno" a cura del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria⁵².

L'approccio profondamente laico nei confronti della cultura e dell'arte e l'asciutta obbiettività che fa da sfondo alle sue iniziative (quali conferenze, dibattiti, tavole rotonde, convegni, proiezioni, audizioni, concerti, mostre) spiegano l'ampia scelta tematica che le contraddistingue. Si argomenta con orgoglio il Risorgimento italiano e con ammirazione gli altri Paesi europei ed extraeuropei in un'ottica profondamente patriottica e mai nazionalista; si discute di Marx e di Gobetti come di Gentile e Pound; si collabora con l'Associazione Mazziniana Italia, con il Movimento Federalista Europeo, con il CLN dell'Istria, con la Società Dante Alighieri, con la Lega Nazionale, ma anche con la Società Amici dell'America "Cristoforo Colombo" e altre organizzazioni estere. La prospettiva *eclettica* piace a molti ma irrita altri, soprattutto se restii a tollerare idee od opinioni di altrui orientamento.

L'approccio curioso, coraggioso⁵³ e fortemente laico fanno del CCA un organismo che esprime una filo-italianità originale, a tal punto che evita spinose polemiche relative all'occupazione e alla politica dei "due pesi, due misure", che altre organizzazioni filo-italiane imputano agli Alleati.

Non stupisce che la dirigenza del CCA sia totalmente composta da alcuni dei più grandi intellettuali antifascisti italiani. A partire dai liberali Francesco Collotti, già fondatore e direttore del settimanale "L'Idea Liberale" di Trieste, e Fernando Gandusio, del CLN triestino; passando per l'irredentista democratico Giani Stuparich; attraversando il socialista Carlo Schiffrer, vicepresidente e Direttore della Sezione Scienze Naturali, il progressista Callisto Cosulich, l'irredentista di sinistra Silvio Benco e l'Ammiraglio Raffaele de Courten. Una squadra, questa, espressione di rigore laico e orientamenti inequivocabilmente democratici.

Note

¹ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "22 - 21", Cartella "Attività 1950 - 1951 (10 - 13)", Sottocartella "Varia 1950 - 1951", Documento "Anno sociale 1950 - 51, Manifestazioni ospitate", pp. 1-2.

² P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, LINT, Trieste, 1997, p. 54.

³ G. STUPARICH, *La Trieste che noi amiamo, discorso per l'inaugurazione del C.C.A.*, 17 febbraio 1946.

⁴ Insegna come professore di italiano al liceo Dante Alighieri dal 1921 al 1941. Durante il fascismo rifiuta la tessera del partito e non prende parte ad alcuna manifestazione. Nel 1944 viene internato insieme alla moglie e alla madre nella Risiera di San Sabba, a seguito di una delazione, e viene rilasciato dopo una settimana per l'intervento del vescovo Antonio Santin e del prefetto di Trieste, Bruno Cocceani.

Nella Resistenza italiana Stuparich fa parte del Comitato di Liberazione Nazionale e gli viene offerto a Trieste l'incarico alla Sovrintendenza ai monumenti. Nel 1946 fonda il Circolo della Cultura e delle Arti. *Un porto tra mille e mille. Scritti politici e civili di Giani Stuparich nel secondo dopoguerra*, a cura di Patrick KARLSEN, Edizione Università di Trieste, Trieste, 2013. R. BERTACCHINI, *Giani Stuparich* (Il Castoro, monografia), La Nuova Italia, Firenze, 1968, II ed. ampl. 1974.

⁵ Liberale, dirigente del CLN triestino.

⁶ Irredentista e antifascista, Enea Silvio Benco (Trieste, 22 novembre 1874 - Turriaco, 9 marzo 1949) è stato uno scrittore, giornalista e critico letterario italiano. Candidato all'Accademia d'Italia, la sua nomina fu respinta da Benito Mussolini: Benco non era iscritto al partito fascista. Nel 1943, assunse la direzione de "Il Piccolo" sostituendo Rino Alessi ma, nel settembre dello stesso anno, in seguito ad alcune minacce dei fascisti, fu costretto a rifugiarsi a Turriaco, piccolo centro del Friuli, dove morì nel 1949. [http://www.treccani.it/enciclopedia/enea-silvio-benco_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/enea-silvio-benco_(Dizionario-Biografico)). Consultato in data 12 agosto 2013.

⁷ Carlo Schiffrer (Trieste, 10 aprile 1902 - Trieste, 8 febbraio 1970) proviene da una famiglia piccolo - borghese, di origini tedesche ma di sentimenti nazionali italiani, che durante la guerra viene internata dalle autorità austriache - che la considerano "politicamente infida" - lasciando, così, il giovane Carlo da solo a Trieste.

Fino all'estate del 1919 egli frequenta la "Civica scuola reale superiore" e, a quel tempo, seguendo l'esempio paterno, i suoi interessi sono rivolti, soprattutto, verso le arti figurative. Nel novembre del 1919 si reca a Firenze per compiere gli studi universitari che egli pensa di indirizzare verso temi artistici, seguendo, per questo, le lezioni di Pietro Toesca.

Invece l'incontro con Gaetano Salvemini, docente nella stessa Università, lo spinge ad affrontare, per la sua tesi di laurea, un argomento storico quale "Le origini dell'irredentismo triestino"; tesi discussa il 3 dicembre 1925, proprio il giorno prima che Salvemini, ormai in esilio a causa del suo antifascismo, venisse destituito d'autorità dalla cattedra.

Richiamato alle armi nel 1940, Schiffrer consegue il grado di sottotenente, ma, dopo l'8 settembre 1943 prende parte attiva alla Resistenza, assumendo la rappresentanza del Partito Socialista, nonché ai tentativi italiani di ottenere una soluzione equa della questione giuliana contro le mire espansionistiche degli jugoslavi che avevano occupato Trieste nel 1945, subendo in entrambi i casi la carcerazione.

Nell'immediato dopoguerra ottiene l'incarico di docente di Storia del Risorgimento presso l'Università di Trieste e viene nominato vicepresidente del Circolo della Cultura e delle Arti, di cui è uno dei fondatori, ma, soprattutto, partecipa come esperto alla conferenza di pace di Parigi, pubblicando, nell'occasione lo studio "La Venezia Giulia - Saggio di una carta dei limiti nazionali italo - jugoslavi" (Roma 1946). <http://biblioteche.comune.trieste.it/Record.htm?Record=19317098157911352709&idlist=1>. Consultato in data 13 agosto 2014.

⁸ P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, cit., p. 55. Callisto Cosulich (Trieste, 7 luglio 1922) è un critico cinematografico e sceneggiatore italiano. Al termine della seconda guerra mondiale inizia a lavorare come critico cinematografico per il Giornale di Trieste. Nel 1950 è nominato segretario generale della Federazione Italiana Circoli del Cinema (FICC). Fu per molti anni il critico ufficiale di "Paese Sera" e de "Il Piccolo" e collaboratore di numerosi e periodici tra cui il settimanale di sinistra "Avvenimenti". Fu membro della giuria ai principali festival cinematografici (Venezia, Berlino), ma anche sceneggiatore (Flashback di Raffaele Andreassi, Terrore nello spazio di Lamberto Bava) e attore (Cuori senza frontiere di Luigi Zampa). http://www.museorevoltella.it/eventi.php?id_eventi=156. Consultato in data 13 agosto 2014.

⁹ Ivi.

¹⁰ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "6 - 7 - 8 - 9", Cartella "Attività 1946 - 1947 (7)", Documento "Elenco delle manifestazioni del Circolo" (Sezione Lettere), p. 2.

¹¹ Ivi (Sezione Scienze Morali).

¹² *Ibidem* (Sezione Scienze Morali), p. 1.

¹³ *Ibidem*, Documento "Elenco delle manifestazioni sotto gli auspici del Circolo", p. 1.

¹⁴ P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, cit., p. 60.

¹⁵ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "11 - 12 - 13", Cartella "Carte varie riguardanti l'attività 1948 (12)", Sottocartella "12/3", Documento "Relazione dell'attività del C.C.A. dal 1° novembre 1947 al 30 giugno 1948 (Sezione Scienze Morali).

¹⁶ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "11 - 12 - 13", Cartella "Carte varie riguardanti l'attività 1948 (12)", Sottocartella "12/3", Documento "Relazione dell'attività del C.C.A. dal 1° novembre 1947 al 30 giugno 1948" (Manifestazioni sotto gli auspici del Circolo).

¹⁷ P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, cit., p. 64.

¹⁸ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "11 - 12 - 13", Cartella "Carte varie riguardanti l'attività 1948 (12)", Sottocartella "12/2", Documento "Attività 1948-1949" (Manifestazioni sotto gli auspici del Circolo), p. 1.

¹⁹ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "19 - 20", Documento "Sezione Spettacolo 1949", p. 1.

²⁰ P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, cit., p. 68.

²¹ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "22 - 21", Cartella "Corrispondenza 1949", Sottocartella "18/202", Lettera Prot. n. 2958/4 del 29 ottobre 1949, oggetto: "richiesta sala", a firma del Presidente dell'Università Popolare di Trieste Prof. Mario Picotti.

²² Francesco Vercelli (Vinchio, 22 ottobre 1883 - Camerano Casasco, 24 novembre 1952) è stato un idrografo, fisico e matematico italiano. Per i suoi lavori, può essere considerato tra i massimi esponenti dell'oceanografia e della meteorologia italiane. Nel 1919 ricevette il Premio Bressa e successivamente divenne direttore dell'Istituto Geofisico di Trieste, ruolo che conservò per quasi tutta la sua attività

lavorativa. Fu anche socio dell'Accademia dei Lincei, della Pontificia Accademia delle Scienze, dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, nonché presidente di un comitato del CNR. <http://matematica-old.unibocconi.it/storia/letterav/vercelli.htm>.

²³ P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, cit., p. 69.

²⁴ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "22/11/7-10", Cartella "Manifestazioni 1950-51", Documento "Sezione Scienze morali", p. 4.

²⁵ Ivi.

²⁶ P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, cit., p. 73.

²⁷ Ivi.

²⁸ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "22 - 21", Cartella "Corrispondenza 1950 - Attività 1950 - 1951", Sottocartella "22/6", Documento "Conferenza Bourgin su 'La Resistenza in Francia'" (Sezione Scienze Morali).

²⁹ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "22 - 21", Cartella "Corrispondenza 1950 - Attività 1950 - 1951", Sottocartella "22/6", Documento "Conferenza Collotti su Giovanni Gentile" (Sezione Scienze Morali).

³⁰ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "22 - 21", Cartella "Corrispondenza 1950 - Attività 1950 - 1951", Sottocartella "22/6", Documento "Conferenza di Cammarata su Croce e Gentile al C.C.A." (Sezione Scienze Morali).

³¹ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "22 - 21", Cartella "Corrispondenza 1949", Sottocartella "18/202", Lettera Prot. n. 2958/4 del 29 ottobre 1949, oggetto: "richiesta sala", a firma del Presidente dell'Università Popolare di Trieste Prof. Mario Picotti.

³² "The chief Italian cultural society here, the Circolo della Cultura e delle Arti, has a film club section specialized in famous old films, silent, as well as sound, and premieres of foreign art films in the original language. They have asked me on what terms it would be possible to secure the original version of 'Henry V', for a showing here in Trieste. I should be grateful if you advise me". Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "22 - 21", Cartella "Sezione Spettacolo (15)", Lettera Prot. n. 15/3 del 5 febbraio 1948, a firma del Herbert L. Jacobson, Presidente del Film Board del G.M.A.

³³ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "22 - 21", Cartella "Sezione Spettacolo (15)", Lettera Prot. n. 15/1 a firma del Direttore della Sezione Spettacolo del CCA Callisto Cosulich (C. C.).

³⁴ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "22 - 21", Cartella "Attività 1950 - 1951 (10 - 13)", Sottocartella "Varia 1950 - 1951", Documento "Anno sociale 1950 - 51, Manifestazioni ospitate", pp. 1-2.

³⁵ P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, cit., p. 79.

³⁶ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "23/3 - 23/16", Cartella "Attività 1951 - 1952", Sottocartella "23/12", "Manifestazioni sotto gli auspici del Circolo", p. 12.

³⁷ P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, cit., p. 79.

³⁸ *Ibidem*, p. 81.

³⁹ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "23/3 - 23/16", Cartella "Attività 1951 - 1952", Sottocartella "23/12", Documento "Sezione Spettacolo".

⁴⁰ P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, cit., p. 83.

⁴¹ *Ibidem*, p. 84.

⁴² Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "25/8 - 25/18", Cartella "Attività 1952 - 1953", Sottocartella "25/10 - Scienze morali 1952 - 1953", Documento "Lettera 25/10/2".

⁴³ *Ibidem*, Documento "Lettera 25/10/3".

⁴⁴ *Ibidem*, Documento "Lettera 25/10/3".

⁴⁵ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "25/8 - 25/18", Cartella "Attività 1952 - 1953", Sottocartella "25/12 - Sezione Spettacolo 1952 - 1953".

⁴⁶ Ivi.

- ⁴⁷ P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, cit., p. 89. Raffaele de Courten divenne ministro della Marina nel luglio 1943 in sostituzione dell'ammiraglio Arturo Riccardi; contemporaneamente rivestì la carica di Capo di Stato Maggiore della Marina. L'8 settembre realizzò le clausole dell'armistizio relative alla Marina, come richiesto dagli Alleati, ed il 23 settembre si incontrò a Taranto con l'ammiraglio inglese Andrew Cunningham dal quale riuscì ad ottenere che le unità della flotta italiana potessero collaborare con le forze navali alleate. B. P. BOSCHESI, *Il chi è della Seconda Guerra Mondiale*, vol. I, Mondadori, Milano, 1975, p. 135.
- ⁴⁸ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "Attività 1953 - 1954 26/1 - 26/10", Cartella "Sezione Scienze morali 1953 - 1954".
- ⁴⁹ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "Attività 1953 - 1954 26/1 - 26/10", Cartella "26/8 - Sezione Lettere 1953 - 1954", Documento "Lettera 25/10/2".
- ⁵⁰ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "Attività 1953 - 1954 26/1 - 26/10", Cartella "Sezione Scienze morali 1953 - 1954".
- ⁵¹ Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "Attività 1954 - 1955 27/11 - 18", Cartella "Varie 1953/1954", Sottocartella "27/12 Sezione Spettacolo 1954-55".
- ⁵² P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, cit., p. 93.
- ⁵³ Pensiamo a temi come il pensiero di Giovanni Gentile o la poesia di Ezra Pound, che per molti possono rappresentare veri e propri tabù.

Ivan Buttignon ha un master in comunicazione storica e un dottorato in geopolitica. Ha collaborato con diverse università e attualmente lavora nella Direzione Cultura della Regione Friuli-Venezia-Giulia. Ha pubblicato una decina di libri e una cinquantina di saggi scientifici afferenti alla storia della politica e alla comunicazione politica.

RICERCHE E STUDI. FIGURE DEL REPUBBLICANESIMO

Mario Rapisardi e la Repubblica Romana del 1849

di Luca Platania

Mario Rapisardi e il 1849

Centosettanta anni fa, il 3 Aprile 1849 le truppe borboniche entravano a Catania, e dopo tre giorni di duri scontri con la guardia nazionale etnea, si davano a saccheggi e atrocità ai danni della popolazione civile.

La ferocia degli Zuavi di Ferdinando II era dovuta anche ai metodi non ortodossi dei rivoltosi: si ricordano in particolare le gesta degli appartenenti al Quinto battaglione “Corso”, che finite le munizioni, ebbero l'ardire di camuffarsi con divise borboniche, mischiandosi ai nemici in marcia per le strade del centro per colpirli all'improvviso con pugnali, in un estremo impeto suicida senza speranza di vittoria¹. Il grande poeta catanese Mario Rapisardi era ancora bambino (era nato nel 1844) negli anni della grande rivoluzione del '48 europeo. Pure recava qualche reminiscenza della sofferenza vissuta dalla popolazione, e tempo dopo, detterà anche il testo di una epigrafe per una lapide, oggi purtroppo perduta, che ricordava gli scontri al cosiddetto “Borgo” (oggi Piazza Cavour) all'ingresso nord di Catania, durante i quali il filosofo Vincenzo Paternò Tedeschi perse quasi tutta la famiglia².

Rapisardi viveva a quel tempo a Catania in Via Penninello 33, angolo Via Manzoni³, delle strade che furono teatro degli scontri tra i patrioti catanesi e i borbonici; quel tratto della città conobbe anch'esso incendi e devastazioni seguiti alla sconfitta; la famiglia Rapisardi e le altre vicine furono testimoni di quell'orrore e anche se Mario non ne detterà ricordo alcuno, è impossibile che la sua formazione non ne portasse qualche traccia. Quando, uomo fatto, si accingeva quindi a comporre tale epigrafe, egli poteva cogliere in maniera congrua il ricordo della tragicità degli eventi nell'esperienza del '49 catanese.

La breve resistenza delle città siciliane durante il 1849, Catania in testa, servì in qualche modo a distrarre le forze napoletane e ne ritardò l'aggressione alla Repubblica Romana.

Questo aspetto della formazione culturale e politica del Rapisardi, poco indagato, è funzionale a comprendere meglio i sentimenti e l'*animus* che lo guideranno nel redigere i molti omaggi ai protagonisti e ai fatti del Risorgimento siciliano e nazionale.

Una lapide per la Repubblica Romana del 1849

Il Vate Etneo è autore del testo inedito di una epigrafe che qui riproduciamo, destinata a ricordare una batteria sul Testaccio che nel 1849 difendeva la città eterna sul lato sud del Tevere:

“Roma (sul monte Testaccio).

Da questa memore altura,
nelle gloriose giornate del 1849,
la piccola batteria della Repubblica
fulminava irresistibile
i soverchianti aggressori dell’Urbe,
accorsi alla difesa d’un papa spergiuro,
congiurati all’oltraggio della civiltà;
e qui tuoni oggi solenne
la voce del secolo nuovo;
qui fiammeggi radiosa la fede
nella redenzione delle menti,
nella fratellanza dei popoli.”⁴

L’autografo proviene dal libro manoscritto di Mario Rapisardi, *Foglie al vento*, che contiene liriche, bozze, epigrafi parzialmente riprodotti in raccolte successive⁵. Il manoscritto è conservato, così come gran parte del Fondo Rapisardi, presso le Biblioteche Civica e Ursino Recupero Riunite, Via della Biblioteca, Catania. Il testo è privo di datazione; la pagina nella quale è riportato segue cronologicamente il testo di un’altra iscrizione dettata per essere inaugurata il 31 maggio 1910, anniversario della battaglia tra i patrioti catanesi del 1860 di Poulet e le truppe borboniche di stanza a Catania comandate da Clary.

Foglie al vento era concepito dall’autore come una raccolta di scritti di occasione e di liriche sparse, senza un progetto unitario; dal 1902 il poeta non aveva pubblicato nessuna antologia poetica⁶, pure le pagine del manoscritto (ne sono rimaste bianche diverse alla fine del volume) venivano riempite in maniera periodica e cronologica dal poeta, se il testo in questione era stato riprodotto dopo un’altra epigrafe dettata nel 1910, ciò ci aiuterà, come vedremo più innanzi, a ipotizzare una sua datazione.

Va notato che Rapisardi in vita fu letteralmente assediato di richieste provenienti da tutta Italia per le composizioni d’occasione per epigrafi, commemorazioni, articoli, anniversari, elzeviri ecc. ecc. Una cassetta di documenti conservata presso

il Fondo Rapisardi contiene copia di queste richieste, che accompagnano tutta la vita del poeta; questa raccolta di documenti è però incompleta, data la tormentata storia dell'ordinamento del fondo Rapisardi, una storia anche di omissioni e sottrazioni⁷.

Se il poeta catanese dettò questa epigrafe doveva essere molto convinto della sua opportunità e destinazione, così come doveva essere convinto dall'ignoto committente sulla certezza della sua realizzazione.

La batteria del '49 sul Testaccio

In realtà, a quanto ci è noto, tale lapide non fu mai realizzata. È pur vero che il luogo scelto per la sua apposizione, ossia la spianata dove si trovava la batteria di cannoni a difesa del lato sud della capitale durante il 1849, fu utilizzato, quasi cento anni dopo durante la seconda guerra mondiale per collocarvi una contraerea italiana, colpita dai bombardamenti angloamericani nel 1943⁸: se la lapide è stata realizzata, le distruzioni della guerra possono avere coinvolto sia i palazzi circostanti che la lapide stessa. È storicamente attestata la presenza di questa postazione d'artiglieria a difesa della città eterna: il Trevelyan la giudicò "inefficace"⁹, più recentemente ne è stata rivalutata l'importanza strategica e la funzionalità¹⁰. Da Rapisardi è citata come "irresistibile".

Uno dei difensori più celebri della Repubblica Romana, e testimone d'eccezione in questo contesto, Carlo Pisacane, sottolinea l'importanza di questi pochi cannoni nell'assedio di Giugno, nel ritardare l'ingresso dei francesi in Roma:

"Roma non era difesa da alcun ostacolo naturale; il terreno esterno favorevolissimo all'assediente, l'antica cinta bastionata, solo baluardo dei difensori, non avea né fossati, né opere esterne, e le sue linee si fiancheggiavano con quasi veruna efficacia. L'artiglieria da posizione consisteva in 31 pezzo, di cui moltissimi in ferro; ed il materiale tutto reso inservibile dal tempo, o improvvisato per urgenza. Negli ultimi periodi dell'assedio le munizioni erano ridotte ad un centinaio di granate, pochissime cariche del calibro 18, nessuna di quello da 36, e poca quantità di cattiva polvere venuta dalla Toscana. Con tali mezzi la guarnigione sostenne 27 giorni di trincea aperta e due assalti. La gloria dell'assedio è devoluta alla costanza del popolo e della truppa, ed in particolar modo all'artiglieria, che perdé un terzo del personale, ed ebbe sette ufficiali uccisi e tre feriti [...]"¹¹.

E ricorda un altro protagonista della Repubblica Romana, un personaggio che citeremo ancora in questo lavoro, il bolognese Quirico Filopanti (pseudonimo di Giuseppe Barrili), la inadeguatezza delle risorse disponibili e gli espedienti dei difensori nel reperire il necessario alla continuazione della lotta:

"[...] noi pativam penuria di cannoni, e proporzionatamente più ancora di palle, onde gli artiglieri nostri, comandati dal bravo Calandrelli, erano spesso costretti a servirsi di quelle dei francesi cadute in città e raccolte, ancorché per lo più malamente si attagliassero al calibro. Tuttavia la difesa non languiva mai."¹²

Emilio Dandolo, tenente dei lombardi al comando di Luciano Manara, racconta così le ultime fasi della difesa di Roma alla fine del Giugno 1849, durante le quali molti di quegli anonimi, coraggiosi artiglieri rimasero al loro posto fino all'ultimo:

“Dopo la presa delle varie breccie si combatté su tutti i punti. I francesi occupavano tutti i bastioni, le nostre strade, le barricate; avevano preso molti nostri cannoni, la maggior parte dei quali però era stata dagli artiglieri inchiodata. Furono visti molti di quei cannonieri avviticchiarsi morenti al loro cannone, e più d'un pezzo non venne preso dopo averne ucciso tutti i difensori.”¹³

Nell'ultimo proclama al Popolo Romano Mazzini omaggiò tanto coraggio, concordia e spirito di sacrificio, cercando di confortare la popolazione all'amaro presente e all'imperscrutabile futuro che l'attendeva:

“Romani! La forza brutale ha sottomesso la vostra città; ma non mutato o scemato i vostri diritti. La Repubblica Romana vive eterna, inviolabile, nel suffragio dei liberi che la proclamarono, nella adesione spontanea di tutti gli elementi dello Stato, nella fede dei popoli che hanno ammirato la lunga nostra difesa, nel sangue dei martiri che caddero sotto le nostre mura per essa... Voi deste luminosa testimonianza di coraggio militare; sappiate darla di coraggio civile...I vostri padri, o Romani, furono grandi non tanto perché sapevano vincere, quanto perché non disperavano nei rovesci. In nome di Dio e del popolo, siate grandi come i vostri padri [...]”¹⁴.

La costruzione di un mito laico

Il testo di questa epigrafe rapisardiana è quindi assieme una testimonianza preziosa per la liturgia laica post risorgimentale e per la costruzione del mito della Terza Roma mazziniana tanto cara a quella cultura tardo romantica tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento; in essa il 1849, Aspromonte, Mentana e la Breccia di Porta Pia del XX Settembre costituiscono tappe fondamentali del Risorgimento italiano ed l'elenco di un martirologio speciale¹⁵.

Com'è noto, la Breccia di Porta Pia creò una profonda scissione nella personalità della Nuova Italia: Carducci, tra gli altri diede sfogo a queste inquietudini appartenenti ormai a più generazioni¹⁶ di italiani, nel *Canto dell'Italia che va in Campidoglio*¹⁷.

La nuova capitale del Regno d'Italia appariva al suo nascere al cospetto delle nazioni quasi insignificante rispetto al retaggio ed alla tradizione precedente¹⁸.

Con la lapide in oggetto, concepita molto tempo dopo il 1870, Mario Rapisardi intende contribuire a rinsaldare la tradizione più laica e repubblicana del Risorgimento nella creazione del mito (e dei compiti) della Terza Roma. Del resto, l'autore del *Lucifero*, non poteva sentirsi non coinvolto nell'argomento: nel poema dal sapore miltoniano, condannato dall'allora Vescovo di Catania Dusmet con un rogo simbolico nel duomo¹⁹, l'Arcangelo simbolo del progresso entra a Roma per cercarvi una rivincita, mettendo in fuga il Papa²⁰.

Quei “popoli” cui si rivolge Rapisardi sono gli stessi chiamati a testimoniare nell’ode al XX Settembre dettata ben 14 anni prima:

“Da questa breccia, onde nell’arduo covo
Tremano le arpie d’odio e d’error nutrite,
luminose prorompe il secol novo:
Popoli, udite.
Invano in lui, fra trono e altar, la stolta
Ciuma si accampa in minacciose ambasce:
Nella luce di lui la terza volta
Roma rinasce”²¹.

Non solo il popolo romano, dunque, ma sul monte Testaccio tutti i popoli sono chiamati alla “fratellanza” che lega nella Repubblica tutti gli uomini a prescindere dalla loro origine, sesso, condizione, religione, colore della pelle, tramite una consapevolezza ottenuta tramite la “redenzione delle menti”.

Rapisardi ed i suoi testimoni del ’49.

Si potrebbe affermare che il poeta scrivesse questi versi sulla base di una suggestione molto vaga; Rapisardi non conosceva bene Roma né vi aveva abitato alla metà dell’Ottocento, dunque la sua può sembrare una enfasi costruita.

In realtà molti dei suoi corrispondenti ed estimatori avevano partecipato personalmente alla difesa della città dagli eserciti stranieri, alcuni di essi gli divennero amici ed affini nel pensiero, come Francesco Dall’Ongaro e Filippo Zamboni. Con altri, come Aurelio Saffi e Quirico Filopanti, la condivisione della memoria diventava la condivisione di ideali che vedeva il poeta catanese uno dei principali alfieri dello schieramento democratico italiano.

In particolare lo Zamboni, poeta triestino che viveva da esule volontario a Vienna, pur si lamentava con Rapisardi di non essere riconosciuto titolare di un sussidio, nonostante la sua valida partecipazione al Risorgimento italiano²² e gli inviava a Catania copia dei documenti²³ che attestavano il suo ruolo di capitano all’interno del Battaglione Universitario Romano²⁴ e la sua partecipazione alla difesa della Repubblica Romana, forse per ottenere sostegno in tal senso da Rapisardi.

Nel 1875 Zamboni giunse anche a criticare indirettamente Carducci e Rapisardi stesso per essere stati sordi ad i suoi appelli a celebrare la storia del Battaglione, di cui Zamboni conservava gelosamente la bandiera:

“A Bologna la vide Giosuè Carducci, a Firenze, Mario Rapisardi. Entrambi mi avevano fatto sperare un canto italico in onore di essa, perché quella era pure la bandiera del pensiero, e non romana soltanto ma italiana fu la nostra legione”²⁵.

Nel 1890 Rapisardi celebrerà Aurelio Saffi alla sua morte con una Ode nella quale l’esperienza del triumviro della Roma Repubblicana è trasfigurata nella storia, accanto a Mazzini, il “maggior de’ mortali”:

“Fede, Speranza, Amore oltre la bara
 Al ciel de la memoria alzar le penne
 Miran questa ognor viva alma preclara:
 Ch’alto lo scudo e il roman brando tenne,
 Quando un’orda francese, il patto infranto,
 la libertà di Roma a spegner venne.
 E il maggior de’ mortali erale accanto,
 A cui diè casa il ciel [...]”²⁶

A Catania il ricordo della Repubblica Romana venne celebrato a seguito di due particolari circostanze: la sosta di Garibaldi a Catania nell’Agosto 1862 durante la spedizione per liberare Roma, bloccata dai regi in Calabria; l’inaugurazione del Monumento Mazzini di Catania nel 1875, monumento che, ricordiamo, ritrae Mazzini seduto pensieroso sulle rovine di Roma, profetizzando, con un gesto della mano e tramite la simbologia degli elementi scolpiti nel gruppo marmoreo da Francesco Licata, la Terza Roma²⁷.

Se durante la permanenza di Garibaldi nella città etnea, vanno ricordati gli infuocati discorsi dell’eroe Nizzardo al popolo catanese sulla sua esperienza del ’49 e sulla necessità di affrancare Roma dal potere temporale della Chiesa, l’inaugurazione del monumento Mazzini venne preceduta da alcune conferenze a Catania del bolognese Giuseppe Barilli, conosciuto meglio come Quirico Filopanti, importante testimone del 1848 - ‘49, una delle quali esplicitamente dedicata alla Repubblica Romana.

Filopanti, curiosa figura di tuttologo, massone e mazziniano aveva avuto un ruolo di primo piano a Roma: egli fu redattore del Decreto fondamentale del 9 febbraio 1849, ossia la Costituzione transitoria della Repubblica Romana²⁸; qui si era dichiarato, destando un vivace dibattito, a favore di provvedimenti che garantissero il lavoro ed i mezzi di sussistenza ai più indigenti²⁹.

Filopanti e Rapisardi si erano conosciuti a Catania già nel 1869³⁰, non sappiamo in quale contesto; dal 1870 - ’71 Rapisardi era tornato da Firenze e aveva ottenuto l’incarico di tenere la cattedra di Letteratura Italiana presso l’Università di Catania³¹, dal 1872 era sposato con Giselda Fojanesi e viveva più stabilmente a Catania; è possibile dunque che Rapisardi fosse presente a questa conferenza.

Filopanti dopo il 1861 era rimasto coerentemente repubblicano, e nel 1865 aveva perso la docenza di meccanica e idraulica all’Università di Bologna per avere rifiutato, assieme ad altri 34 docenti, di pronunciare un giuramento di fedeltà al governo³².

Il 19 Maggio 1874 giunge a Catania, accolto dal patriota e massone catanese Gioachino Biscari³³, evidentemente per concordare con esso l’organizzazione delle conferenze che avrebbe tenuto la settimana seguente nella città etnea. Nessuna cronaca o storia di Catania reca notizia di tale avvenimento, destinato ad avere comunque una qualche traccia sulla vita intellettuale e politica della città.

Le conferenze di Filopanti a Catania nel 1874 furono tre e si tennero all'interno della sala comunale presso il Municipio: *sull'Astronomia* il 24 maggio, *la Repubblica Romana del 1849* il 26 maggio, *sulla figura di Cristo* il 27 maggio.

Quella sulla Repubblica Romana fu tenuta con un ingresso a pagamento, forse anche per limitare gli ingressi ed evitare eccessivi assembramenti che potevano degenerare in manifestazioni turbative dell'ordine pubblico; le altre due invece prevedevano l'ingresso libero.

Nonostante le preoccupazioni delle autorità la conferenza ebbe carattere divulgativo, non politico e Filopanti fu abile nel contenere l'interpretazione degli avvenimenti trattati nei limiti del libero dibattito storico³⁴.

Da notare infine che nel 1893 Filopanti renderà un omaggio del tutto particolare al grande poeta catanese, spingendosi a preferirlo, politicamente parlando, al Carducci:

“Caro Rapisardi, Vi scrivo così in confidenza perché io sono vecchio, e voi giovane; ed anche perché la Filosofia, gerarchicamente è al di sopra della Poesia. Praticamente no perché quella è povera e nuda, e la Poesia come la vostra è più ricercata; e specialmente lo sarebbe in un paese più colto che il nostro non è. Tal qua è però, tiene voi ed il vostro rivale come i due maggiori poeti italiani viventi. Io non posso che deliziarmi con semplici brani dell'uno e dell'altro, ma, così ad occhio e croce, approvo assai più il vostro indirizzo politico che quello del Carducci della seconda maniera [...]”³⁵.

Tutte queste corrispondenze, queste amicizie e queste esperienze ci restituiscono quindi una conoscenza di Rapisardi tutt'altro che superficiale degli avvenimenti eroici della Repubblica Romana. Il Nostro era preparato ed umanamente partecipe, al punto da potere sentire e far sentire una consonanza sincera ed appassionata nelle parole necessarie al ricordo della sua eroica difesa.

Gli ultimi anni di Rapisardi

A questo retaggio, ne deve essere considerato attentamente un altro, presente nel testo dell'epigrafe e rispondente ad un preciso contesto, quello della ripresa della lotta anticlericale in Italia agli inizi del Novecento.

Quantunque Rapisardi appartenesse ad un'altra generazione, quella del post Risorgimento, non può definirsi un poeta dai sentimenti nostalgici o tardivi, manca in lui quella melanconia per non avere potuto partecipare a quei grandi avvenimenti, tipica di parte della gioventù intellettuale della nuova Italia. Era presente invece l'orgoglio di fare parte ad uno schieramento, quello dei Partiti popolari, che al di là di precise connotazioni politiche lottava per un mondo nuovo nel quale il progresso e la ragione mettevano in fuga la superstizione, il caso, la miseria³⁶.

Possiamo ipotizzare la datazione dello scritto al 1909, anno del LX anniversario della Repubblica Romana del '49 e tre anni prima della morte del poeta; un Rapisardi, questo degli ultimi anni, forse privo di vena poetica e di forze, ma ancora un punto di riferimento per il libero pensiero e l'anticlericalismo italiano:

“Del suo concreto impegno civile sono prova inconfutabili le lettere a lui indirizzate da circoli culturali, associazioni anticlericali e da associazioni giovanili desiderosi di una parola che li incoraggiasse e li esortasse a non demordere nella lotta quotidiana per il trionfo duna Ragione laica e liberatrice, da contrapporre alla imperante decadenza di quegli ideali etico – politici, di tradizione risorgimentale, rilevabile non solo in politica ma anche nelle arti e nella letteratura.”³⁷

Del 1906 le sue dichiarazioni in una intervista:

“Tutto bisogna tentare per difendere l'Italia dal dominio del prete. Quanti mi hanno dato del maniaco perché ho continuato sempre a inveire contro le tonache! Avevano tutta l'aria di dire: Ma costui è pazzo; non sa dunque che la questione cattolica è risolta? Roma capitale d'Italia. Il potere papale debellato, i preti restano più a consolare le beghine. Che volete di più? [...] non erano inutili i miei allarmi, lo vedete, oggi i preti mirano alla conquista dei seggi in Parlamento e qui a Catania, si è trovato il busto di Garibaldi sfregiato sul volto e nessuno ha protestato [...]”³⁸.

L'episodio al quale Rapisardi si riferisce non è documentato in nessuna delle narrazioni storiche di Catania, ma è assolutamente verosimile e coerente con il clima acceso dello scontro politico a Catania in quegli anni. Ricordiamo che nella notte tra il 19 ed il 20 Marzo 1906 erano stati trafugati dalla Villa Bellini i mezzobusti di Cavour e dello Rapisardi³⁹. E già diversi anni prima, il 29 Marzo del 1892, lo stesso mezzobusto Garibaldi succitato, collocato presso il medesimo Giardino pubblico, era stato danneggiato con due colpi di revolver da ignoti vandali all'indomani della nascita del primo fascio catanese, che aveva visto la manifestazione inaugurale proprio attorno a quel mezzobusto⁴⁰.

È un fatto che agli inizi del novecento Rapisardi conduca una vita più appartata⁴¹: diversi lutti avevano funestato la sua vita familiare, la morte della madre e quello della sorella, la fine burrascosa della sua unione con la Fojanesi, la scomparsa di amici come Cavallotti e Bovio; l'inizio del 1909 era funestato a Catania dalla grande impressione per il maremoto di Messina, profughi giungevano numerosi a Catania, polemiche sorgevano copiose per i ritardi dei soccorsi dello Stato quando navi straniere e squadre di volontari erano sopraggiunte per prima nella lotta contro il tempo per estrarre i superstiti dalle macerie.

Questo il contesto nel quale il poeta negava le sue apparizioni in pubblico; ma non la sua parola.

Ernesto Nathan e la Terza Roma

Pur non disponendo della committenza della lapide il contesto del 1909 a Roma è quello che più si adatta ad una ipotesi di datazione della lapide: “e qui tuoni oggi solenne la voce del secolo nuovo” augura il poeta; si potrebbe pensare ad una data precedente, quella del Cinquantenario; ma il 1899 è un anno poco adatto per sperare in una realizzazione e apposizione di una lapide inneggiante ad una memoria repubblicana nel Regno d'Italia all'indomani delle leggi militari e alla vigilia dell'attentato a Umberto I.

Il 1909 invece vede alla guida dell'amministrazione dell'Urbe Ernesto Nathan, (precisamente durante gli anni 1907 - 1913), Gran Maestro del GOI tra il 1896 ed il 1903, erede spirituale di Mazzini, co autore delle grandi celebrazioni di inizio secolo in memoria del profeta di Staglieno e dell'Eroe dei Due Mondi.

Proprio il quartiere Testaccio era oggetto di una opera risanatrice da parte della Giunta Nathan: quartiere operaio - ma fortemente simbolico per l'identità democratica: da una parte l'Aventino con i suoi ricordi delle lotte di classe della Roma Repubblicana, dall'altra il cimitero acattolico con i suoi nomi illustri – soggetto a decenni di degrado, vedeva ora l'intervento municipale per una edilizia popolare che offrisse abitazioni dignitose e a regola d'igiene⁴².

L'inserimento di questo ricordo della Repubblica Romana avrebbe avuto così un senso preciso, quello di contribuire anche alla costruzione di un senso d'identità laico e moderno del quartiere: deposito dei cocci di terracotta in epoca romana, il monte Testaccio era stato testimone di una avventura nuova, fatta di coraggio e di ideali, drammaticamente e coerentemente difesi con il sangue.

Il Popolo romano, il popolo operaio che aveva risposto coeso alla chiamata alle armi della Repubblica, sarebbe stato ricordato così anche grazie a questa lapide; nel 1909 un opuscolo curato da Giovanni Conti in ricordo del 1849 con scritti di Zuccarini, Cattaneo, Mazzini, inneggiava al cooperativismo operaio, al suffragio universale, alla nazione in armi⁴³.

All'inizio del Novecento, in piena agitazione anticlericale il testo della lapide inoltre rispondeva all'esigenza di contrapporre nuovi simboli e luoghi alla fortissima identità cristiana e cattolica di Roma. Non è un caso che in questi stessi anni venisse dedicata una scuola a Colomba Antonietti, una donna soldato a difesa della Repubblica Romana del '49.⁴⁴

Sono gli anni dei discorsi solenni pronunciati dal Nathan ogni XX Settembre, discorsi che rimarcavano la distanza tra la Terza Roma ed il Papato, tra Stato e Chiesa, provocando le ire della Santa Sede⁴⁵. Il 1909 è l'anno della morte di Francisco Ferrer e delle conseguenti proteste anticlericali in tutta Europa.

La committenza, se non provenne direttamente dall'amministrazione Nathan, può comunque essere stata concepita da una delle tante associazioni studentesche, repubblicane, laiche in senso lato in dialogo con il Comune di Roma⁴⁶. La Massoneria può avervi contribuito: senza creare paragoni indebiti con la lapide in oggetto, certamente il Monumento a Giordano Bruno e quello a Giuseppe Garibaldi, inaugurati rispettivamente nel 1889 e nel 1895⁴⁷, spianavano la strada ad altrettante celebrazioni laiche e repubblicane, assenti invece nelle iconografie scelte per la realizzazione del Vittoriano e la glorificazione del ruolo della monarchia Savoia nel Risorgimento italiano⁴⁸.

Possiamo citare almeno una di queste voci, a dimostrazione della vasta rete di contatti⁴⁹: già nel 1883 dalla capitale, il siciliano Edoardo Pantano invitava Rapisardi a partecipare alla commemorazione della Repubblica Romana⁵⁰.

Un intento, una speranza

Nell'intento di determinare con precisione la committenza di questa lapide, e di proporre la realizzazione (o il ripristino) al Comune di Roma, ci riserviamo il compito di continuare le ricerche e di dare notizia di eventuali sviluppi in questa sede. Certo questo inedito contribuisce a colmare, idealmente, la distanza tra Catania e Roma, rese sorelle dalle sofferenze del 1849, unite dall'ideale repubblicano e laico nella persona di Mario Rapisardi.

Forse non a caso un antico discepolo catanese di Rapisardi, Concetto Marchesi, 100 anni dopo, unendo la sua voce alle altre in rappresentanza di tutti i partiti, in un discorso alla Camera della Repubblica Italiana per il Centenario della Repubblica Romana ricorderà gli avvenimenti cruciali per la storia europea: "la caduta del principato civile del pontefice e il Governo del popolo"⁵¹.

Note

¹ V. FINOCCHIARO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del general Filangieri*, Catania, F. Battiato, 1906. *Storia del 5 battaglione catanese soprannominato Corso narrata da Salvatore Mirone, a cura di Venero Coco*, Viagrande, Algra Editore, 2016.

² "In questo bivio / il VII Aprile MDCCCXLIX / un manipolo di valorosi / ritardò con eroica resistenza / la vittoria / alle soldatesche del re spergiuero; / e qui / in questa casa / ebbe strazi da esse / ed oltraggio nefando / la famiglia del filosofo / Vincenzo Tedeschi / a cui non fu grazia la cecità, / che gli tolse l'aspetto / con la coscienza e lo spasimo / della vandalica strage." In: M. RAPISARDI, *Poemetti - Iscrizioni*, Milano - Palermo - Napoli, Remo Sandron, 1912, p. 156.

³ "Le case abitate dal Rapisardi", in: M. RAPISARDI, *Prose, Poesie e Lettere postume, raccolte e ordinate da Lorenzo Vigo - Fazio*. Torino, Alfredo Formica Editore, 1930, p. 63.

⁴ Il testo è stato letto per la prima volta a Roma durante il XXVIII Convegno dell'A.M.I. Roma, *Repubblica, Venite*, il 3 Marzo 2019, Spazio Europa - Via IV Novembre, in occasione della celebrazione del 170 esimo Anniversario della Repubblica Romana del 1849. Roma. Ringrazio qui la cortesissima Direttrice della Biblioteca "Civica e Ursino Recupero" Riunite di Catania, Rita Carbonaro, che ha reso possibili questa indagine, il recupero e la divulgazione di questa preziosissima memoria rapisardiana. A lei si deve inoltre la consulenza e l'aiuto necessario nel reperimento delle diverse missive inedite dal Carteggio Rapisardi conservato presso la Biblioteca "Civica e Ursino Recupero" Riunite di Catania, che qui sono pubblicate.

⁵ M. RAPISARDI, *Poemetti - Iscrizioni*, cit. *Nuove foglie sparse. Poesie postume di Mario Rapisardi raccolte e ordinate da Alfio Tomaselli*. Palermo, G. Pedone Lauriel, 1914. M. RAPISARDI, *Prose, Poesie e Lettere postume, raccolte e ordinate da Lorenzo Vigo - Fazio*, cit.

⁶ M. RAPISARDI, *L'asceta ed altri poemetti*, Catania, Niccolò Giannotta, 1902.

⁷ Nel 1913 a compagna del poeta Amelia Poniatowski denunciava il ritardo del Comune di Catania nell'acquisizione del fondo e nella sua inventariazione: L. VIGO - FAZIO, *Oblío e odio alla memoria di Mario Rapisardi (Intervista con Amelia Poniatowski, compagna del Poeta)* su «Il Tirso», 16 Novembre, anno X, 1913, n. 36, Roma. Frattanto un discepolo di Rapisardi, Alfio Tomaselli, compiva lo scorporo delle

carte, pubblicando molti inediti rapisardiani, ma arrivando a, è questa l'accusa di un testimone dell'epoca, a commerciare alcune lezioni rapisardiane, ottenute con la complicità di Amelia, divenuta frattanto sua moglie: F. GRANATA, *Catania vecchia e nuova. Uomini e cose*. Niccolò Giannotta Editore, Catania, 1973, pp. 68 – 69. Durante la direzione da parte di Federico De Roberto della Biblioteca Comunale, che comprendeva l'antica Biblioteca dei Benedettini del Monastero di San Nicolò L'Arena ed il Fondo Rapisardi, furono troppi coloro che ebbero accesso alle carte ed i libri di Rapisardi; dopo questo periodo di incuria finalmente, nel secondo dopoguerra è stata eseguita una efficiente catalogazione e conservazione delle carte del vate etneo presso le Biblioteche Riunite Civica ed Ursino Recupero di Catania. Una parte delle carte Rapisardi è reperibile anche presso la Biblioteca Regionale Universitaria "Caruso" di Catania e presso la Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.

⁸ Roma - *Touring Club Italiano*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2005, p. 506.

⁹ G. MACAULAY TREVELYAN, *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*, traduzione di Emma Bice Dobelli, Bologna, Zanichelli, 1909, p. 224. Ma Carlo Pisacane, un testimone tutt'altro che inesperto degli eventi (si era formato come ufficiale dell'esercito borbonico ed aveva dunque una preparazione tattica e militare adeguata) giudicò importante il ruolo di questa e altre postazioni di artiglieria nella difesa di Roma: "Il 19 [Giugno] le batterie di breccia [cioè quelle francesi incaricate di aprire i varchi nelle mura] erano quasi al termine. L'assedio le attaccò vivamente con le sue batterie di Testaccio, San Saba ed Aventino, ed obbligò l'assedio a riarmare le controbatterie, da esso costruite al principio dell'assedio, che poi aveva disarmate." C. PISACANE, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848 – '49. A cura di Franco di Tondo*, Torino, Loescher, s.d., p. 165.

¹⁰ "Sulla sponda sinistra del Tevere l'artiglieria romana aveva due sole batterie, sull'Aventino e sul Monte Testaccio. Queste batterie seppero costruirsi un gran numero di postazioni, e spostando rapidamente i cannoni da una postazione all'altra sorprendevo il nemico con attacchi improvvisi e poi sfuggivano al fuoco di controbatteria." In: <http://comitatogianicolo.it/batteria-romana-dell'aventino>, consultato il 30 / 07 / 2019. Nel Giugno 1849 iniziato l'assedio dei francesi, "i cannoni di San Pietro in Montorio, Testaccio e dell'Aventino e le sortite di Garibaldi contendevano al nemico ogni palmo di terreno": G. MONSAGRATI, *Roma senza il Papa. La Repubblica romana del 1849*. Roma – Bari, Laterza, 2014, p. 176. "Il cerchio si stringeva attorno a Roma... I morti erano molti da una parte e dall'altra: in quella prima decade di Giugno non si era mai smesso di combattere. Le batterie francesi rispondevano a quelle romane appostate sull'Aventino e il Testaccio": S. TOMMASINI, *Storia avventurosa della Rivoluzione romana. Repubblicani, liberali e papalini nella Roma del '48*. Milano, Il Saggiatore, 2011, p. 391.

¹¹ C. PISACANE, *Guerra combattuta in Italia...cit.*, p. 169.

¹² *Storia di un secolo dal 1789 ai giorni nostri compendata da Quirico Filopanti - Fascicolo secondo dal 1821 al 1858*. Milano, Edoardo Sonzogno Editore, 1891, p. 74.

¹³ E. DANDOLO, *I volontari e i Bersaglieri lombardi*, Torino, 1850, tratto da: Lorenzo Bianchi – Mario Pazzaglia, *La Gesta Garibaldina, pagine di scrittori garibaldini*. Bologna, Zanichelli, 1959, p. 63.

¹⁴ G. MAZZINI, "5 Luglio 1849", in: *Roma '70*. Firenze, Sansoni, 1970, pp. 13 – 14.

¹⁵ P. M. SIPALA, *La Liberazione di Roma nella Letteratura Italiana Dell' Ottocento*, in *Roma dalla Repubblica del 1849 al Venti Settembre 1870, Atti del XIII Congresso Roma, 6-7 febbraio 1971, prefazione di Riccardo Bauer*, Torino, Associazione Mazziniana Italiana, 1971, pp. 47 – 70.

¹⁶ "La protesta repubblicana" in: G. SPADOLINI, *Fra Carducci e Garibaldi*, Firenze, Edizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, 1981, pp. 3 – 21.

¹⁷ Da G. CARDUCCI, *Giambi ed Epodi*, Bologna, Zanichelli, 1882, ora in *Carducci, Tutte le poesie. A cura di Pietro Gibellini, note di Marina Salvini*. Newton Compton, Roma, 1998, p. 292.

¹⁸ F. CHABOD, "L'idea di Roma", in: N. VALERI, *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*, Firenze, Le Monnier, 1962, pp. 15 – 17. P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*. Milano – Napoli, Ricciardi, 1962.

¹⁹ G. GIARRIZZO, *Storia delle città italiane: Catania*, Roma – Bari, Laterza, 1986, p. 65.

²⁰ M. RAPISARDI, *Lucifero: poema*, Milano, Libreria Editrice Brigola, 1877 (prima edizione 1872).

²¹ M. RAPISARDI, *XX Settembre*, Catania, Giannotta, 1895, p. 5.

- ²² *Lettera di Filippo Zamboni a Mario Rapisardi, Vienna, 23 Novembre 1878*, in: Raccolta Rapisardi, Cassetta XIII, n. 2, Biblioteche riunite Civica e Ursino Recupero, Catania.
- ²³ Tali documenti poi raccolti e pubblicati postumi dalla vedova di Zamboni: F. ZAMBONI, *Ricordi del battaglione universitario romano (1848 – 1849). Per cura della vedova Emilia Zamboni. Prefazione di Ferdinando Pasini*. Casa editrice Parnaso, Trieste, 1926.
- ²⁴ Il Battaglione combatté contro gli Austriaci nel 1848 a Montebelluna, Treviso e Vicenza; poi si dividerà: una parte difenderà Venezia fino alla capitolazione nell'Agosto 1849, l'altro andrà, con Zamboni, alla difesa della Repubblica Romana. N. SERRA, *Il Battaglione Universitario Romano*, in: "Informazioni della Difesa", n. 4 / 2007, pp. 46 – 51.
- ²⁵ Nel 1875, su sollecitazione dello stesso Garibaldi, la consegnerà al Municipio di Roma: *Discorso di Filippo Zamboni capitano del battaglione universitario mobilitato (1848 – 49) dopo che il dì 15 Settembre 1875 ebbe consegnato in Campidoglio al Comune di Roma l'antica bandiera del suo Battaglione*. Società Tipografica dei Compositori, Bologna, 1876, p. 4.
- ²⁶ M. RAPISARDI, in *memoria di Aurelio Saffi. Versi di Algernon Charles Swinbourne* in: "Rassegna della Letteratura Italiana e Straniera", Anno I, n. 9, agosto 1890.
- ²⁷ Si confronti, dell'autore: *Catania, il monumento a Giuseppe Mazzini*, in "PM – Pensiero Mazziniano", n. 1 – 2015, in particolare p. 130 e nota 36 a p. 139.
- ²⁸ "Quel testo... proclamava innanzitutto la decadenza del potere temporale, come per sgombrare il campo da ogni pretesa di sovranità non derivante dal popolo, ma al tempo stesso garantiva al pontefice romano l'indipendenza nell'esercizio della potestà spirituale. È questo l'atto di nascita in Italia del principio di separazione tra politica e religione, in cui si riconosce tuttavia l'autonomia della potestà spirituale". M. DI NAPOLI, "Le relazioni tra Stato e chiesa nell'esperienza storica della Repubblica Romana del 1849", in: *La laicità nel Risorgimento italiano*, Torino, Claudiana, 2011, p. 80.
- ²⁹ D. DEMARCO, *Una Rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849. Prefazione di Corrado Barbagallo*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992, pp. 264 – 270.
- ³⁰ "Caro Rapisardi, vi vidi a Catania nel 1869, quando io non era più giovine, e voi lo eravate ancora. Da allora in qua non ho letto per esteso dei versi italiani, e molto meno avrò il tempo di leggerne d'ora innanzi. Ma dai pochi saggi che me ne sono venuti innanzi nei giornali veggo che siete uno dei pochissimi che ancora san farli bene, almeno nella forma. Di questo non voglio indugiare a rallegrarmi con voi, finché sono in tempo. Suo Aff.mo, Filopanti." *Lettera di Quirico Filopanti a Mario Rapisardi, Bologna, 17 Novembre 1893*, in: *Lettere di Rapisardi, Vari*, Raccolta Rapisardi, cassetta VI, numero 2. Biblioteche riunite Civica e Ursino Recupero, Catania.
- ³¹ Sulla sua attività di docenza si confronti M. RAPISARDI, *L'odio di Francesco Petrarca e altre lezioni di poetica e di critica, a cura di Paolo Mario Sipala*, Catania, Edizioni Del Prisma, 1990.
- ³² G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica. Da Porta Pia al '98*. Vicenza, Mondadori, 1976, p. 25.
- ³³ "...col primo treno ferroviario proveniente da Messina visitava questa Città il noto professore Filopanti Quirico. Erano ad incontrarlo alla stazione il Sig. Biscari Gioachino con molti altri uomini a nome dei quali veniva offerto allo stesso Professore una colazione alla trattoria di Giovanni Perricone ai Quattro Cantoni. Terminata quella colazione veniva dagli stessi [insieme] al Contrammiraglio in ritiro Duca Imbert, spedito un telegramma con saluto al Generale Garibaldi. Poco dopo il Filopanti veniva accompagnato a bordo del piroscafo postale che partiva alla volta di Catanzaro." Archivio di Stato di Catania, Questura di Catania, Elenco 11, Rapporti informativi 1863 – 1890, 1874, *Filopanti Chirico Professore – Sue conferenze*.
- ³⁴ "Questura di Sicurezza Pubblica – All'Ill.mo Sig. Prefetto della Provincia di Catania, Catania, 26 Maggio 1874. Dovendo questa sera aver luogo l'annunciata seconda conferenza annunciata dal Professore Filopanti, e versando la medesima sopra un argomento alquanto delicato, e che poteva fornire argomento o pretesto a ostili dimostrazioni da parte del partito Repubblicano o dei clericali, anche si trattava della Repubblica Romana del 1849. Penetrato dell'importanza della cosa nulla lasciai d'intentato di tutto ciò che era in mio potere, occupandomi anche personalmente ed usando della poca influenza che mi sono procurato, riuscii ad impedire esorbitanze di qualsiasi genere e a tutelare la libera discussione da [travalicare] dei limiti della legge segnati. Tenuto al corrente di quanto si verificava conobbi

ad ogni istante da tutto precedeva col massimo ordine sebbene la conferenza la quale ebbe principio alle ore 8,15 pom. e così terminava alle ore 9,20 e gli uditori per la maggior parte dell'eletta società e giovani studenti sommasero a circa 150. Anche i clericali, mercé l'avvertenza da me fatta al loro agente Vesconti fino dalla scorsa Domenica per informare il suo contegno, fatti accorti che l'autorità non avrebbe tollerato il disordine da parte di chicchessia, o non intervennero o se pure alcuno di essi si frammise fra gli uditori, si mantenne nel più stretto silenzio. Il Professore Filopanti tenne discorsi puramente scientifici e storici come li può tenere un Repubblicano. Anche del Pontefice parlò con molta moderazione, asserendo che rispettava le opinioni di tutti e la libertà di coscienza, sebbene i clericali non tollerano quella degli altri. Disse di non aver opinione politica alcuna, d'essere per principio Repubblicano, ma che innanzi tutto amava la libertà ed unità dell'Italia senza discutere dell'opportunità di una forma di Governo [giacché] per questa unità si rende così impossibile la tirannia ed il regresso. Conchiuse raccomandando alla gioventù l'esercizio di tutte le cittadine virtù, il disinteresse, l'amor delle scienze per essere un giorno cittadini degni di maggiori libertà. Come era a pronunciarsi queste parole, come tutte le altre, incontravano al generale approvazione e la procurò all'oratore da parte degli intervenuti suoi amici ed aderenti [...]”Ivi.

³⁵ Lettera di Quirico Filopanti a Mario Rapisardi, Bologna, 18 Dicembre 1893, in: *Lettere di Rapisardi, Vari*, Raccolta Rapisardi, cassetta VI, numero 2, Biblioteche riunite Civica e Ursino Recupero, Catania. Lo scontro tra i due poeti narrato per la prima volta in: F. De Roberto, *Rapisardi e Carducci. Polemica*, Giannotta, Catania, 1881.

³⁶ Sulle idee e la partecipazione politica di Mario Rapisardi si confrontino i saggi di G. GIARRIZZO, “Il caso Rapisardi”, A. PIROMALLI, “«Giustizia» di Mario Rapisardi”, P. MAZZAMUTO, “Il positivismo mistico di Mario Rapisardi” e S. CATALANO, “Sulle forzate candidature elettorali di Mario Rapisardi”, contenuti in: *Mario Rapisardi. A cura di Sarah Zappulla Muscarà*. Giuseppe Maimone Catania, Editore, 1991. P. M. SIPALA, “I Fasci siciliani nel carteggio di Mario Rapisardi”, in *I fasci siciliani, vol. II La crisi italiana di fine secolo*, a cura di Giuseppe Giarrizzo e Francesco Renda, Bari, Di Donato, 1976, pp. 163 – 176. Inoltre, L. VIGO – FAZIO, *Mario Rapisardi nel cinquantenario della morte. 4 gennaio 1962*, Catania, Centro Studi Rapisardiani, 1962 e S. LEONE, *Mario Rapisardi e la società politica di fine secolo*, in: “Archivio storico per la Sicilia Orientale”, Anno LXXXVIII, fascicoli I – III, 1992, pp. 83 – 91. Dell'autore, *Il “Cavaliere della Democrazia” - storia e memoria di un patriota del Risorgimento siciliano: Gioachino Biscari (1827 – 1898)*. In: “PM – Pensiero Mazziniano”, n. 2 – 2018.

³⁷ Una collaboratrice di Paolo Mario Sipala ha tentato un primo bilancio di questi anni: M. C. UCCELLATORE, *Gli ultimi anni di Mario Rapisardi attraverso il carteggio inedito*. Stampato in proprio il 18 Novembre in Via Trieste 17, Catania, 1998, reperibile presso la Biblioteca Regionale Universitaria “Caruso”, Catania.

³⁸ ROSSANA, *Parlando con Mario Rapisardi*, in: “La Riforma – organo del circolo radicale catanese”, 18 Ottobre, Anno I, n. 1, Catania 1906. L'intervista pubblicata originariamente su “La Vita”, periodico radicale di Roma; ignoriamo quale nome si celasse dietro allo pseudonimo della giornalista autrice dell'intervista.

³⁹ G. GIARRIZZO, *Storia delle città italiane*. Catania, cit., pp. 180 – 181. L'episodio narrato anche da De Amicis, venuto ad intervistarlo nel Novembre 1906: “[...] E anche sorridendo parla della scomparsa misteriosa del busto in bronzo che gli era stato eretto nel giardino Bellini, e che non si poté più ritrovare: impresa compiuta senza dubbio da volgari malfattori per istigazione o mandato di nemici politici, a cui la glorificazione del poeta di *Lucifero* pareva un'ingiuria a Dio. Cessa di sorridere, però, e s'oscura in viso e fa vibrare lo sdegno nella parola profetando che la viltà della borghesia liberale, clericaleggiante per terrore dello spettro rosso, finirà col dar l'Italia nelle mani del partito cattolico, il quale vi rifarà la rivoluzione a rovescio.” E. DE AMICIS, *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*, Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1908, pp. 92 – 93.

⁴⁰ G. MERODE – V. PAVONE, *Catania contemporanea 1693 – 1921*, Catania, Scuola salesiana del libro, 1975, p. 278.

⁴¹ Nel 1904, chiamato a Roma da Ghisleri per il Congresso internazionale del Libero Pensiero Rapisardi negherà la sua presenza adducendo motivi di salute: “30 agosto [1904]. Egregio e caro amico, il mio povero corpo è costretto a rimanere qui, inchiodato a questa rupe; ma tutto ciò che vi è ancora di vivo, di ardente, di fremente nell'animo mio, non domato da' malanni e da' disinganni, verrà, il XX

- Sett. a Roma e si onorerà d'esser con voi e con quegli animosi che alla Libertà del pensiero hanno consacrato lo studio e la vita." In: *Il carteggio tra Arcangelo Ghisleri e Mario Rapisardi (1878-1907), a cura di Paolo Mario Sipala* - estratto da "Bollettino della Domus Mazziniana" - n.2 —1966, Pisa.
- ⁴² V. VIDOTTO, *Roma contemporanea*, Roma – Bari, Laterza, 2001, pp. 130 – 134.
- ⁴³ 9 Febbraio 1849. Numero unico edito a Roma il 9 Febbraio 1909 dalla Libreria Politica Moderna.
- ⁴⁴ "Fra i provvedimenti a vantaggio degli istituti d'istruzione media, va pure annoverata l'erezione in iscuola autonoma della sezione della Scuola tecnica femminile "Marianna Dionigi", posta in via Sant'Agata de' Goti, concessuta dal Ministero dell'istruzione pubblica, in seguito a domanda del Comune di Roma, il quale, per deliberazione consiliare, ha intitolato la nuova scuola a Colomba Antonietti, gloriosamente caduta per la libertà di Roma nel 1849 sugli spalti di porta San Pancrazio." In: *Cinque anni di amministrazione popolare: MCMVII – MCMXII. Appendice dal I-XI - MCMXII al XXX-XI MCMXIII*. Roma, Tipografia F. Centenari, 1913, p. 180. "il 3 Giugno il fuoco diretto dai francesi contro Porta San Pancrazio risultò fatale anche a Colomba Antonietti, una ventitreenne di Bastia Umbra che per non abbandonare il marito Luigi Porzi, ufficiale della Legione Lombarda, si era travestita da uomo ed era entrata nel corpo dei bersaglieri. Reduce con lui dalla campagna di Lombardia dell'anno prima, aveva continuato a servire sotto la Repubblica, e col marito aveva combattuto sia a Velletri che il 3 Giugno... Colomba sarebbe diventata uno dei simboli della vasta ma anonima adesione delle donne al regime repubblicano." in: G. MONSAGRATI, *Roma senza il Papa...cit.*, pp. 174 – 175.
- ⁴⁵ A. LEVI, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan* A cura di Andrea Bocchi, prefazione di Walter Veltroni. Domus Mazziniana – Pisa, Maria Pacini Fazzi Editore, 2006, pp. 234 – 241.
- ⁴⁶ Nella creazione dei monumenti risorgimentali a Roma "Un ruolo decisivo fu comunque rivestito dall'amministrazione comunale, la cui politica monumentale fu cadenzata anche sul confronto con le molteplici iniziative promosse dalle associazioni private. Queste ultime, in prevalenza di ispirazione democratica e repubblicana, contavano al loro interno una nutrita presenza di esponenti della Massoneria, che conferiva alle proposte monumentali obiettivi dichiarati di propaganda laica e anticlericale." In: M. BAIONI, *Risorgimento contestato. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*. Reggio Emilia, Diabasis, 2009, p. 113.
- ⁴⁷ F. CONTI, *Storia della massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 127.
- ⁴⁸ B. TOBIA, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870 – 1900)*, Roma – Bari, Laterza, 1991, pp. 47 – 55 e più in generale le pagine qui dedicate al Pellegrinaggio Nazionale alla tomba di Vittorio Emanuele organizzato per il 9 Gennaio 1884.
- ⁴⁹ P. M. SIPALA, *Su alcuni inediti Colajanni – Rapisardi*, estratto da "Nuova Antologia" - n. 2061 – settembre 1972, pp. 88-97. *Il carteggio tra Arcangelo Ghisleri e Mario Rapisardi (1878 – 1907) a cura di Paolo Mario Sipala*, estratto da "Bollettino della Domus Mazziniana", Pisa, n. 2 – 1966, pp. 5 – 51. P. M. SIPALA, *Le lettere di Giovanni Bovio a Mario Rapisardi (1881-1901)*, in "Bollettino della Domus Mazziniana", Pisa, n. 2 – 1969, pp. 17 - 37.
- ⁵⁰ "Illustre Patriotta, la sera del 9 Febbraio p.v. verrà dalle associazioni democratiche di Roma commemorata in modo solenne la data del 9 Febbraio 1849. Sarebbe un rendere più bella ed imponente la festa lo avervi quel giorno in mezzo a noi. Ove però ciò si renda impossibile noi vi preghiamo di inviarcì un rigo, una parola da trasmettere all'assemblea. Gradite intanto la espressione del nostro fraterno affetto e devoto ossequio. Roma, 4 – 2 – 1883, per la Commissione: Edoardo Pantano." *Lettera di Edoardo Pantano a Mario Rapisardi, Roma, 4 Febbraio 1883*, in: *Lettere di Rapisardi, Vari PAD - PARD*, Raccolta Rapisardi, cassetta IX, numero 6, Biblioteche riunite Civica e Ursino Recupero, Catania.
- ⁵¹ G. SPADOLINI, "La Repubblica Romana cent'anni dopo", in: Idem, *Autunno del Risorgimento. Miti e contraddizioni dell'unità*. Firenze, Edizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, 1

Luca Platania vive e insegna a Catania; nel 2004 – 2006 si è specializzato in Studi Storici all'Istituto Italiano per gli Studi Storici "Benedetto Croce" di Napoli. Nel 2014 ha ottenuto l'abilitazione all'insegnamento nella scuola pubblica presso l'Università di Messina. Nel 2017 si è addottorato in Storia Contemporanea al Dipartimento di Scienze Umanistiche di Catania.

SECONDO RISORGIMENTO

La battaglia di Montecassino (1944), tra memoria e retorica

di Gianpietro Panziera

Inanzitutto, vorrei ringraziare gli organizzatori di questa giornata, e in primo luogo Bernadeta Grochowska dell'Associazione "Polonia", che mi hanno permesso di tornare per la terza volta a Cesena, per trattare ancora delle vicende del 2° Corpo polacco. Lo sforzo delle istituzioni e delle numerose associazioni polacche nella trasmissione della memoria del 2° Corpo ha finalmente trovato anche da parte italiana una doverosa apertura, in passato trascurata.

Si devono ringraziare i tanti studiosi locali delle regioni attraversate dai soldati del Gen. Anders, dal compianto Giuseppe Campana per le Marche a Enzo Casadio per l'Emilia Romagna, dai giovani registi Alessandro Quadretti ed Elena De Varda con i loro docufilm all'autore teatrale marchigiano Andrea Caimmi, dallo scrittore romagnolo Vincenzo Malavolti allo scultore bolognese Luigi Enzo Mattei, fino al più noto Roberto Saviano ed oggi Paolo Wiczorek, protagonista di questa giornata, con il suo libro *Rossi Papaveri a Montecassino*.

Dopo più di settant'anni, la memoria di quest'esercito particolare, anomalo e scomodo, è riuscita ad abbracciare un orizzonte temporale più vasto, proponendosi come un esempio significativo, all'interno della lunga stagione totalitaria del Novecento. Il Novecento è stato un lungo e tragico esilio per la Polonia e raccontare l'epopea del 2° Corpo significa dunque ripercorrere alcune tappe fondamentali della storia europea.

La data scatenante per le sorti della Seconda guerra mondiale fu il 23 agosto 1939. Quel giorno, a Mosca, la Germania nazista e l'Unione Sovietica firmarono un Trattato di non aggressione, il Patto Ribbentrop - Molotov, che in un protocollo segreto prevedeva la divisione della Polonia tra il III Reich e l'URSS.

Dopo pochi giorni, La Polonia veniva aggredita ad ovest dalla Germania il 1° settembre 1939 e ad est il 17 settembre dall'Urss, subendo così la sua quarta spartizione, dopo le precedenti (1772-1793-1795). Tralasciamo, in questa sede, di raccontare quale fu il devastante impatto dell'occupazione nazista, che cercò di

cancellare la cultura polacca e l'esistenza stessa di un popolo e di una nazione, con la pratica sistematica e industriale dell'odio razziale e dello sterminio di massa, simboleggiato da Auschwitz e dall'universo concentrazionario dei lager. Altrettanto brutale fu l'occupazione sovietica, attraverso la polizia segreta della NKVD, che attuò una vera e propria "pulizia di classe" con distruzioni di chiese, uccisioni e deportazioni di massa.

Dal 1940 almeno un milione furono i polacchi deportati nella Russia asiatica e nei campi di prigionia e lavoro siberiani¹. Solo l'attacco tedesco all'Urss, il 22 giugno 1941, sconvolse i piani sovietici e mutò il destino stesso del futuro esercito di Anders, agevolando la ripresa delle relazioni tra il Governo polacco in esilio a Londra, guidato dal Gen. Władysław Sikorski, e Mosca.

Con l'accordo del 30 luglio 1941, tra Sikorski e l'ambasciatore russo Maisky, l'Urss accettava la formazione sul proprio suolo di un esercito polacco. Una svolta nella vita di migliaia di prigionieri polacchi, che ottenuta l'amnistia, accorsero in massa verso i campi di accoglienza della nascente armata in Urss. Il gen. Władysław Anders, da poco liberato dalle prigioni sovietiche della Lubianka, fu designato comandante dell'esercito polacco, il cui quartiere generale fu situato a Buzuluk, nella regione del Volga Centrale. Nei campi d'accoglienza arrivarono molti uomini, spesso accompagnati dalle proprie famiglie. La maggioranza di questi individui sopraggiungeva in condizioni materiali e fisiche critiche, indeboliti e affamati dalla prigionia, dal lavoro coatto e dal lungo viaggio compiuto, negli smisurati spazi del territorio sovietico². Nella prima metà d'ottobre il numero dei volontari era già molto alto: l'esercito sommava già circa 40 mila persone, tra soldati e civili. Tuttavia, nel corso dei mesi successivi, le autorità sovietiche iniziarono a porre difficoltà burocratiche alla macchina organizzativa polacca, limitandone i rifornimenti di viveri, vestiario e armi. In pratica, i sovietici trattenevano molti polacchi nei battaglioni di lavoro dell'Armata rossa.

Tra l'altro, si faceva sentire l'assenza di migliaia di ufficiali tra i volontari reclutati nell'esercito del gen. Anders, che incontrava dai russi risposte evasive e reticenti. Stalin, in un incontro con Sikorski e Anders al Cremlino la sera del 3 dicembre 1941, in merito alle domande sui prigionieri aveva affermato: "Tutti i Polacchi sono stati rimessi in libertà" e sugli ufficiali: "Sono fuggiti in Manciuria"³.

Solo nell'aprile 1943, con il ritrovamento da parte tedesca di migliaia di corpi sepolti nella foresta di Katyń, verrà rivelata al mondo la tragedia dell'uccisione degli ufficiali polacchi.

In verità, solo dagli anni '90 si è potuto chiarire definitivamente la colpevolezza sovietica del massacro di Katyń. I documenti rinvenuti nell'Archivio segreto del Politburo, hanno permesso di ricostruire la tragica sorte di 22.000 militari polacchi. Il 5 marzo 1940, Stalin e Molotov accolsero la proposta del Commissario per

gli affari interni Berija di applicare "...nei confronti dei detenuti la più alta misura punitiva: la fucilazione"⁴. In pratica, 14.736 ufficiali dei campi di Starobelsk, Ostaskov e Kozelsk, e altri 11.000 detenuti nelle prigioni dell'Ucraina e Bielorussia, subirono una condanna irrevocabile.

In seguito, le pressioni di Anders e Sikorsi riuscirono, tra il gennaio e febbraio 1942, a far trasferire l'Armata polacca in Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan, dove il clima era più sopportabile.

Il Quartiere generale polacco si spostò quindi a Jangi - Jul, tra Samarcanda e Taškent, dove la mortalità restò comunque alta per la denutrizione e le varie malattie, soprattutto tifo e malaria.

Dopo pochi mesi, a causa dell'insofferenza sovietica ad assicurare un mantenimento fisico e militare ai polacchi, Anders decise e ottenne l'evacuazione in Iran dei suoi uomini. Tra il maggio e l'agosto 1942 più di centomila tra soldati e civili lasciarono l'Urss, anche se erano solo una piccola parte di quanti erano costretti a restare sotto il potere sovietico. L'Armata polacca trovò in Persia il luogo per la propria riorganizzazione sotto il comando britannico, dal quale dipenderà in tutto e per tutto fino alla fine della guerra. Dopo il freddo patito nelle regioni centro asiatiche, questi uomini dovettero adattarsi alle caratteristiche climatiche di una delle zone più calde del pianeta.

Il Comando polacco cercò di alleviare le sofferenze delle donne e dei bambini, inviandone una parte, circa 11.000, in India e nell'Africa Centrale e Nuova Zelanda. Nell'autunno del 1942, il grosso dei soldati fu radunato nel deserto iracheno, tra Khanagin e Quizil Ribat, dove fu creato il quartiere generale dell'Armata polacca, d'ora in poi denominata "d'Oriente" (APW) fino a quando, nel luglio del '43, prenderà il nome di 2° Corpo d'armata.

In quei mesi i polacchi si spostarono in Palestina e dall'autunno iniziò per loro un addestramento speciale, con esercitazioni nella presa delle catene montuose in Siria e Libano, per abituarli alle caratteristiche del territorio italiano, la tappa successiva del loro lungo cammino.

Già da novembre il 2° Corpo iniziò lo spostamento in Egitto, in attesa degli ordini per il trasferimento in Italia. Il primo contingente militare approdò a Taranto il 21 dicembre ma le partenze dall'Egitto continuarono nei mesi successivi, fino al completo trasferimento nell'aprile 1944. In totale, furono trasferiti più di 50 mila soldati polacchi, ma saranno oltre 100 mila alla fine della guerra, collocati agli ordini della VIII^a armata britannica.

Al loro seguito c'erano unità di servizio e di riserva: centri di addestramento, ospedali, e circoli ricreativi, fra i quali il P.K.S., Servizio ausiliario delle donne⁵. Il 2° Corpo era un esercito ben organizzato, anche se composto da uomini la cui età era piuttosto alta, compresa mediamente tra i 30 e 50 anni. Secondo lo

storico polacco Zaron, solo il 22,7%, degli ufficiali e soldati semplici, era inferiore ai trent'anni⁶.

Il 1943 fu un anno speciale per i polacchi di Anders: il 16 gennaio 1943, il governo di Mosca informava Sikorski che tutti i cittadini, compresi quelli polacchi, residenti nelle zone orientali della Polonia, occupate nel settembre 1939, erano considerati cittadini sovietici. Inoltre, il 26 aprile, l'Unione Sovietica punì la determinazione polacca di scoprire la verità su Katyń, con la rottura formale delle relazioni diplomatiche con il governo di Londra. Anche per l'Italia il 1943 fu un anno speciale: lo sbarco alleato in Sicilia, la caduta del fascismo il 25 luglio 1943, l'armistizio dell'8 settembre, la lotta partigiana, l'inizio dell'occupazione tedesca con il concorso degli italiani della Repubblica Sociale di Salò, rimasti fedeli all'ideologia fascista. L'Italia divenne protagonista dello scacchiere militare internazionale e la guerra entrò direttamente nelle case degli italiani. In questo contesto, i soldati polacchi iniziano la loro Campagna d'Italia.

Tra le battaglie più importanti del 2° Corpo, quella di Montecassino è la più conosciuta e illustre, quella che più è rimasta nella memoria dei polacchi, al termine della guerra. Nella fattispecie, i militari polacchi riuscirono dove ben tre volte avevano fallito gli Alleati: abbattere le difese tedesche sul massiccio di Montecassino, perno della linea Gustav.

Per gli Alleati era l'ultimo ostacolo per procedere su Roma e il gen. Kesselring, comandante delle Forze Armate tedesche, aveva ideato e voluto la Linea Gustav proprio per frenare l'avanzata angloamericana. Le divisioni della Va armata americana tentarono ripetutamente dal gennaio al marzo 1944 di espugnare i bastioni difensivi germanici, ma senza successo. La stessa Abbazia benedettina, che svetta su Montecassino, fu rasa al suolo il 14 febbraio dai bombardieri americani, azione rivelatasi poi inutile e dannosa⁷. Il 23 marzo il generale Leese, comandante della VIIIa armata britannica, si recò da Anders nel quartier generale di Vinchiatturo per proporre al comandante polacco di partecipare all'operazione per lo sfondamento della linea Gustav. Al 2° Corpo sarebbe spettata la più impegnativa delle missioni: la conquista di Montecassino.

Per Anders era finalmente giunta l'occasione tanto agognata, dimostrare all'opinione pubblica internazionale il valore dei suoi uomini. Con queste parole Anders caricò i propri uomini: *Niech lew mieszka w Waszym sercu* (che il leone abiti nel vostro cuore). All'epoca i polacchi di Anders si sentivano già delusi e traditi dagli Alleati dopo la Conferenza di Teheran (28 nov - 1° dic. 1943) che presagiva la divisione dell'Europa in sfere di influenza e lo spostamento ad occidente dei confini polacchi, come compensazione dei territori orientali occupati dai sovietici. Ma questa "Ma³a Polska" (piccola Polonia) era comunque pronta al sacrificio di Montecassino per dimostrare al mondo il proprio valore politico, culturale ma anche morale ed esistenziale⁸.

Nella notte tra l'undici e il dodici maggio scattò l'offensiva alleata. Il 12 maggio, mentre i battaglioni polacchi credevano d'essere vicino al successo, iniziò la controffensiva tedesca.

Per Anders non c'era altra soluzione: ordinò la ritirata e la cessazione delle operazioni. Nei giorni successivi, Anders elaborò un nuovo piano d'attacco, questa volta, più metodico e accurato. La seconda manovra d'attacco iniziò il 17 maggio, ma ancora una volta i battaglioni polacchi si trovarono davanti una strenua difesa dei tedeschi, ma l'avanzata inglese alle loro spalle, rischiava di chiuderli in una sacca senza uscita. Per questo, la sera del 17 maggio arrivò per i "diavoli verdi", la 1^a Divisione di paracadutisti l'ordine di ritirata generale. Il giorno dopo, le pattuglie di ricognizione polacche avanzarono facilmente dentro le linee nemiche; l'ostacolo maggiore fu lo spettacolo di morte e desolazione che si era accumulato sul terreno. Alle 9.30 del mattino il Monastero fu raggiunto: la bandiera polacca sventolava sopra le macerie del convento benedettino⁹.

Montecassino è sicuramente uno dei simboli dell'unicità polacca nella Seconda guerra mondiale, ma è possibile che oggi, a distanza di 75 anni, dentro alla storia di Montecassino si celi anche il rischio di una storia retorica e aprioristica, condizionata dal pericoloso "antropocentrismo del bene e del male"?¹⁰

Vorrei qui presentare il prezioso contributo del prof. Riccardo Casimiro Lewański, raccolto nel suo libro *I giorni della Liberazione, il 2° Corpo d'Armata polacco in Romagna e a Bologna*, edito nel 1985 e che dovrebbe ritrovare dovuto spazio e attenzione. Lewański ci aiuta ad inquadrare il ruolo dei soldati di Anders nella Liberazione dell'Italia:

"La campagna d'Italia si articolò per i Polacchi in due punte di diamante, la vittoria di Monte Cassino, che spalancò agli Alleati le porte di Roma, capitale d'Italia, una vittoria tanto più significativa in quanto i Tedeschi fino ad allora erano riusciti a respingere le offensive delle divisioni americane, britanniche, francesi, indiane e neozelandesi, e la liberazione di Bologna, che aprì agli Alleati la Val Padana e determinò l'incondizionata resa tedesca"¹¹.

Giustamente Lewański ricorda anche che:

"Fra queste due pietre miliari dell'avanzata polacca in Italia, bisogna inserire altri successi di notevole portata, come la liberazione del litorale adriatico e il conseguente sostanziale accorciamento delle linee di rifornimento alleato con la conquista del porto di Ancona e lo sfondamento della Linea Gotica, con la liberazione dell'Appennino Settentrionale".

L'onestà intellettuale di Lewański lo spinge inoltre a precisare:

"È importante tenere sempre presente che queste vittorie, come d'altra parte le vittorie americane e britanniche, furono il risultato di un'azione concordata fra tutte le forze armate alleate operanti sul fronte italiano, un monumento alla loro capacità operativa coordinata, e non devono essere attribuite in esclusiva ad alcun reparto preso isolatamente".

Il quadro storico di Lewański è a mio parere una sintesi, semplice e trasparente, che ridimensiona il pathos celebrativo, così spesso scivolosamente presente nella narrazione di episodi tanto gloriosi come la Battaglia di Montecassino. Parole

confermate dall'analisi dello studioso per eccellenza del 2° Corpo Norman Davies, nella sua opera capitale *Trail of hope*:

“È stato spesso detto in modo fuorviante che i Polacchi conquistarono Monte Cassino. Sarebbe più corretto dire che loro presero la sommità del Monastero nel momento cruciale di un'operazione congiunta degli Alleati. Tuttavia, sarebbe altrettanto fuorviante affermare che il contributo polacco sia stato più o meno rilevante rispetto a quello espresso dagli altri eserciti in campo”¹².

Ma Norman Davies precisa anche l'importanza del ruolo del 2° Corpo, da lui già definito come un esempio di “odissea epica nella guerra moderna”¹³:

“I soldati del Generale Anders hanno trionfato contro incredibili avversità e hanno pagato un prezzo altissimo. Il loro trionfo rappresenta un momento emblematico capace di esaltare i cuori di ognuno nel Mondo Libero nel dopoguerra, e in grado di mettere a tacere per sempre le odiose insinuazioni della propaganda sovietica, che sosteneva l'incapacità dei polacchi di combattere”.

Sotto questo aspetto, se l'autocelebrazione polacca può apparire oggi a tinte un po' nostalgiche, non può e non deve essere superficiale la riconoscenza italiana verso donne e uomini che hanno permesso la nostra liberazione dal nazifascismo. Le parole scritte sul monumento in cima alla collina del cimitero polacco di Montecassino raccontano una storia sia italiana sia europea:

“Per la nostra e la vostra libertà, noi, soldati polacchi, abbiamo dato l'anima a Dio, la vita alla terra italiana, i nostri cuori alla Polonia”.

La battaglia Montecassino si lega inevitabilmente alla figura del Generale Władysław Anders, morto a Londra il 12 maggio 1970, 26 anni dopo il giorno successivo dell'attacco polacco. La scelta di Anders (e della moglie Irene Renata nel maggio 2011) di essere seppellito a Montecassino, se da una parte chiudeva la storia di un epico condottiero, dall'altra, come Anders aveva previsto, lasciava simbolicamente aperta la pagina dell'ultimo capitolo sulle vicende di donne e uomini in grado di attraversare gli anni più tragici del Novecento ed operare una Resistenza Assoluta¹⁴, sia al nazifascismo sia al comunismo stalinista.

E tuttavia, per Anders e il suo esercito, dopo il lungo esilio durato fino al 1989, si cela oggi un nuovo, curioso e bizzarro rischio. Il rischio di essere schiacciati dentro a una dimensione semplificata, tipica di una storiografia eccessivamente attenta alla storia *patriae*, così descritta dallo storico Marcin Kula:

“È una storia che dipinge la Polonia e i polacchi come i difensori dell'Europa cristiana e del cristianesimo, come un popolo fedele alla Chiesa cattolica, come un paese che ha sempre combattuto per l'indipendenza ed è riuscito a conquistarla. E, cosa non meno importante, mostra un paese che per primo si è ribellato al comunismo e lo ha sconfitto. È una visione dalle tinte romantiche, missionarie, vittimistiche, incentrata su insurrezioni fallite ma in fondo vittoriose. Ci si concentra sulle battaglie e sui leader e non sullo sviluppo sociale: economico, mentale, culturale”¹⁵.

In nostro aiuto giunge un altro protagonista, già soldato del 2° Corpo e grande scrittore, Gustaw Herling, definito dal critico Francesco Cataluccio “Autore del più bel libro sul Gulag sovietico: *Un mondo a parte* (1951)”¹⁶. Anche di Herling, napoletano di adozione, marito di Lidia Croce, ricorre il centenario della nascita e la sua complessa figura di intellettuale andrebbe profondamente interrogata e riscoperta, soprattutto da parte italiana.

Forse i fautori della storia *patriae*, dopo Katyń, faranno anche di Montecassino il simbolo della nazione polacca, esaltando l'eroismo dei soldati a Montecassino, mentre sarebbe altrettanto interessante e di certo opportuno recuperare le testimonianze più intime e controverse di chi vi ha combattuto. Lo stesso Gustaw Herling, al quale fu conferita la medaglia *Virtute Militari*, ricordava così Montecassino:

“Quando mi sono trovato fra coloro che combattevano a Montecassino, ho avuto paura nel senso più comune del termine, e ho cercato di dominarla. Questo ho imparato a Montecassino: non vi sono soldati coraggiosi per nascita [...]. In me, invece, il coraggio è nato dallo sforzo di superare la paura, il terrore, lo sgomento nei confronti della guerra”¹⁷.

Herling aveva già scritto di Montecassino nel suo *Diario scritto di notte* il 18 maggio 1979¹⁸, richiamando un suo scritto di dieci anni più giovane, in occasione del venticinquesimo anniversario della battaglia. Nella pagina intitolata “l'ultimo capitolo”, Herling descriveva Montecassino come “una battaglia grande”, ma soprattutto come “ultimo cimitero della Repubblica polacca”¹⁹. Qui emerge un preciso richiamo alla guida morale di Anders, che Herling descriverà nel 1970 con Józef Czapski, pittore e scrittore sopravvissuto a Starobelsk, riferendosi anche alla lunga stagione dell'emigrazione polacca:

“Inoltre, il Comandante si trova di fronte a problemi dovuti alla composizione eterogenea dell'esercito nazionale. Questo esercito in grande percentuale era formato da minoranze nazionali: ucraini accanto ai lituani, ebrei accanto ai bielorusi. Coloro che rimasero nelle file del nostro esercito combatterono insieme a noi e molti di loro riposano oggi nel cimitero di Monte Cassino, accanto a polacchi, ucraini, bielorusi o lituani. In un periodo in cui in Polonia era negata l'esistenza a qualunque università, scuola o casa editrice, in cui vigeva la totale segregazione nazionale, con l'eliminazione fisica di tutta la nazione ebrea sulla nostra terra, - il tentativo di Anders di creare all'interno dell'esercito in esilio, una struttura sociale viva, solida e al contempo flessibile, nella tradizione liberale di una società multinazionale e multi religiosa, deve preservarsi nella nostra memoria come il testamento per il futuro”²⁰.

Riascoltiamo quest'ultima frase, perché è qui il lascito più autentico del 2° Corpo:

“il tentativo di Anders di creare all'interno dell'esercito in esilio, una struttura sociale viva, solida e al contempo flessibile, nella tradizione liberale di una società multinazionale e multi religiosa, deve preservarsi nella nostra memoria come il testamento per il futuro”.

E quindi, la storia del 2° Corpo può essere un modello per i giovani europei nati in un'Europa post - ideologica, come invita a riflettere la filosofa ungherese Ágnes Heller:

“L'Europa ha commesso il suo peccato originale esattamente cent'anni fa. La prima metà del XX secolo sarà ricordata nella storia come il secolo europeo delle guerre, del terrore, dei campi di concentramento, come il secolo europeo degli assassini di massa motivati ideologicamente, il secolo di Auschwitz e dei Gulag [...] Senza uno spirito democratico forte e vivo la democrazia di massa diventerebbe una foglia morta”²¹.

Se l'esercito di Anders è stato un esempio di una società multinazionale e multi religiosa allora il 2° Corpo appartiene non solo alla storia della Polonia ma soprattutto alla storia dell'Europa, che non può correre il rischio di nascondersi dietro agli egoismi nazionali e alle chiusure identitarie di parte, pena il colpevole oblio dalla sua stessa preziosa memoria.

Note

- ¹ P. MORAWSKI, *Atlante geopolitico della Polonia. La storia divora la geografia*, in “La Polonia senza l'euro, Limes”, n. 1 / 2014.
- ² G. PANZIERA, *Un esercito scomodo. Il Secondo Corpo d'Armata polacco in Italia (1944-1946)*, tesi di laurea in Storia dell'Europa contemporanea, relatore prof. Albonetti Pietro, correlatrice dott.ssa Tonini Carla, Università di Bologna, a.a. 1998/1999.
- ³ *Documents on Polish - Soviet Relation 1939-1945, Vol.1. 1939-1943*. London, 1961.
- ⁴ V. ZASLAVSKY, *Il Massacro di Katyn, Il crimine e la menzogna*. Roma, Ideazione Editrice, 1998.
- ⁵ *Camioniste Polacche. Ausiliarie del 2° Corpo d'Armata polacco. Dalla Russia all'Italia 1942-1946*, a cura di Anastazja Cavara e Marco Cavara, Associazione culturale italo-polacca “Malwina Ogonowska”, Consolato Generale della Repubblica di Polonia in Milano, 2011.
- ⁶ P. ZARON, *Armia Andersa*, Torun, 1996.
- ⁷ H. JANACZEK, *Le rondini di Montecassino*, Parma, Guanda, 2010.
- ⁸ W. Anders, *Memorie 1939-1946. La storia del 2° Corpo polacco*, Imola, Bacchilega, 2014.
- ⁹ W. NARDINI, *Casino. Fino all'ultimo uomo*, Milano, Mursia, 1975.
- ¹⁰ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1997.
- ¹¹ R. LEWAŃSKI, *I giorni della liberazione, il 2° Corpo d'Armata polacco in Romagna e a Bologna*, Bologna, CSEO saggi, 1985.
- ¹² N. DAVIES, *Trail of Hope, The Anders army, an odyssey across three continents*, Oxford, Osprey Publishing, 2015.
- ¹³ N. DAVIES, *Heart of Europe, the past in Poland's present*, New York, Oxford University Press, 2001.
- ¹⁴ G. PANZIERA, *Il 2° Corpo polacco negli Archivi romani. Una storia scomoda*, in P. MORAWSKI, *Ricordare il 2° Corpo d'Armata polacco in Italia (1943-1946)*, Roma, Fondazione Romana Marchesa J. S. Umiastowska, 2014.
- ¹⁵ M. KULA, *La storia ad usum populi*, in “La Polonia senza l'euro, Limes”, n. 1/2014.
- ¹⁶ F. M. CATALUCCIO, *Gustaw Herling, l'etica contro la politica*, in “MicroMega”, n. 4/ 1992.
- ¹⁷ G. Herling, *Breve racconto di me stesso*, in “Testimonianze”, vol.VI, Roma, 2011.
- ¹⁸ G. HERLING, *Journal écrit la nuit*, Gallimard, 1989.
- ¹⁹ G. HERLING, *Il pellegrino della libertà*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2006.
- ²⁰ J. CZAPSKI, G. HERLING - GRUDZIŃSKI, *Dialogo intorno al Comandante, il generale Władysław Anders, in occasione della sua scomparsa (1970)*, in “Poloniaeuropae, Ricordare la seconda guerra mondiale”, 2010, n. 1.
- ²¹ *Votate Europa*, “la Repubblica”, 27 febbraio 2014, p. 39.

Gianpietro Panziera, laureato in Storia contemporanea all'Università di Bologna, con una tesi sul 2° Corpo d'armata polacco; nel 2001 assegnatario di un incarico di ricerca e di una borsa di studio a Varsavia. Docente di scuola primaria.

CONTEMPORANEA FRA PASSATO E FUTURO

Sul repubblicanesimo mazziniano di fronte alla società contemporanea

di Sauro Mattarelli

Da tempo ormai un profondo senso di smarrimento pervade tutti i reduci del sistema politico che ha imperato in Italia fino agli anni Novanta. Per reduci non si intendano necessariamente i protagonisti, ma le persone comuni che si appassionavano a un dibattito, a un comizio, o perfino guardando “tribuna politica”. L'accavallarsi degli anni e il vacillare della memoria, producono il resto, fino a farci scordare che il degrado attuale è anche frutto degli errori grossolani di quel passato che non è poi tanto passato, ma si ripresenta, semplicemente, con forme e forze acuite dalle trasformazioni tecnologiche, scientifiche, sociali, economiche.

E così, piano piano, si smascherano e decadono valori che erano posticci, appesi con qualche blando collante ideologico.

Un esempio fra i tanti che potremmo menzionare: nel profondo Nord italiano, era prassi stigmatizzare con indignazione le mafie del lontano Sud, fino a generalizzare, colpevolizzando l'intera popolazione meridionale che pure forniva, a costo moderato, la manodopera che muoveva le grandi industrie del settentrione. L'impeto moralista si univa alla supponenza di chi, sotto sotto, non si sa bene per quale motivo, si sentiva al di sopra di certe miserie... salvo poi girare vigliaccamente il capo quando la mafia si avvicinava, fino a bussare all'uscio di casa e allora, magari, si finiva per chiedere a qualche boss il favore per smaltire alla chetichella certi rifiuti ingombranti o tossici.

E oggi? Visto che il mondo globalizzato avvicina fatti e cose assai distanti fra loro, più facile prendersela ancora con i deboli più lontani, fisicamente o culturalmente, come i migranti, finché, magari, non si organizzeranno anche loro; ma allora troveremo altri capri espiatori: zingari, omosessuali, malati, anziani. L'importante è che la rabbia e la paura che alimentano i poteri siano sempre vivificate.

Così, le gloriose ideologie e i grandi ideali, professati e solo raramente praticati, sono crollati miseramente al primo timore, alla notizia, sapientemente dosata, di

un furto, una violenza e, naturalmente, all'irrompere delle crisi economiche, con le nuove povertà indotte da disoccupazione e analfabetismo (di ritorno e non). Intanto, di fronte alle paure istituzionalizzate, nessuno sa più cosa farsene della libertà, né sa più cosa sia. Non si percepisce neppure il senso dell'ingiustizia, della disuguaglianza che tocca cime mai raggiunte nei secoli precedenti sotto la spinta dell'accumulo incontrollato, delle produzioni folli che stanno distruggendo il pianeta, delle transazioni finanziarie drogate e, naturalmente, del consumismo sfrenato e deleterio che sottende a tutto questo.

Più in generale, studiando la storia (ormai un'opera per iniziati), scopriremmo agevolmente che le civiltà finiscono soprattutto per decadenza dei costumi, prima ancora che per effetto delle conquiste militari o per flussi migratori. Nei tempi in cui anzi gli esodi si innestano in società forti e nel pieno del loro sviluppo queste vengono fortificate. Invece i giorni in cui prevalgono diffuse insicurezze interiori e "adolescenze perenni", la rabbia e il rancore sono l'alimento del potere e, nel contempo, segnano l'epoca del tramonto. Non solo perché rabbia e rancore (come amava affermare scherzosamente Vittorio Zucconi) sono un po' come le baionette di Napoleone: comode per vincere una battaglia, ma scomode per sedervisi sopra e governare; ma soprattutto perché in quei frangenti prevalgono i sentimenti del buio; l'inganno sovrasta la virtù, il furbo (se non il ladro) vince sul bravo e sull'onesto, il cinico e l'egoista beffano l'altruista disinteressato. Gli accordi sono atti di sopraffazione del più forte sul più debole, la filosofia è quella del "risultato" a ogni costo, del "portare a casa", dell'arraffare oggi senza pensare al domani: da Roma a Bruxelles, da Pechino a Washington.

Quando le filosofie utilitaristiche non accolgono più il valore del sapere, della cultura, della memoria, della storia si finisce per vivere in un arido ed eterno presente ove la mente vaga, distratta da mille futilità, senza alcuna etica di riferimento e con l'indifferenza elevata a sentimento prevalente: la battaglia ambientalista di Greta Thunberg diventa la seccatura di un'adolescente su cui si può sorridere con indulgenza; ma Carola Rackete resta un'invasata da arrestare e la morte di Giulio Regeni una semplice disgrazia, o l'incidente capitato a uno che "va a cercarsi guai" e che non "deve" interferire in nessun modo col mondo dei faccendieri verso il quale ci si prostra a capo chino. Poco importa che gli affari così concepiti siano i peggiori, non consentano crescita autentica: né sociale, né morale e tanto meno in termini di benessere diffuso. Diseducati sistematicamente, viviamo i giorni dell'arraffare casuale, alimentati da ansie, solitudini, paure profonde di cui siamo inconsapevoli e che riproducono quegli stessi comportamenti di cui abbiamo timore. Così la politica si sottomette all'economia e questa alla finanza e questa a tecnicismi algoritmici ormai indifferenti alla vita umana in una spirale disumana e antiumana che rischia di travolgere il pianeta.

Un simile tipo di sviluppo non ha nulla a che fare col progresso. Per questo inquiniamo in modo dissennato: perché la prima fonte dell'inquinamento ambientale è in noi. Mentre gettiamo una bottiglia di plastica fuori dal finestrino di un'auto con la strafottenza di chi si crede libero (da regole) e superiore a chi ci sta intorno, in realtà compiamo il primo elementare gesto dello schiavo che confonde la libertà con la licenza, incapace di ribellarsi all'onda di oppressione perché, prima di tutto, ne ignora la natura e in secondo luogo perché non conosce neppure se stesso.

Dovremmo accogliere e studiare gli immigrati con rispetto, non tanto con la pietà di chi si sente superiore, ma con la consapevolezza che molti di loro portano una dote che noi non possediamo più: la vitalità.

Al momento, siamo solo un poco più ricchi economicamente, ma abbiamo il vuoto davanti a noi. A fronte di migliaia di profughi in arrivo che guardiamo con sprezzante alterigia e talvolta con odio razziale, non vediamo neppure le centinaia di migliaia di giovani che sono a loro volta fuggiti da noi: all'estero, o comunque lontano dal nostro mondo fisico e ancora di più dal nostro mondo spirituale. Sono scappati, spesso con una laurea in tasca o un diploma, non solo per mancanza di lavoro, ma soprattutto per mancanza di prospettive, di riferimenti, di amore. Incapaci di percepire questo grande, tragico, esodo figuriamoci se siamo attrezzati per comprendere il flusso degli immigrati che arrivano a sussurrarci dove non dobbiamo andare, dato che fuggono da mondi di fame, guerre, pestilenze, che sono in buona parte una diretta derivazione (necessaria?) del nostro presunto benessere. Ma a noi, ormai attanagliati dal terrore e preda di vizi e mollezza, spaventa la forza di reagire di questi popoli "alieni" e, di fronte a modalità sbagliate, a eccessi e violenze, non possiamo nemmeno più invocare leggi che noi stessi siamo i primi a non osservare; né, tanto meno, etiche che siamo lontanissimi dal praticare. In più, abbiamo perduto la nozione del necessario, del sacrificio, della penuria, vivendo nel mondo falso dello spreco e del superfluo. Da qui il senso di mancanza di autorealizzazione diffuso, la depressione come inadeguatezza, come ansia da prestazione che ci illudiamo di poter curare con le droghe anziché con l'amore, con la velocità frenetica invece della lentezza e della capacità di meditare.

Allora meglio abbandonarsi a sentimenti che oscillano fra la nostalgia banalizzata, il furore, l'autocommiserazione. Annegare le frustrazioni nell'alcool, negli allucinogeni, nel gioco d'azzardo... rinunciando così anche alle cose che potremmo avere gratis attraverso il semplice atto di mantenerci umani: sentimenti profondi, invece di fugaci prestazioni sessuali ansiogene o violente; affetti, al posto di confronti eternamente conflittuali... paesaggi che non siano troppo deturpati dal petrolio o dai suoi derivati; cibi sani da gustare per nutrirci senza ingozzarci... e

dialogo, per ascoltare cosa può raccontarci il prossimo, specie se viene da lontano... e una buona lettura e, ancora, se si può, il piacere di istruirsi per “essere”, più che per “avere”.

Lo scopo iniziale di queste note era di riflettere sul ruolo del repubblicanesimo (mazziniano e non) in questo secolo: questa digressione preliminare richiama invece tematiche affrontate nei decenni (e nei secoli) precedenti e può apparire retorica e pleonastica. Ma viviamo in un tempo di diaspore profonde, fraintendimenti, smarrimenti, analisi e studi mancanti per cui questi concetti, sicuramente scontati per la maggior parte dei lettori, assumono soprattutto una funzione di puntualizzazione per un'epoca che ha registrato il declino (o la scomparsa) della dimensione partitica e, per certi aspetti, anche di quella ideologica. Nulla di strano per un periodo di rapida trasformazione; più sconcertante appare invece il senso di disorientamento di tanti semplici cittadini, ma soprattutto di intere fasce della classe politica dirigente giunte a non prendere quasi più neppure in considerazione aspetti quali: preparazione personale, funzione della cultura e dell'istruzione (tralasciamo il tema dell'educazione, che richiederebbe una trattazione specifica), senso delle istituzioni. Se è vero che la globalizzazione, unitamente alle nuove tecnologie e alla diffusione dei cosiddetti *social*, ha inciso profondamente sulle relazioni sociali e interpersonali, resta pur sempre un terribile sintomo di involuzione e di degrado l'accettazione e la diffusione di istanze xenofobe ed omofobe, che politicamente vengono incarnate da movimenti di estrema destra a cui molte altre forze politiche di varia estrazione spesso purtroppo si alleano con disinvoltura, in nome di illusori quanto vacui tornaconti. Questi fenomeni sono naturalmente un corollario al diffondersi della paura, dell'intolleranza e all'allargarsi del tasso di analfabetismo di cui si diceva; sono altresì legati ai processi di rapida senilizzazione della popolazione, con logica, conseguente, diffidenza verso la diversità, la novità. Ma il tutto non giustifica e non assolve una classe dirigente che in un sistema avanzato e democratico dovrebbe essere rigorosamente selezionata tra le persone migliori. Invece il ricorso a certe pratiche malavitose, dall'evasione fiscale, al furto, alla violenza, costituisce una regola talmente diffusa, anche tra i ceti più elevati, i leader, anche tra coloro che non sono spinti da stato di necessità, da essere banalizzata fino al punto che molti reati non vengono più nemmeno percepiti eticamente (e spesso neppure penalmente) come tali. In questa sede non possiamo neppure accennare se non vagamente ai temi della “giustizia” (economica), della salvaguardia dei “diritti”, della funzione legislativa, che andrebbero inquadrati in uno scenario internazionale o, se si preferisce, sovranazionale. Fatto sta che l'irrompere continuo di “moneta cattiva” finisce per cacciare irrimediabilmente la “moneta buona”, come insegnano da tempo solide leggi economiche.

Abbiamo già sottolineato in precedenza, come nella sola Italia, negli ultimi decenni, si sia guardato, raramente con speranza, spesso con angoscia, alle migliaia di arrivi mentre, pochi, pochissimi, si sono curati delle centinaia di migliaia di partenze che hanno trascinato con sé un immenso patrimonio culturale, economico e soprattutto umano. A questa deriva nessuna élite dirigente, nessun filone politico-culturale ha saputo opporsi. Nessuno ha attuato e neppure invocato politiche degne di questo nome per rispondere a questo fenomeno. Abbiamo, anzi, assistito a una progressiva deresponsabilizzazione della politica: su questioni complesse come trattati internazionali, permanenza nella UE, politiche monetarie, assetti istituzionali politicanti irresponsabili hanno semplicemente chiamato “il popolo sovrano a esprimersi”, producendo drammatiche quanto inutili spaccature all’interno delle comunità e scaricando sulle società tutto il peso della loro insipienza e delle loro miserie. La deresponsabilizzazione della classe politica ha marciato di pari passo con la sua dequalificazione, con le strategie condizionate dai continui sondaggi e la comunicazione ridotta a milioni di scarni messaggi formati da poche, sgrammaticate, parole destinate a seminare ignoranza e incertezza. Ne è conseguita la progressiva perdita di senso dei processi democratici, peraltro, come è stato sottolineato fin dal secolo scorso da sparuti gruppi di intellettuali, ormai non più “rinchiudibili” oggettivamente all’interno di un solo stato, data l’internazionalizzazione di quasi tutti i processi importanti che riguardano una qualsiasi popolazione.

In questo scenario, con la fine della forma partito, al mondo repubblicano e mazziniano resta così forse solo l’opportunità di dedicarsi alla cura e alla crescita dello spirito repubblicano in Italia, in Europa, nel mondo. Con lo studio severo e la ricerca profonda, perché oggi, il solo modo di indignarsi e ribellarsi implica, necessariamente, l’andare contro corrente della riflessione, con la rinuncia a qualche effimero passaggio nel pantano mediatico. L’apostolato mazziniano oggi è questo e resta naturalmente da svolgere, ma tramite l’esempio, il dialogo vero e non attraverso vuote trasmissioni. Certo, nulla impedisce la partecipazione a qualche amministrazione modello, ma a condizione che funga da laboratorio per la costruzione di un futuro migliore, senza altro assillo se non quello di studiare, formare centinaia di giovani da indirizzare verso istituzioni culturali, scuole, università, centri di ricerca, magari sparsi in tutto il pianeta. Le tecnologie, peraltro, consentono facili collegamenti in tempo reale anche di fronte a grandi distanze fisiche. Solo questo, per ora, resta da fare.

Sauro Mattarelli laureato in Economia e Commercio all’Università di Bologna e poi in Lettere e Filosofia all’Università di Urbino. È stato direttore del Pensiero Mazziniano, presidente della “Fondazione Casa di Oriani”, docente di Scuola Superiore dal 1987 al 2017. È vicepresidente della Fondazione della Banca del Monte di Bologna e di Ravenna.

CONTEMPORANEA FRA PASSATO E FUTURO

Lettera a Giulio Regeni

di Riccardo Tassarini

“ **C**aro Giulio,
Ti scrivo questa lettera con mano tremolante, tali sono l'emozione e la compassione che provo nei confronti tuoi, dei tuoi genitori Paola e Claudio e di Irene, tua sorella. Lo faccio pubblicamente oggi, a metà tra una commemorazione e l'altra, perché è il periodo dell'anno in cui - ciclicamente - scema l'attenzione del Paese verso il vostro dramma. E siccome l'ignoranza collettiva ha un costo e delle conseguenze, spero che attraverso quest'appello qualche lettore, da qualunque località vacanziera egli si trovi, senta la responsabilità di rivolgerti almeno un pensiero.

Se infatti a distanza di tre anni e mezzo da quel maledetto 25 gennaio tutti ormai conoscono il tuo nome, sono al contempo pronto a scommettere che pochi sanno quello che ti hanno inferto i tuoi torturatori per una settimana: calci, pugni e bastonate ti hanno procurato 26 fratture ossee e 5 denti rotti, mentre bruciature da sigaretta, un punteruolo e un rasoio ti hanno 'martoriato tutto il corpo, preludio di una morte lenta, prolungata e in agonia'. Gettato in un fosso lungo l'autostrada Cairo-Alessandria, fosti ritrovato il giorno dopo, quasi irriconoscibile. Credevamo che laggiù il tuo passaporto europeo ti facesse da scudo, pur sapendo che, da quando nel 2013 al-Sisi arrivò al potere, i reati di tortura e le sparizioni forzate (di egiziani e non) arrivavano fino a quattro al giorno. Ci sbagliavamo. Credevamo che, dopo l'autopsia, le Istituzioni e i Governi di mezza Europa facessero squadra e che sguinzagliassero i loro servizi d'intelligence o che dessero mandati speciali alle loro diplomazie o ancora che comminassero sanzioni economiche all'Egitto, ma ci illudevamo. Credevamo anche che i vertici di una comunità civilmente e culturalmente avanzata come la nostra, quella europea, fosse al tuo fianco senza condizioni, ma ci sbagliavamo di nuovo. Certo, la reazione di Bruxelles fu dura e immediata: con la Risoluzione 2016/2608 RSP del 10 marzo 2016, il Parlamento europeo dichiarò solennemente che “il caso di Giulio Regeni

non è un evento isolato, ma si colloca in un contesto di torture, morti in carcere e sparizioni forzate avvenute in tutto l'Egitto negli ultimi anni, in chiara violazione dell'articolo 2 dell'Accordo di associazione UE-Egitto, in base al quale le relazioni tra l'Unione e l'Egitto devono fondarsi sul rispetto dei principi democratici e dei diritti umani fondamentali quali definiti nella Dichiarazione universale dei diritti umani?"; tuttavia poche, inconsistenti azioni seguirono da allora, tanto dai vertici UE quanto da quelli dei tre Governi italiani che nel frattempo si sono avvicendati, prolungando così il calvario umano e giudiziario della tua famiglia. Ormai è evidente che forze occulte - di là dal Mediterraneo, ma anche di qua - impediscono che la verità emerga e che la giustizia abbia corso. Forse la risposta a tanti interrogativi sta nel fatto che quel regime "è un partner ineludibile per l'Italia" e per l'Europa tutta sia nella lotta contro l'ISIS che nella gestione dei flussi migratori. O forse riposa sotto le acque territoriali egiziane, tra i due colossali giacimenti di gas naturale dell'italianissima ENI: Nooros, che da solo ne garantisce 32 milioni di metri cubi al giorno, e Zohr, ancora più grande, anzi il più grande dell'area mediterranea. Due giocattoli tecnologici che, secondo le stime di Tàreq al-Mollâ, ministro del Petrolio egiziano, a breve renderanno indipendente il Paese dalle importazioni di gas liquefatto, facendogli risparmiare l'equivalente di 230 milioni di dollari al mese. Qualcosa da dire avrebbero anche le decine di multinazionali tricolori attive sul posto: Edison, Banca Intesa Sanpaolo (che nel 2006 ha comprato Bank of Alexandria per 1,6 miliardi di dollari), Italcementi, Pirelli, Italgas, Danieli Techint. Per non parlare di quelle specializzate nella produzione di armi leggere come Beretta e Fiocchi, con un giro di esportazioni nel solo Egitto per milioni di dollari ogni anno. L'elenco di soggetti coinvolti potrebbe continuare, ma per carità di Patria fermiamoci qui.

Perdonaci, Giulio, se non ti abbiamo dato abbastanza in termini di opportunità e soddisfazioni, come del resto abbiamo fatto con altri trentamila ricercatori italiani fuggiti all'estero negli ultimi dieci anni. Dovevamo capirlo prima, quando già a sedici anni decidesti di completare gli studi in New Mexico, diplomandoti in un college multietnico di altissimo livello. Dopodiché Oxford, poi Cambridge. Una mente brillante votata allo studio e alla ricerca, tanto da conseguire, ancora giovanissimo, un importante riconoscimento dell'IRSE (Istituto Regionale Studi Europei). Due volte.

Perdona l'ignavia di coloro che possono incidere, ma che stanno a guardare. Perdona la vigliaccheria di quei governi che ti considerano una seccatura. Perdona la mediocrità di chi sta dirigendo le indagini, la cattiveria di chi le sta ostacolando, la viltà di chi fa ostruzionismo. Perdona coloro che non sanno quello che dicono, e coloro che sanno, ma non parlano. Perdona l'avidità di quei capitani d'industria che antepongono gli interessi della ditta ai diritti umani, ultimo baluardo di ci-

viltà. Perdona il cinismo del nostro ministro dell'Interno, che di fatto vi ha abbandonato derubricando un caso diplomatico delicatissimo a "una questione familiare", lo stesso politico che - paradossalmente - fa incetta di voti al grido di "prima gli Italiani". Perdona i Ponzio Pilato di Cambridge, i loro silenzi, le loro menzogne. Perdona i leoni da tastiera, che inconsapevolmente offendono la propria intelligenza prima ancora della tua. Perdona i livorosi che sobillano, gli ignoranti che sproloquiano e le legioni d'indifferenti che, piano piano, dimenticano.

Non ci crederai, ma da un paio d'anni il tuo caso si sta pure politicizzando. Così, anziché stringerci tutti sotto i tanti striscioni gialli di Amnesty International esposti sui balconi di municipi, biblioteche, scuole e palazzi regionali, qualche testa vuota ha pensato bene di coprirli con la bandiera del proprio partito o di toglierli adducendo ragioni assurde, com'è accaduto di recente proprio nella regione che ti ha dato i natali. Sappiamo entrambi perché: i governi rispondono al sentire umorale dei cittadini, gli stessi che non considerano uno di loro un promettente ragazzo italiano. Nemmeno un correggionale.

Ecco perché scrivo: scrivo prima che questa classe dirigente, ormai allo sbando, smonti pezzo dopo pezzo il movimento a tuo sostegno. Scrivo nella speranza che qualcuno aiuti *Amnesty International* ad aiutarti e che vi stia vicino, almeno moralmente. Scrivo per il timore che la fiammella della ragione si spenga e che tutto cada nell'oblio: "l'onesto uso dell'arma della memoria", lo sai meglio di me, "è il più valido antidoto contro l'imbarbarimento".

Caro Giulio, figlio prediletto di un'Italia ancora immatura e di un'Unione Europea disunita, la tua fresca ingenuità cosmopolita era quanto di più distante dalla gretta e livorosa pochezza di chi ancora impunemente ti attacca, gente che oggi gode di diritti e libertà senza nemmeno sapere chi ha combattuto per conquistarli. Come cittadino europeo, come mazziniano e come padre, non permetterò che calpestino la vostra dignità. Mi unisco perciò a coloro - mi auguro vivamente sempre di più - che pretendono verità e giustizia. Subito.

Ricordarti significa restare umani. Lottare per fare luce vuol dire essere uomini. Con affetto, Riccardo".

Riccardo Tassarini è laureato in Scienze Internazionali e Diplomatiche. Ha esordito come scrittore con *Stato di abbandono – Il racconto di Giuseppe Costanza: uomo di fiducia di Giovanni Falcone* (ed. Minerva). Membro della Direzione Nazionale dell'AMI dal 2019, attualmente presiede la Consulta della Legalità del Comune di Forlì.

CONTEMPORANEA FRA PASSATO E FUTURO

Per un'ecologia del creato

I Doveri dell'Uomo e la Laudato si': Ecologia e Teologia

di Fabio Caporali

L'ecoteologia è un recente campo transdisciplinare di indagine dove la scienza dell'ecologia si incontra con la fede religiosa per iniziare un dialogo costruttivo ed evidenziare convergenze di carattere teorico e pratico. Questo confronto è utile per comprendere i paradigmi, o sistemi di valore, che hanno caratterizzato le fasi di sviluppo della civilizzazione umana, fino all'odierna epoca che viene definita dalla scienza dell'ecologia come *Antropocene*. Come tale si intende l'era del dominio dell'uomo sulla Terra a causa della crescita demografica e tecnologica che esercita un impatto ambientale così pervasivo da influire significativamente sul metabolismo terrestre compromettendone la composizione dei substrati, la funzionalità dei processi e le condizioni di mantenimento della comunità vivente nel suo complesso.

L'origine della ecoteologia si può a rigore riferire al periodo successivo all'introduzione del termine concettuale *ecosistema*, avvenuta nel 1935¹, che identifica il modello epistemologico e ontologico della realtà terrestre, spiegandone l'organizzazione secondo i principi sistemici dell'ecologia. Questi riguardano il trasferimento dell'energia solare, la circolazione della materia attraverso i cicli biogeochimici e la rigenerazione della biodiversità, in modo tale che il sistema evolve e la sostenibilità complessiva si mantiene. La definizione di ecoteologia adottata dall'Enciclopedia della Scienza e della Religione² riflette le premesse appena citate:

“Il termine *ecoteologia* ha acquisito rilevanza alla fine del secolo XX, principalmente nei circoli Cristiani, in associazione con l'emergente campo scientifico dell'ecologia. L'ecoteologia tratta argomenti che mettono in luce l'intero complesso (*casa*) della creazione di Dio, specialmente il mondo della natura, un sistema interdipendente (*eco*) deriva dalla parola greca *oikos* che significa 'casa'”.

Tuttavia, essendo la componente teologica assai più antica di quella ecologica, si può estendere il campo di studio ecoteologico a ritroso, ricercando nella tradizione del pensiero periodi significativi, specialmente per quanto concerne l'aspetto della

teologia della creazione. Allora l'indagine ecoteologica si presenta molto più complessa e si arricchisce di elementi utili a creare prospettive future sulla base dell'eredità del passato per considerazioni che riguardano la storia della religione, la filosofia e l'etica.

A questo proposito, sono interessanti gli studi recenti rivolti ad accertare il valore dei fondamenti teologici patristici e medievali per l'impostazione di un'etica ambientale³. Particolarmente significativi per la rilevanza ecologica attuale sono gli studi sul pensiero della tradizione francescana⁴. Tra gli Autori francescani più rilevanti a questo proposito merita attenta considerazione il pensiero di San Bonaventura da Bagnoregio⁵.

Il lavoro più importante di San Bonaventura per quanto concerne la teologia della creazione e le sue implicazioni per l'attuale ecoteologia è senza dubbio l'*Itinerarium mentis in Deum*⁶.

Il primo elemento di comunanza tra la teologia bonaventuriana e l'attuale scienza dell'ecologia ecosistemica è l'approccio epistemologico, che per entrambe è induttivo, processuale, relazionale e organico⁷. Questi quattro principi appaiono fondanti dell'approccio sistemico che Papa Francesco propone nella *Evangelii Gaudium*, esortazione apostolica del 2013, che si pone anche come base metodologica per la successiva lettera enciclica *Laudato si'* del 2015.

Lavoro della natura e lavoro dell'umanità

Il lavoro della natura, che fornisce "servizi ecologici" (o benefici) a favore della comunità vivente, inclusa l'umanità, è stato riconosciuto solo di recente grazie all'affermarsi della scienza dell'ecologia⁸. Nel passato, il lavoro della natura è stato misconosciuto a partire dallo sviluppo dell'economia moderna (fine del secolo XVIII), mentre solo il lavoro dell'uomo è stato preso in considerazione per l'apprezzamento economico, creando squilibri di carattere sociale e rilevanti danni ambientali. Una delle testimonianze più evidenti di questo mancato riconoscimento si rileva nell'influente opera del 1690 *The second treatise of civil government* del filosofo ed economista inglese John Locke, dove si afferma (sezioni 40-42):

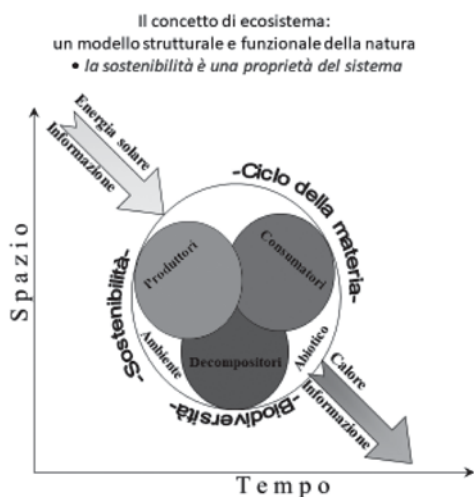
"È il lavoro dell'uomo che fa la differenza di valore in ogni cosa [...] I prodotti della terra utili alla vita dell'uomo per nove decimi son l'effetto del lavoro dell'uomo [...] Il terreno che è lasciato completamente alla natura, che non ha miglioramento di pascolo, di lavorazioni meccaniche o piantagione, è detto, e invero lo è, scarto (*waste*)".

L'attitudine mentale a considerare la natura di per sé quasi improduttiva se non manipolata dall'uomo continua a imperversare nella pratica odierna, per cui da questo errore epistemologico deriva lo sfruttamento della natura sia per deprenderne le risorse abiotiche e biotiche, sia per smaltire i reflui più o meno tossici delle attività umane.

Nella tradizione del pensiero medievale francescano si riscontra invece, come già accennato, una profonda riverenza per la natura, dono di Dio creatore, segno della sua bontà e quindi fonte di ogni bene per l'umanità. Il recupero del teocentrismo medievale può rivelarsi utile oggi per fondare una teologia cristiana che si accordi con la scienza dell'ecologia sistemica. La visione francescana, in qualità di una *Weltanschauung* teologica cristiana come esposta nel *Cantico delle creature*, può essere messa in comparazione con il modello epistemologico-ontologico dell'ecosistema, in modo tale da rilevarne le analogie per il fondamento di una nuova ecoteologia:

“Laudato si’, mi Signore, per sora nostra madre Terra,
la quale ne sustenta et governa
et produce diversi fructi con coloriti fiori et erba”

In questa terzina sono enunciate le proprietà principali del “lavoro della natura” (servizi ecologici) analogamente rilevabili dal modello ecosistemico quali la produttività, la biodiversità e la sostenibilità che si realizzano nel rapporto duplice di derivazione e cooperazione.



Le conquiste scientifiche degli ultimi due secoli e le applicazioni tecniche conseguenti hanno segnato una tappa cruciale nell'evoluzione del lavoro umano che da *manuale* è divenuto *industriale*, tramite l'ausilio di *macchine* che in qualità di *motori inanimati* hanno sostituito gran parte del lavoro svolto in precedenza dai *motori animati*, quali uomini e animali domestici. Uno sterminato esercito di macchine di enorme potenza facilita oggi ogni tipo di attività umana attraverso: a) la mobilità di merci e persone, via aria, via mare e via terra; b) la costruzione di edifici re-

sidenziali, commerciali e industriali; c) l'estrazione di materie prime dalle miniere, dai giacimenti di energia fossile, dai campi coltivati, dalle foreste, dal mare e dai laghi e dai fiumi. Tutto ciò ha messo in atto un processo di progressivo accumulo di manufatti umani da sconvolgere sostanzialmente larga parte della superficie terrestre mediante insediamenti agrari, urbani, industriali, commerciali e infrastrutturali tali da influenzare sostanzialmente l'intero metabolismo terrestre, con significativi cambiamenti climatici, perdita di biodiversità e di fertilità dei suoli, inquinamento generalizzato di aria, acqua, suolo e catene alimentari. A questo

processo globale planetario in atto si attribuisce il nome di *Antropocene*. Metabolicamente, il processo consiste in una forte interferenza umana esercitata soprattutto sull'aumento del catabolismo terrestre attraverso i prodotti di scarto dovuti alla tecno-respirazione, ossia alle combustioni realizzate nei motori che alimentano gran parte delle nostre macchine. L'indicatore più evidente di questo sbilanciato metabolismo è l'aumento della CO₂ atmosferica che non è sufficientemente mitigato dai processi anabolici dovuti alla fotosintesi delle biomasse terrestri e acquatiche. L'aumento di gas serra in atmosfera produce un progressivo riscaldamento terrestre che induce significativi cambiamenti climatici e conseguenze in gran parte deleterie per gli ecosistemi naturali e i sistemi socio-ambientali umani.

Riflessione transdisciplinare e coscienza ecoteologica

Per resettare lo squilibrato rapporto tra il lavoro dell'uomo e il lavoro della natura rilevato nell'epoca dell'*Antropocene* occorre impostare un campo di riflessione transdisciplinare a carattere sistemico che coinvolga: a) la scienza, che studia l'emergenza dei fatti; b) la filosofia, che attribuisce valori o disvalori ai fatti accertati dalla scienza; c) l'etica, che stabilisce i vincoli all'azione, ossia i doveri che derivano per assunzione di responsabilità.

Il quadro di riferimento che risulta dall'incrocio di questi campi di accertamento identifica una "epistemologia della sostenibilità" che risponde alle attuali esigenze di mantenimento della comunità vivente del nostro pianeta così come la conosciamo e la apprezziamo.

Seguendo l'itinerario epistemologico della sostenibilità è possibile permettere l'emergenza della coscienza ecoteologica e la sua successiva evoluzione. La documentazione che segue è basata sul riscontro di testimonianze bibliografiche precisamente datate.

Per quanto concerne la scienza, la prima testimonianza pubblica dell'emergenza della coscienza ecologica come atto di denuncia e di rifiuto di fatti accertati si deve senza dubbio alla pubblicazione nell'anno 1962 del libro *Silent Spring* della biologa Rachel Carson⁹. Il libro documenta il diffuso avvelenamento dei comparti ambientali (suolo, aria, acqua e catene alimentari) dovuto all'uso dei pesticidi (erbicidi, insetticidi, fungicidi) negli Stati Uniti di America, riportando in copertina il seguente commento dell'editore: "nessun libro sul nostro ambiente ha mai fatto di più per risvegliare e allarmare il mondo"¹⁰. Da allora un filone di ricerca sempre più pervasivo e mai sino ad oggi interrotto ha monitorato la situazione della diffusione degli inquinanti di origine antropica in ogni continente e i danni conseguenti per gli ecosistemi e per la salute della comunità biotica, inclusa la

popolazione umana. Oggi si può ritenere che l'intero pianeta sia monitorato nella sua composizione e nel suo funzionamento ecosistemico, che comprende anche le disfunzioni indotte dalle attività antropiche e le tendenze previste per il prossimo futuro. I concetti innovativi di *sostenibilità*, *capitale naturale* e *servizi ecologici* sono ormai diventati un patrimonio culturale che si riflette nelle leggi adottate dalle istituzioni internazionali, statali e regionali. Lo *sviluppo sostenibile* è divenuto l'obiettivo programmatico più dichiarato negli obiettivi legislativi. Sul fronte della filosofia, un saggio di H. Richard Niebuhr, dal titolo *The responsible self*, pubblicato nel 1963 ha introdotto il problema della comprensione sociale della coscienza come atto decisivo per l'acquisizione di responsabilità circa le conseguenze delle nostre azioni¹¹:

“La forma triadica della nostra vita come risposta ci è forse più evidente in quella doppia relazione verso la società e la natura nella quale avviene la nostra conoscenza. Cosa intendo per natura a questo riguardo è quel largo mondo di eventi e forze che noi guardiamo come impersonali, come puramente oggettivi o simili a cose [...] Questo sistema del naturale, tuttavia, non è mai presente a noi stessi in isolamento rispetto ai compagni sociali che lo riconoscono con noi e con se stessi”¹².

Lo scenario della vita è quindi un sistema di relazioni socio-ambientali che l'individuo percepisce come nodo di una rete estesa di conoscenza condivisa con gli altri nodi, individuali o istituzionali. La sua conclusione circa la natura del rapporto relazionale umano è la seguente:

“Io continuamente sono impegnato in un costante dialogo con questi tre partners – io stesso, il compagno sociale e gli eventi naturali”¹³.

Da questa illustrazione del carattere triadico dell'Io emergono due importanti proprietà relazionali, l'attitudine alla reazione allo stimolo (*responsivity*) e l'attitudine alla valutazione delle conseguenze della reazione (*responsibility*), per cui:

“L'Io responsabile appare in questa connessione come uno che risponde alla natura e quindi reagisce insieme agli altri che pure rispondono agli eventi naturali”¹⁴.

Durante questo processo si costruisce una coscienza sociale attraverso una verifica di comunicazione veicolata dal linguaggio. L'ultima tappa della verifica di tutti i fatti fisici, politici, economici, culturali, ecc. che accadono nell'ambiente consiste infine nell'incontro con l'assoluto, nel “tener presente all'Io l'Altro oltre tutti i sistemi finiti della natura e della società”¹⁵.

Sul fronte dell'etica, il senso di responsabilità morale delle azioni dell'umanità nei confronti dell'ambiente socio-ecologico è stato successivamente approfondito dai lavori di Hans Jonas, soprattutto con la pubblicazione nel 1979 del libro intitolato *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*¹⁶. Dopo aver rilevato che la tecnica moderna ci ha introdotto ad una nuova fase di civilizzazione umana, quella dell'industrializzazione, Jonas segnala che:

“Nessun’etica del passato doveva tener conto della condizione globale della vita umana e del futuro lontano, anzi della sopravvivenza della specie. Proprio per il fatto che essi siano oggi in gioco esige, a dirla in breve, una nuova concezione dei diritti e dei doveri, per la quale né l’etica né la metafisica tradizionali offrono i principi e, men che mai, una dottrina compiuta”¹⁷.

Assai significativa è la descrizione dello scenario che risulta dalle applicazioni tecnologiche nella nuova società industrializzata, così come viene presentata all’inizio del paragrafo intitolato *La città universale come seconda natura e il dovere dell’uomo nel mondo*:

“Infatti il confine tra “polis” e “natura” è stato cancellato. La città degli uomini, un tempo un’enclave nel mondo non-umano, si estende ora alla totalità della natura e ne usurpa il posto. La differenza tra l’artificiale e il naturale è sparita, il naturale è stato fagocitato dalla sfera dell’artificiale; e nel contempo la totalità degli artefatti, le opere dell’uomo che come mondo operano su e per mezzo di lui, producono un tipo nuovo di “natura”, ossia una peculiare necessità dinamica con la quale la libertà umana si trova a essere confrontata in un senso del tutto nuovo”¹⁸.

In questo quadro di artificiosità progressiva e bisogni materiali crescenti rivolti al benessere individuale mai soddisfatto, Jonas avverte l’esigenza di cambiare il classico imperativo categorico kantiano riadattandone il soggetto, l’oggetto, i modi e i tempi:

“L’imperativo categorico kantiano era diretto all’individuo e il suo criterio era nel presente [...] il nuovo imperativo evoca un’altra coerenza: non quella dell’atto con se stesso, ma quella dei suoi *effetti* ultimi con la continuità dell’attività umana nell’avvenire [...] le azioni sottoposte al nuovo imperativo, ossia le azioni della collettività, si universalizzano [...] si aggiunge ora al calcolo morale l’orizzonte *temporale*, che manca completamente nell’operazione logica immediata dell’imperativo kantiano”¹⁹.

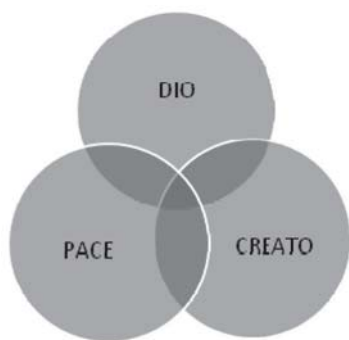
Le nuove forme dell’agire umano esigono quindi il riconoscimento e l’affermazione di una nuova etica che Jonas identifica con la denominazione “etica della previsione e della responsabilità”²⁰. Tale etica implica un cambiamento dell’idea stessa di progresso che, “abbandonando gli obiettivi *espansionistici*, solleciterà nel rapporto uomo-ambiente quelli *omeostatici*”²¹. Jonas suggerisce ancora come altra soluzione al problema dell’esasperato consumismo dei popoli ricchi una forma di autodisciplina morale, basata su una solidarietà intergenerazionale, concepita in questi termini:

“Sarebbe naturalmente meglio, e più auspicabile sotto il profilo etico e pragmatico, poter affidare la causa dell’umanità al diffondersi di una vera “coscienza”, animata dal necessario idealismo politico, che in anticipo di generazioni si facesse volontariamente carico, per i propri discendenti e nello stesso tempo per i contemporanei bisognosi di altri popoli, delle rinunce che una situazione privilegiata non impone ancora”²².

Per il sorgere di una ecoteologia, è necessario che la teologia si contestualizzi, si confronti cioè con il campo transdisciplinare prima descritto verificando come i principi della propria fede lo riconoscono, lo valutano e lo supportano.

In questo primo contributo si accennerà ai principali documenti della Chiesa cattolica che si ravvisano importanti per una fondazione ecoteologica della fede cristiana. I documenti che verranno presi in considerazione a questo proposito sono tre: l'Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II "Pace con Dio creatore Pace con tutto il creato" (PP) del 1990; l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco del 2013 e la lettera Enciclica di Papa Francesco "Laudato si'" (LS) del 2015.

L'Esortazione apostolica *Pace con Dio creatore Pace con tutto il creato* di Giovanni Paolo II contiene nel titolo tutta l'informazione necessaria per definire l'obiettivo dell'ecoteologia cristiana.



L'umanità, responsabile della condizione di pace, si configura come punto centrale di incrocio e di raccordo tra Dio creatore e tutto il creato; se perseguirà l'obiettivo della *pace* raggiungerà intenzionalmente, sulla base del libero arbitrio, la condizione di armonizzazione con il suo contesto materiale e immateriale, perseguendo il mandato biblico dell'*alleanza*, portando a pienezza lo scopo della presenza umana sulla Terra e conseguendo l'obiettivo della *salvezza*²³.

Nel suo complesso la *Pace con Dio...* delinea un programma ecoteologico da mettere in atto nel prossimo futuro, rivelando il carattere di transdisciplinarietà della ecoteologia, che deve essere teoricamente formalizzata e praticamente implementata allo stesso tempo. Nell'*introduzione* si afferma che le condizioni per la pace sono minacciate anche dalla "mancanza del dovuto rispetto per la natura, dal disordinato sfruttamento delle sue risorse e dal progressivo deterioramento della qualità della vita" per cui:

"Di fronte al diffuso degrado ambientale l'umanità si rende ormai conto che non si può continuare ad usare i beni della terra come nel passato. L'opinione pubblica ed i responsabili politici ne sono preoccupati, mentre studiosi delle più diverse discipline ne esaminano le cause. Sta così formandosi una *coscienza ecologica*, che non deve essere mortificata, ma anzi favorita, in modo che si sviluppi e maturi trovando adeguata espressione in programmi ed iniziative concrete".

Nel Capitolo 1 si richiamano i punti biblici salienti che giustificano la bellezza e bontà del creato, delineando il quadro di riferimento della teologia della creazione secondo la fede cristiana. Nel Capitolo 2 si prospetta la crisi ecologica come una *questione morale*, la cui soluzione dipende dalle soluzioni che "l'intera comunità umana – individui, stati e organismi internazionali" sapranno mettere in atto con senso di responsabilità. Nel Capitolo 3 si indica nella ricerca dei caratteri dell'ordine del

creato e dei rapporti di interdipendenza delle sue parti la chiave epistemologica per mettere in atto “un sistema di gestione delle risorse della terra meglio coordinato a livello internazionale”²⁴. Nel Capitolo 4 si richiama la necessità di perseguire una strategia di solidarietà tra i Paesi ricchi e i Paesi poveri per “consolidare le pacifiche relazioni tra gli Stati” e mitigare gli effetti della crisi ecologica. In generale si enfatizza che:

“La società odierna non troverà soluzione al problema ecologico, se non *rivedrà seriamente il suo stile di vita*. In molte parti del mondo essa è incline all’edonismo e al consumismo e resta indifferente ai danni che ne derivano [...] c’è dunque bisogno di *educare alla responsabilità ecologica*: responsabilità verso se stessi; responsabilità verso gli altri; responsabilità verso l’ambiente”.

Le conclusioni designano la questione ecologica come una responsabilità di tutti, un particolare ammonimento viene rivolto ai credenti di fede cristiana:

“Coloro che credono in Dio creatore e, quindi, sono convinti che nel mondo esista un ordine ben definito e finalizzato, devono sentirsi chiamati ad occuparsi del problema. I cristiani, in particolare, avvertono che i loro compiti all’interno del creato, i loro doveri nei confronti della natura e del Creatore sono parte della loro fede”.

Con la *Evangelii gaudium* del 2013, Papa Francesco ammonisce i credenti a perseguire la pace con impegno, entusiasmo e gioia attraverso l’evangelizzazione, ossia la diffusione del messaggio cristiano, includendo l’attenzione per “il bene comune e la pace sociale”²⁵. La *Evangelii gaudium* è un documento metodologicamente importante per sviluppare una epistemologia del creato che assuma a suo fondamento gli stessi principi sistemici adottati dalla scienza dell’ecologia nella sua analisi della realtà secondo i criteri della filosofia processuale²⁶. Questi principi sono presentati nel modo seguente:



“Per avanzare in questa costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, vi sono quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale [...] quattro principi che orientano specificatamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzano all’interno di un progetto comune”²⁷.

La valenza epistemologica dei quattro principi della convivenza sociale può essere così riassunta:

“Il primo considera il bipolarismo tra tempo e spazio, e assume il tempo superiore allo spazio, in quanto lo spazio

è lo scenario di quello che avviene nel tempo, ciò che conferisce al tempo l'attributo di vero "marcatore" dei ritmi della vita. Il secondo principio considera il bipolarismo tra il tutto e la parte, e assume il tutto superiore alla parte in quanto il tutto è un insieme di parti interdipendenti che possono operare solo come componenti dell'intero sistema che le comprende. Il terzo principio considera il bipolarismo tra l'unità e il conflitto, assumendo che la cooperazione tra le parti superi la competizione per l'esigenza di mantenere funzionante l'intera struttura unitaria del sistema reale considerato. Il quarto principio considera il bipolarismo tra realtà e idea, assumendo che la realtà è superiore all'idea, in quanto la seconda è solo una rappresentazione della prima"²⁸.

L'importanza di questi principi di carattere metodologico per l'indagine ed il giudizio sulla realtà viene più volte richiamata nel documento successivo della *Laudato si'* che invece è diretto in primo luogo a tracciare i contenuti di un quadro complessivo della realtà terrena pregiudicata dall'attività umana e quindi ad evidenziare le vie percorribili per una transizione verso un cambiamento di rotta. La necessità di procedere ad una svolta di condotta viene sostenuta con l'auspicio di prendere in considerazione "i migliori frutti della ricerca scientifica" per realizzare una "conversione ecologica" del pensiero e dell'azione conforme ai principi teologici della fede cristiana.

I Doveri dell'Uomo e la *Laudato si'*: un dialogo possibile

Il percorso a carattere ecoteologico delineato nelle righe precedenti può trovare un proprio punto di riferimento nella stupefacente quanto inaspettata analogia tra il pensiero profetico mazziniano e quello contemporaneo di Papa Francesco. L'analogia emerge dai grandi temi che vengono trattati in due dei loro testi più significativi: i *Doveri dell'Uomo* di Giuseppe Mazzini e la lettera enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco. Ambedue le opere tracciano una condizione di crisi dell'intero sistema socio-ecologico che può essere superata solo con la consapevolezza e con l'assunzione di piena responsabilità da parte dell'intera Umanità²⁹. Sicuramente l'Umanità è il fattore scatenante della crisi, ma auspicabilmente può divenire anche il fattore che la risolve. Per evidenziare le posizioni delle due grandi Autorità morali, si propone un confronto tra due elaborazioni iconografiche, quella del pensiero di Papa Francesco esemplificata nella figura 1 e quella del pensiero di Giuseppe Mazzini esemplificata nella figura 2. Ambedue le figure riguardano la rappresentazione della condizione esistenziale dell'individuo umano costituita da tre fondamentali tipi di relazione, quella con Dio creatore, quella con gli altri uomini e quella con la natura. Secondo Papa Francesco, la rottura di queste relazioni costituisce il peccato.

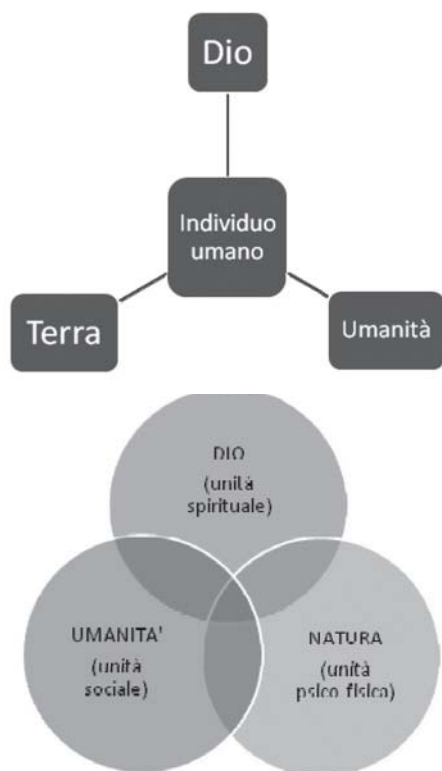


Figura 1.

Lo stato esistenziale della creatura umana secondo la teologia della creazione di Papa Francesco (LS, 66)³⁰.

Lo stato di rottura delle relazioni esistenziali si presenta, secondo Papa Francesco, nelle seguenti modalità:

“oggi il peccato si manifesta con tutta la sua forza di distruzione nelle guerre, nelle diverse forme di violenza e maltrattamento, nell’abbandono dei più fragili, negli attacchi contro la natura” (LS,66).

Nella figura 2, la teologia mazziniana viene rappresentata secondo una visione grafica basata sull’interpretazione fornita da Ugo della Seta³¹.

Ciascuna sfera rappresenta un componente elementare e l’insieme della rappresentazione rivela che l’individuo (posto al punto centrale di incrocio delle tre sfere) forma con Dio una *unità spirituale*, con la natura una *unità psico-fisica* e con l’umanità una *unità sociale*.

Figura 2. I componenti della teologia mazziniana secondo Della Seta (1910).

La consapevolezza di questo triplice legame definisce l’essenza del “fenomeno umano”. Questa rappresentazione configura una visione trinitaria della creazione, della vita in generale e della vita umana in particolare, nella quale spirito e materia sono fusi in continuità ontologica. Ci soffermeremo in particolare sull’elemento di innovazione introdotto nel quadro teologico da Mazzini, ossia l’*Umanità*. L’inclusione della componente Umanità trasforma radicalmente il rapporto tradizionale costituito dalla sequenza Dio-Natura-Uomo (individuo), con tre soli membri attivi, in quanto lo arricchisce di un componente prima ignorato, l’*Umanità* (complesso della popolazione umana, o *unità sociale*), alla quale proprio oggi si attribuisce - attraverso la denominazione di *Antropocene* - il ruolo maggiore per il cambiamento indotto sullo stato reale dell’intera natura, o *biosfera*. Con l’introduzione di una nuova componente, o parte, o “organo” - in quanto svolgente un ruolo definito nell’economia sistemica del tutto teologico - si rafforza la visione organica del cosmo ed insieme si assegna all’*Umanità* una corresponsabilità nella conduzione delle vicende planetarie prima ignorata.

Il ruolo dell'Umanità nell'ambito *Dei Doveri dell'Uomo*

Nei *Doveri dell'uomo* si può rintracciare un'articolazione decisamente profetica sul ruolo che l'Umanità è destinata a svolgere in merito alle vicende di tipo ecologico che riguardano il pianeta Terra e quelle di tipo teologico che riguardano i rapporti con Dio creatore³². In pratica, emerge la questione attuale dell'indagine ecoteologica. Il ruolo dell'educazione viene messo in luce fino dall'introduzione con le seguenti parole:

“Gli uomini sono creature d'educazione e non operano che a seconda del principio d'educazione che loro è dato” [p. 20]

Successivamente, viene individuato “un principio di educazione” che possa essere in grado di costituire un quadro di riferimento per la condotta umana:

“Si tratta dunque di trovare un principio educatore superiore [...] che guidi gli uomini al meglio, che insegni loro la costanza nel sacrificio, che li vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dall'idea d'un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il Dovere. Bisogna convincere gli uomini ch'essi, figli tutti d'un sol Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola legge – che ognuno d'essi, deve vivere, non per sé, ma per gli altri – che lo scopo della loro vita non è quello d'essere più o meno felici, ma di rendere se stessi e gli altri migliori” [p. 26].

Segue un richiamo teologico riguardo alla missione di Cristo e alla modalità con cui Cristo stesso la rese nota:

“Quando Cristo venne e cambiò la faccia del mondo, ei non parlò dei diritti ai ricchi, che non avevano bisogno di conquistarli; o a'poveri che ne avrebbero forse abusato, ad imitazione dei ricchi: non parlò d'utile o d'interessi a una gente che gli interessi e l'utile avevano corrotto: parlò di Dovere: parlò d'Amore, di Sacrificio, di Fede [...] Cerchiamo che Dio regni sulla terra siccome nel Cielo, o meglio, che la terra sia una preparazione al Cielo, e la Società un tentativo di avvicinamento progressivo al pensiero divino” [pp. 29-30].

Da tutte queste premesse che vengono sviluppate nell'introduzione, è possibile già dedurre un quadro di riferimento complessivo dell'opera che sinteticamente mette in luce la logica stringente che conduce dal principio organizzatore della realtà (Dio creatore) alla risposta che la creatura consapevole (come singolo uomo e come Umanità intera) deve restituire attraverso il pensiero e l'azione. A questo proposito possono essere iconograficamente rappresentate le pietre angolari della teologia mazziniana: Dio, Vita, Dovere, Progresso. Dio è il creatore della Vita, di cui l'uomo è la massima espressione di consapevolezza; l'uomo ha il Dovere di educarsi alla ri-conoscenza della sua condizione creaturale di limitatezza rispondendo in modo responsabile ed attivo al ruolo assegnatogli per un continuo Progresso da ottenersi attraverso la legge dell'Amore, secondo il modello di Cristo. La teologia mazziniana contiene un 'elemento di innovazione epistemologica decisamente significativo per una fondazione di una ecoteologia cristiana, in quanto riconosce un errore antropologico “grave o rovinoso quanto l'ateismo”:

“Questo errore è la separazione, più o meno dichiarata di Dio, dall’opera sua, dalla Terra sulla quale voi dovete compiere un periodo della vostra vita” [p. 35]

Ai fini del recupero dal decadimento del sistema socio-ecologico denunciato da Mazzini a causa di una malintesa posizione egoistica dell’uomo - inteso come individuo che mira paradossalmente alla sua salvezza spirituale mediante il soddisfacimento di bisogni materiali - vengono suggeriti i seguenti rimedi:

“Agli altri che vi parlano del *Cielo*, scompagnandolo dalla *Terra*, voi direte che cielo e terra sono, come la via e il termine della via, una cosa sola. Non dite che la terra è fango: la terra è di Dio: Dio la creava perché per essa salissimo a lui. La terra non è un soggiorno d’espiazione o di tentazione: è il luogo del nostro lavoro per un fine di miglioramento, del nostro sviluppo verso un grado d’esistenza superiore. Dio ci creava non per la contemplazione ma per l’azione: ci creava a immagine sua, ed egli è Pensiero ed Azione, anzi non v’è in lui *pensiero* che non si traduca in *azione*” [p. 38].

In conclusione, per una efficace realizzazione del ruolo dell’Umanità sulla Terra, la pratica del lavoro diventa una pratica di servizio e di santificazione:

“La terra è la nostra lavoreria: non bisogna maledirla; bisogna santificarla: le forze materiali che ci troviamo d’intorno sono i nostri stromenti di lavoro; non bisogna ripudiarli, bisogna dirigerli bene” [p. 41].

Il ruolo dell’educazione nei *Doveri dell’Uomo*

Il tema dell’educazione è centrale nella concezione dell’Umanità in Mazzini, proprio perché l’identità umana risiede nella capacità di evolversi culturalmente:

“Dio v’ha fatti *educabili*, Voi dunque avete dovere d’educarvi per quanto è in voi, e diritto a che la società alla quale appartenete non v’*impedisca* nella vostra opera educatrice, v’*aiuti* in essa e vi *supplisca* quando i mezzi d’educazione vi manchino” [p. 103]

Fondamentale è saper distinguere il significato di educazione e di istruzione, nei termini di scopo e mezzi per raggiungere lo scopo:

“L’*istruzione* somministra mezzi per praticare ciò che l’*educazione* insegna [...] L’*educazione* si indirizza alle facoltà morali; l’*istruzione* alle intellettuali. La prima sviluppa nell’uomo la conoscenza dei suoi doveri; la seconda rende l’uomo capace di praticarli. Senza *istruzione*, l’*educazione* sarebbe troppo sovente inefficace; senza *educazione*, l’*istruzione* sarebbe come una leva mancante d’un punto di appoggio” [p. 104].

Le considerazioni che seguono circa lo stato dell’educazione in Europa ci obbligano a riflettere sulla situazione attuale e a convenire che le cose non sono molto cambiate in 160 anni di storia:

“Oggi in Europa, l’istruzione scompagnata da un grado corrispondente di educazione morale, è piaga gravissima che mantiene l’ineguaglianza fra classe e classe d’uno stesso popolo e inchina gli animi al calcolo, all’egoismo, alle transazioni tra il giusto e l’ingiusto, alle false dottrine” [p. 104].

Occorre ben precisare l’oggetto ed i fini dell’educazione, affinché sia garantito un sano sviluppo culturale che costituisca un quadro di riferimento solido per quello

che oggi viene definito uno sviluppo sostenibile a livello globale. Molte sono le componenti di questo processo di progressiva costruzione che rappresenta una sfida per l'intera Umanità, coinvolgendo in pieno il contributo delle generazioni future:

“L'Educazione insegna qual sia il Bene Sociale [...] A voi importa prima d'ogni altra cosa che i vostri figli imparino quale insieme di principi e credenze diriga la vita dei loro fratelli nel tempo in cui sono chiamati a vivere e nella terra ch'è stata loro assegnata – quale sia il programma morale, sociale e politico della loro Nazione – quale lo spirito della legislazione dalla quale le opere loro debbono venire giudicate: - quale il grado del progresso raggiunto dall'Umanità: - quale quello da raggiungersi. E v'importa ch'essi sentano fin dai primi anni giovanili d'essere stretti in uno spirito d'eguaglianza e d'amore verso un intento comune, coi milioni di fratelli dati loro da Dio” [p. 106].

I pilastri del Teocentrismo Mazziniano

Tutta la spinta energetica che sorregge il pensiero e l'azione mazziniana derivano dalla sua possente fede in Dio. Il teocentrismo mazziniano si esprime in un “credo ragionato” che poggia solidamente su quattro pilastri sinteticamente ben documentati nella lettera a Francesco Cellesi (Siena), inviata da Londra il 31 agosto 1864³³. Da questi quattro pilastri derivano le successive costruzioni di carattere politico, antropologico, filosofico e morale, come rappresentato nella figura 3.



Figura 3. I quattro pilastri del “credo” mazziniano con le loro implicazioni di carattere concettuale e pratico (elaborazione dalla lettera a Cellesi, 1864).

Questa elaborazione iconografica rappresenta un quadro sintetico delle affermazioni testuali che seguono:

“Io credo in Dio per necessità logica, tradizione dell’Umanità, intuizione dell’anima e coscienza di una vita individuale che non morrà. E scendendo da questa fede alle conseguenze, trovo in essa, quasi verificaione, la certezza del trionfo delle mie credenze politiche, la sorgente filosofica della Giustizia, della Libertà e dell’Eguaglianza, violate in oggi. Credo nella unità della Vita, che scende dall’unità di Dio e ha doppia manifestazione, nell’*individuo* e nel *collettivo*, nell’*io* e nell’*Umanità*; e studio quindi le condizioni della vita dell’individuo, nella vita dell’Umanità, che m’è trasmessa via via dalla Storia.

Credo che la legge della vita è racchiusa tutta nella parola *Progresso* [...] il cui senso, profondamente sintetico e religioso, è generalmente frainteso dagli intellettuali superficiali e appestati di materialismo [...] E vedo in virtù di questa Legge, l’umanità avvicinarsi [...] d’epoca in epoca, all’intelletto di un ideale divino, supremo su noi tutti, e vincolo tra i mondi che esistono e esisteranno. Senza il concetto di questo ideale non è *fine* comune, né solidarietà o fratellanza d’uomini, né Umanità. Teatro della nostra Libertà sono il tempo e lo spazio. Credo in una Legge di Dovere, dipendente da questa Legge della vita, che, in nome di tutta la scienza d’oggi, io chiamo Progresso; dovere di scoprire, per quanto è in noi, parte della Legge, dovere di attemperarvi i nostri atti, dovere di sacrificare, all’incarnazione dell’ideale sulla terra, ed al miglioramento di tutti, gli appetiti dell’individuo, i nostri conforti, e, occorrendo, la vita. E perché io credo in questa Legge di Dovere, credo in una Società futura, nella quale ciascuno sarà giudicato, collocato, retribuito secondo l’opera sua” [pp. 350-351].

I quattro pilastri del “credo” di Mazzini si connettono, o meglio, si fondono armonicamente con le “pietre angolari” della sua teologia, giustificano il suo incondizionato teocentrismo ed evidenziano l’itinerario da seguire per tradurlo in una pratica di vita.

Eredità del pensiero mazziniano

La preziosa eredità del pensiero mazziniano sembrerebbe completamente dilapidata nel secolarismo imperante della società contemporanea, che sempre di più ha accentuato la sua dedizione paradigmatica ai “vizi” del materialismo e dell’egoismo già denunciati da Mazzini per la sua epoca come minanti le stesse basi della coesione sociale, la convivenza pacifica e la missione umana su questa terra. La nostra indagine sulla connessione tra il pensiero mazziniano e quello espresso da Papa Francesco nella *Laudato si’* è rivolta proprio a far luce su questa questione secondo una lettura ecoteologica della realtà che faccia riferimento sia ad argomenti di carattere ecologico che teologico. L’“appello”³⁴ che Papa Francesco rivolge “ad ogni persona che abita questo pianeta”³⁵ rivela infatti il carattere attuale della connessione ricercata nelle tre affermazioni che seguono:

La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale³⁶. L’umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune³⁷.

Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti³⁸.

È proprio l'Umanità, la categoria teologica messa in luce da Mazzini, che emerge da queste affermazioni come nodo focale per il destino dell'intera creazione, rivelando la grande valenza dell'intuizione mazziniana nell'aver indicato il ruolo responsabile dell'Umanità per il rispetto della Vita, da attuare attraverso la Legge del Dovere, come servizio nell'itinerario del Progresso verso l'adempimento dell'Ideale divino sulla terra. È questo un contributo laico alla teologia cristiana della creazione che merita di essere riconsiderato oggi, proprio alla luce delle nuove acquisizioni ed urgenze di carattere ecologico.

Da una prospettiva ecologica, il ruolo che l'umanità sta svolgendo sul pianeta terra è stato messo in evidenza con spirito profetico fino dall'anno successivo alla morte di Mazzini (1873), quando l'abate e geologo Antonio Stoppani ha indicato l'umanità con il termine "forza tellurica" come segue³⁹:

"La creazione dell'uomo è l'introduzione di un elemento nuovo nella natura, di una forza affatto sconosciuta ai mondi antichi. E si badi bene che io parlo dei mondi fisici, poiché la geologia è la storia del pianeta, non già del mondo intellettuale e morale. Ma il nuovo essere, insediato sul vecchio pianeta, il nuovo essere che, non solo come gli antichi abitanti del globo, riunisce il mondo inorganico all'organico, ma, con connubio affatto nuovo e misterioso, la fisica natura sposa al principio intellettuale e morale, questa creatura veramente nuova in se stessa, è anche pel mondo fisico un nuovo elemento: è una nuova forza tellurica, che, per sua potenza e universalità, non sviene in faccia alle migliori forze del globo" [p. 732].

A seguito di questa lucida definizione dell'umanità come "forza tellurica", Stoppani è stato in grado di anticipare la corrente definizione di "Antropocene", così come l'abbiamo documentata in precedenza, con la denominazione di "era antropozoica" secondo le seguenti considerazioni:

"L'era antropozoica è un'era incominciata: il geologo non può nemmeno prevederne la fine. Quando diciamo era antropozoica non guardiamo allo scarso numero dei secoli che furono, ma a quelli che saranno. Nulla al certo ci fa sorgere nemmeno il sospetto che il seme d'Adamo sia vicino a spegnersi; chè l'umanità è troppo bambina a fronte di quell'ideale di perfetta civiltà di cui non invano il primogenito degli uomini avrà piantato il germe sulla terra. Ma per quanto siano misurati i secoli che Dio ancora concede ai trionfi dell'intelligenza e dell'amore, la terra non uscirà dalle mani dell'uomo, se prima non sia tutta profondamente istoriata dalle sue orme" [p. 740].

Da una prospettiva teologica, è stato il gesuita e paleontologo Pier Teilhard de Chardin che ha saputo mirabilmente comporre le ragioni della scienza con le convinzioni della fede in una teoria di unificazione che legittimamente si può già definire ecoteologia, in cui il ruolo dell'umanità risulta prospettato in maniera molto coerente con il pensiero mazziniano⁴⁰. Prendendo il concetto di "evoluzione" come chiave di lettura delle vicende dell'intero cosmo, e definendo con il termine *biosfera*

la parte abitata dal fenomeno “vita” sul nostro pianeta, Teilhard de Chardin giunge ad identificare con il concetto di *noosfera* (sfera della ragione), quell’involucro spirituale e paradigmatico di natura antropica che ormai avvolge ed è in grado di dirigere l’ulteriore evoluzione planetaria:

“È veramente uno strato nuovo, lo “strato pensante”, altrettanto esteso ma assai più coerente di tutti i precedenti [...] si espande sul mondo delle Piante e degli Animali: al di fuori e al di sopra della Biosfera, una *Noosfera* [...] Mediante l’Ominizzazione, e malgrado la scarsa entità del salto anatomico, è un’Età nuova che ha inizio. La Terra assume una “pelle nuova”. Meglio ancora, essa trova la propria anima”⁷⁴¹.

Dopo aver dato conto di come la noosfera si è formata (*noogenesi*) e si propaga, nell’ambito del capitolo 3 del *Fenomeno umano*, Teilhard de Chardin cerca di “decifrare la forma particolare di Spirito che sta nascendo in seno alla Terra Moderna”:

“Terra avvolta dal fumo delle officine. Terra trepidante di affari. Terra percorsa da cento nuove radiazioni. Questo grande organismo non vive in definitiva che per un’anima nuova e mediante un’anima nuova. Con il cambiamento di Età, un cambiamento di Pensiero”⁷⁴².

“Come si giunge allora ad un “Progresso universale e durevole”⁷⁴³?

“L’Esito del Mondo, le porte dell’Avvenire, l’accesso al Super-umano, non si dischiudono in avanti per qualche privilegiato, o per un solo popolo eletto tra tutti i popoli! Non si apriranno che sotto la spinta di *tutti insieme*, in una direzione in cui tutti insieme possano raggiungersi in un rinnovamento spirituale della Terra”⁷⁴⁴.

La modalità con cui ciò possa avvenire è senza dubbio associativa e cooperativa, in quanto:

“Nessun avvenire evolutivo può profilarsi per l’Uomo senza la sua associazione con tutti gli altri Uomini”⁷⁴⁵.

Una condizione intrinseca planetaria, dovuta alla crescita demografica ed ai contatti fisici e telematici crescenti, aiuterà il processo di “planetizzazione”, attraverso il consolidamento dello “Spirito della Terra” raggiunto con la congiunzione delle singole coscienze nella seguente condizione di “presa in massa”

“Popoli e Civiltà giunti a un tale grado, sia di contatto fisico, sia di interdipendenza economica, sia di comunicazione psichica, da non poter più crescere se non interpenetrandosi”⁷⁴⁶.

La condizione associativa è, secondo Teilhard de Chardin, intrinseca alla natura come principio unificante che si definisce *amore*:

“Considerato nella sua piena realtà biologica, l’amore (cioè l’affinità dell’essere per l’essere) non è limitato all’uomo [...] Se, a uno stato prodigiosamente rudimentale forse, ma già nascente, non esistesse una propensione all’unione a partire dalla molecola, sarebbe fisicamente impossibile che l’amore si manifestasse più elevato, in noi, allo stato ominizzato [...] Con le forze dell’amore, i frammenti del Mondo si ricercano perché il Mondo si faccia [...] Solo l’amore, per la buona ragione che esso solo sa prendere e congiungere gli esseri nei loro aspetti più profondi, è capace di compiere gli esseri, in quanto esseri, riunendoli”⁷⁴⁷.

La modalità dell'amore (la capacità di amare sino ad abbracciare la totalità degli uomini e della Terra⁴⁸) è appunto la via che Teilhard de Chardin indica come risolutiva per adempiere al compito che l'umanità deve assolvere nella sua fase evolutiva verso il punto *Omega* (convergenza in Dio)⁴⁹.

Analogia di impianto

Da una analisi comparativa tra le due opere, *Dei Doveri dell'Uomo* e *Laudato si'*, risulta evidente una analogia di impianto che si può articolare in quattro parole chiave: Fede, Denuncia, Appello, Speranza. Ognuna delle quattro parole chiave identifica un aspetto dell'Umanità: la Fede mette in risalto il comune Teocentrismo; la Denuncia esprime la constatazione dello stato di crisi causato dall'Umanità; l'Appello riguarda l'esortazione rivolta all'Umanità per affrontare la crisi; la Speranza suggerisce le modalità che l'Umanità deve mettere in atto per superarla. Le quattro parole chiave sono ricavabili nell'introduzione di entrambe le opere, dove si rintracciano come temi enunciati che sono trattati in dettaglio nei capitoli che seguono.

La Fede è la fonte di ispirazione di entrambe le opere. Mazzini afferma che "Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'Umanità, nell'Universo che ci circonda"⁵⁰ e pertanto è la sorgente che legittima la Legge del Dovere a cui l'umanità deve adempiere. Papa Francesco assume San Francesco "come guida e come ispirazione" in quanto "era un mistico e un pellegrino che viveva con semplicità e in una armoniosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stesso"⁵¹.

La Denuncia è per Mazzini relativa alla crisi sociale dei suoi tempi quando, sotto "la tirannide del capitale", imperano l'ineguaglianza civica e la miseria delle classi lavoratrici:

"Il Capitale stesso si svia dal suo vero scopo economico, s'immobilizza in parte nelle mani dei pochi invece di spandersi tutto nella circolazione, si dirige verso la produzione d'oggetti superflui, di lusso, di bisogni fittizi, invece di concentrarsi sulla produzione degli oggetti di prima necessità per la vita, o si avventura in pericolose e spesso immorali speculazioni. Oggi il capitale – e questa è la piaga della Società economica attuale – è despota del lavoro"⁵².

Per Papa Francesco la Denuncia è per una crisi socio-ambientale che allo stesso tempo coinvolge Umanità e Biosfera. Sotto l'impulso del "paradigma tecnocratico" dominante – dove la tecnologia si sposa con la finanza che "soffoca l'economia reale" – predominano sia la cultura del profitto individuale o d'impresa a scapito del bene comune, sia la "cultura dello scarto" in modo tale che:

"la terra, nostra casa, sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia"⁵³.

L'Appello rivolto da entrambi, Mazzini e Papa Francesco, è: rafforzarsi nella Fede per procedere sulla via del Progresso. Mazzini parte da questa asserzione:

*“Venga il regno di Dio sulla terra, siccome è nel cielo: sia questa, o fratelli miei, meglio intesa e applicata che non fu per l’addietro, la vostra parola di fede, la vostra preghiera: ripetetela e operate perché si verifichi [...] A che siete quaggiù se non per affaticarvi a sviluppare coi vostri mezzi e nella vostra sfera il concetto di Dio? a che professare di credere nell’unità del genere umano, conseguenza inevitabile dell’Unità di Dio, se non lavorate a verificarla, combattendo le divisioni arbitrarie, le inimicizie che separano tuttavia le diverse tribù formanti l’Umanità?”*⁵⁴

Per Papa Francesco rafforzarsi nella Fede implica il riconoscimento del creato secondo l’insegnamento di San Francesco che, fedele alla Scrittura, proponeva di:

*“riconoscere la natura come uno splendido libro nel quale Dio ci parla e ci trasmette qualcosa della sua bellezza e della sua bontà [...] Il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode”*⁵⁵.

Per chiarire ancora più in dettaglio le convinzioni di Fede che dovrebbero caratterizzare i credenti cristiani più consapevoli, Papa Francesco avanza la seguente distinzione teologica fra creazione e natura:

*“Per la tradizione giudeo-cristiana, dire “creazione” e più che dire natura, perché ha a che vedere con un progetto dell’amore di Dio, dove ogni creatura ha un valore e un significato. La natura viene spesso intesa come un sistema che si analizza, si comprende e si gestisce, ma la creazione può essere compresa solo come un dono che scaturisce dalla mano aperta del Padre di tutti, come una realtà illuminata dall’amore che ci convoca ad una comunione universale”*⁵⁶.

Infine la Speranza implica, sia per Mazzini che per Papa Francesco, il Progresso ossia il miglioramento della condizione umana, singola o collettiva, per quanto concerne i rapporti con Dio, con gli altri uomini e con la natura. La via privilegiata per trasformare la speranza in fatti concreti è quella di perseguire una missione educatrice che si deve attuare ad ogni livello, da quello individuale a quello istituzionale locale e globale. L’educazione è il punto di incontro tra il dovere sociale di promuoverla e il diritto individuale di riceverla. Nell’epoca mazziniana non sussisteva ancora l’allarmante problema della condizione di deperimento generale del pianeta Terra rilevata oggi e denunciata da Papa Francesco con la *Laudato si’*. Tuttavia, la sensibilità mazziniana si esprimeva con grande chiarezza nell’individuare il senso da imprimere all’educazione rivolta alle nuove generazioni circa i rapporti con l’ambiente e con la natura⁵⁷:

“Né io né nessun altro uomo siamo degni di benedire dei bimbi [...] Insegnate alle piccole vostre figlie a conoscere ed amare Dio: insegnate loro ad amarlo in ogni fiore, in ogni vetta delle nostre Alpi, nella distesa del nostro mare. Non costringete le loro piccole anime nelle gette formule e tra le pareti dorate tra le quali l’uomo vuole relegare l’idea di Dio, ma lasciate che si espandano in libertà tra gli innocenti spiriti della selva e della montagna”.

Papa Francesco dedica il sesto e ultimo capitolo della *Laudato si’* allo sviluppo del tema “Educazione e spiritualità ecologica”, rilevando la necessità per gli educatori di “reimpostare gli itinerari pedagogici di un’etica ecologica, in modo che aiutino

a crescere nella solidarietà, nella responsabilità e nella cura basata sulla compassione⁵⁸”. Questa educazione rivolta a creare una “cittadinanza ecologica” mira a “incoraggiare vari comportamenti che hanno una incidenza diretta e importante per l’ambiente”⁵⁹. Rilevato che “gli ambiti educativi sono vari: la scuola, la famiglia, i mezzi di comunicazione, la catechesi, e altri”⁶⁰, il compito per lo sviluppo di tale educazione è a carattere istituzionale come indicato al punto 214 della *Laudato si’*:

“Alla politica e alle varie associazioni compete uno sforzo di formazione delle coscienze. Compete anche alla Chiesa. Tutte le comunità cristiane hanno un ruolo importante da compiere in questa educazione. Spero altresì che nei nostri seminari e nelle case religiose di formazione si educhi ad una austerità responsabile, alla contemplazione riconoscente del mondo, alla cura per la fragilità dei poveri e dell’ambiente. Poiché grande è la posta in gioco, così come occorrono istituzioni dotate di potere per sanzionare gli attacchi all’ambiente, altrettanto abbiamo bisogno di controllarci ed educarci l’un l’altro”.

Note

- ¹ Il termine ecosistema è stato coniato in lingua inglese (ecosystem) dall’ecologo A.G. Tansley in un articolo apparso nel 1935 sulla rivista «Ecology», 16 (3), pp. 284-307.
- ² Voce *Ecoteology* in *Encyclopedia of Science and Religion*, New York, Macmillan Reference, Thomson Gale, 2003.
- ³ J. SCHAEFFER, *Theological Foundations for environmental Ethics. Reconstructing Patristic & Medieval Concepts*. Georgetown University Press, Washington, D.C., 2009.
- ⁴ I. DELIO et al., *Care for creation. A franciscan spirituality of the earth*, Cincinnati, Ohio, St. Anthony Messenger Press, 2007.
- ⁵ ID., *Simply Bonaventure. An introduction to his life, thought and writing*, New York New City Press; Ratzinger, 2001, J. 2008. *San Bonaventura. La teologia della storia*. Edizioni Porziuncola, Assisi.
- ⁶ *Bonaventura. Itinerario dell’anima a Dio* (a cura di L. Mauro), Torino, Bompiani editore, 2002.
- ⁷ A. RIZZACASA, e F. CAPORALI, *La natura come creato. Una riattualizzazione del pensiero bonaventuriano alla luce dell’odierna ecoteologia*. Doctor Seraphicus, LXV, 2018, pp. 103-121.
- ⁸ F. CAPORALI, *Agricoltura e servizi ecologici*, Novara, CittàStudi, De Agostini, 2019.
- ⁹ R. CARSON, *Silent Spring*, London, Penguin Books, 1962
- ¹⁰ Circa quaranta anni dopo M.J WALKER - nell’articolo *The unquiet voice of ‘Silent Spring. The legacy of Rachel Carson* sulla nota rivista inglese «The Ecologist», 1999, Vol.29, n. 5, pp. 322-325 - affermava che “*Silent Spring* è un libro scritto non solo per dar voce alla natura ma anche per conto di una umanità inconsapevole e disarticolata”.
- ¹¹ H.R. NIEBUHR. *The responsible self*, New York, Harper SanFrancisco, 1963.
- ¹² Ivi, p. 79.
- ¹³ Ivi, p. 80
- ¹⁴ Ivi, p. 82
- ¹⁵ Ivi, p. 123.
- ¹⁶ H. JONAS, *Il principio responsabilità*, Torino, Einaudi Editore, 1990 (1979).
- ¹⁷ Ivi, p. 12.
- ¹⁸ Ivi, p. 14.
- ¹⁹ Ivi, p. 18
- ²⁰ Ivi, p. 24
- ²¹ Ivi, p. 232
- ²² Ivi, p. 191
- ²³ Circa il significato teologico di *salvezza* è utile richiamare il punto 6 della recente (2018) Esortazione apostolica di Papa Francesco *Gaudete et exsultate* dedicata alla santità nel mondo contemporaneo: “Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza

- appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana”.
- ²⁴ A questo riguardo occorre citare che nel 1991 l'ONU ha prodotto nella Conferenza di Rio de Janeiro il documento base per lo sviluppo sostenibile (*Agenda 21*) le cui direttive sono tuttora in via di implementazione a livello globale e di singoli Stati.
- ²⁵ *Evangelii gaudium*, pp. 217-219.
- ²⁶ F. CAPORALI, *Educare alla cittadinanza ecologica*, “Incontri”, anno IX, n.17, 2017, pp. 21-31.
- ²⁷ *Evangelii gaudium*, p. 221.
- ²⁸ F. CAPORALI, 2017, cit.
- ²⁹ S'intende per Umanità l'insieme delle popolazioni umane delle passate, attuali e future generazioni.
- ³⁰ “L'esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra. Secondo la Bibbia, queste tre relazioni vitali sono rotte, non solo fuori, ma anche dentro di noi. Questa rottura è il peccato”.
- ³¹ U. DELLA SETA, *Giuseppe Mazzini. Pensatore*, Roma, Forzani E.C. Editori, 1910.
- ³² Opera pubblicata da Mazzini nell'anno 1860, ritenuta “la sua opera sistematica di maggiore impegno” dove sono riassunti “compiutamente i motivi fondamentali della sua riflessione politica e morale: dalla patria alla giustizia sociale, dalla fratellanza all'educazione, dai diritti ai doveri”, G. GALASSO, 2010. GIUSEPPE MAZZINI, *Dei Doveri Dell'Uomo*, Milano, Edizione speciale del Corriere della Sera I classici del pensiero libero, p.5.
- ³³ Epistolario, 1864, pp. 350-355.
- ³⁴ *Laudato si'*, p. 13
- ³⁵ Ivi, p. 3.
- ³⁶ Ivi, p. 13
- ³⁷ Ivi, p. 13
- ³⁸ Ivi, p. 14.
- ³⁹ A. STOPPANI, *Corso di Geologia*, Vol. II, Milano, Bernardoni e Brigola Editori.
- ⁴⁰ P. TELHARD DE CHARDIN, *Il Fenomeno Umano*, Brescia, Queriniana, 1995 [1955].
- ⁴¹ Ivi, p. 170.
- ⁴² Ivi, p. 201
- ⁴³ Ivi, p. 216
- ⁴⁴ Ivi, p. 228
- ⁴⁵ Ivi, p. 229
- ⁴⁶ Ivi, p. 235
- ⁴⁷ Ivi, pp. 246-247
- ⁴⁸ Ivi, p. 247
- ⁴⁹ Il punto *Omega* di TEILHARD DE CHARDIN può essere considerato analogo all'*Ideale divino* di Giuseppe Mazzini
- ⁵⁰ DU, p. 33.
- ⁵¹ LS, p. 10.
- ⁵² DU, p. 123
- ⁵³ LS, p. 21
- ⁵⁴ DU, p. 40
- ⁵⁵ *Laudato si'*, p. 12
- ⁵⁶ Ivi, p. 76.
- ⁵⁷ G. MAZZINI, *Lettera a Costanza Beart Pareto*, Londra, 1868, Scritti, LXXXVII, 1868-1869, p.239.
- ⁵⁸ *Laudato si'*, p. 210
- ⁵⁹ Ivi, p. 211.
- ⁶⁰ Ivi, p. 213.

Fabio Caporali, già professore ordinario di Ecologia agraria presso l'Università degli Studi della Tuscia, ha esteso il suo campo di indagine ai rapporti tra scienza e fede ed attualmente è Presidente del Gruppo MEIC (Movimento ecclesiale di impegno culturale) di Pisa.

CONTEMPORANEA FRA PASSATO E FUTURO

Le prospettive dello studio e della comprensione della storia oggi

di Aldo Borghesi

Da diversi anni il tema della conoscenza degli accadimenti storici dell'ultimo secolo assume importanza crescente nel dibattito pubblico. Che il punto di partenza sia la fantasiosa attribuzione della strage di Bologna alle Brigate rosse nel post di un'organizzazione politica, o gli oramai consueti tormentoni antirisogimentali (Bronte e Fenestrelle su tutti), o qualche strampalata teoria lanciata da archeologi improvvisati, le conclusioni restano le stesse. Ovvero che l'Italia manifesta un livello smaccatamente basso di conoscenza della storia: non solo nelle fasce sociali poco acculturate, ma anche – in modo profondo e diffuso – nei gruppi dirigenti e di governo. Come conseguenza, è anche terreno quanto mai favorevole alla diffusione ed all'accoglimento di letture ed affermazioni astoriche (che non si basano su conoscenze e interpretazioni scientificamente fondate), di revisionismi fine a se stessi, quando non di autentica fantastoria; tutti variamente spacciati per reazione alla storia “ufficiale”, “accademica”, “scolastica”, all'insegna sensazionalistica del “tutto quel che non vi avevano mai raccontato di”. Temi privilegiati sono, non a caso, quelli centrali nella narrazione storica che caratterizzò, in vari momenti e con differenti approcci, la costruzione dell'identità nazionale; ovvero il Risorgimento e la lotta di Liberazione; ma non vi sfuggono la Prima guerra mondiale, il fascismo, ed ovviamente i numerosi buchi neri di cui è costellata la storia dell'epoca repubblicana, dalla stagione delle stragi all'*affaire* Moro, fino a Tangentopoli.

Ovviamente non c'è da stupirsi se in una situazione del genere, al di là delle espressioni di mera disinformazione (o crassa ignoranza), abbia vita prospera chi pratica distorsione e mistificazione con deliberate finalità di natura ideologico-politica. La destra italiana sotto questo profilo vanta – almeno da via Rasella in poi, per non risalire ulteriormente indietro - esperienza consolidata e durevole. Considerati i non piccoli successi colti anche in un passato che non le era favorevole (è d'obbligo la disperante quanto istruttiva lettura di un classico come *L'ordine*

è stato eseguito di Alessandro Portelli), non c'è da rimanere sorpresi se oggi è riuscita ad imporre molte delle proprie letture come senso comune. Una grossa mano ha ricevuto peraltro da intellettuali ed organi di informazione che si rifanno all'area moderata ma che su alcuni temi (la Resistenza in primo luogo) da decenni fanno sostanzialmente proprie analisi ed interpretazioni elaborate dalla destra estrema. C'è da dire che sull'altro versante, malgrado la vitalità e la produttività della cosiddetta "storiografia antifascista", su fascismo, antifascismo e Resistenza vengono troppo spesso riproposte letture datate, che ancora non si sono poste il problema di fare i conti persino con acquisizioni storiografiche non dell'altro ieri, come l'opera di Claudio Pavone che circola da soli trent'anni. Le incertezze che alcune articolazioni periferiche dell'ANPI (non il livello nazionale, si badi bene) manifestano su temi come foibe ed esodo ne sono la imbarazzante quanto penosa testimonianza.

La ciclica scoperta da parte dei media del fatto che gli italiani storia non ne sanno, provoca intermittenti geremiadi dal *Gloria* finale inevitabile quanto scontato: è colpa della scuola. Ed in effetti è assai difficile negare che così stiano le cose: ogni società moderna – basata, in quanto tale, sull'alfabetizzazione e la scolarizzazione di massa – affida al proprio sistema scolastico il compito di costruire, attraverso l'acquisizione delle necessarie conoscenze e capacità analitiche, un senso storico che sta alla base dell'autoriconoscimento di ciascuno come cittadino attivo all'interno di un ordinamento democratico. Se in Italia ciò non avviene, l'origine è nella scuola. C'è poco da obiettare.

Se andiamo a cercare le responsabilità, il discorso non può che farsi assai complesso ed intrecciarsi sia con quello più generale del decadimento spudoratamente esibito della scuola italiana odierna, sia con la complessiva crisi culturale del Paese. Una crisi, quella culturale, prodotta fra l'altro da una vera e propria eutanasia del sistema scolastico scientemente realizzata dalle classi dirigenti dell'epoca repubblicana, e che una buona volta molti cominciano a riconoscere come uno dei grandi fattori della crisi complessiva del Paese. Ma questo è argomento troppo vasto, che qui può essere solo accennato.

Quando si affronta il tema della storia a scuola, anche fra chi il comparto dell'istruzione lo conosce dall'interno e non per remote reminiscenze o per sentito dire (ovvero non fra la maggior parte di coloro che di scuola pubblicamente scrivono e parlano) le cause vengono individuate in modo vario e più o meno appropriato: ad esempio, nella devastazione operata sui programmi della scuola elementare dalla riforma Gelmini, alla quale peraltro a dieci anni dal varo nessuno ha mai seriamente manifestato l'intenzione di voler mettere mano. Nessuno o quasi focalizza invece l'attenzione sul fatto che la subalternità della Storia nei curricula scolastici italiani affonda le proprie radici molto al di là degli ultimi

decenni, o anche di quel 1968 che ancora molti si ostinano a vedere non come il deflagrare di contraddizioni insostenibili ma come l'attacco proditorio portato a una struttura sana e florida. Qui si cercherà di focalizzare l'attenzione su alcuni fattori principali. Lo scopo non è indicare soluzioni risolutive e tanto meno panacee: tutte insostenibili ove non si rimetta mano a una definizione del ruolo formativo, culturale e aggiungerei morale che la scuola deve svolgere nel sistema Italia, ed alla messa in atto delle azioni conseguenti. Al contrario, si cercherà di individuare alcuni ragionevoli percorsi per sanare alcune delle storture più profonde e vistose, che tali ulteriormente appaiono da un raffronto fra la situazione italiana e quella degli altri paesi avanzati dell'UE.

In Italia l'insegnamento della Storia, fino alla fine della scuola secondaria, non si svolge mai in modo autonomo. La disciplina è sempre accoppiata ad altre: la Filosofia nei Licei, l'Italiano negli Istituti Tecnici e Professionali così come in quei corsi che derivano dai vecchi Istituti Magistrali, quali i Licei di Scienze Umane, Linguistici ed Economico-Sociali. Non è solo una caratteristica italiana, è vero: ma in Francia, per esempio, l'insegnamento di *Histoire* è svolto dallo stesso insegnante di *Géographie*; perché la geografia in Francia si studia sino al completamento della scuola superiore e, come la Storia, è oggetto di una prova specifica per il conseguimento del *Baccalauréat*. Gli insegnanti di Storia francesi conseguono un'abilitazione per la classe di concorso *Histoire-Géo* ed hanno di conseguenza una preparazione fortemente specifica in queste due discipline la cui affinità è del tutto evidente (si provi a costruire conoscenza storica senza una più che precisa capacità di collocare fenomeni e processi negli spazi geografici e geo-politici). È cosa nota che in Italia l'insegnamento della Geografia sta sull'orlo dell'estinzione: nelle scuole superiori è ridotto al primo biennio e ad una poltiglia ibridata con la Storia antica e medioevale, in una problematica condivisione di orari e valutazioni. Il risultato è che le conoscenze geografiche in Italia sono ai minimi termini, che la gran parte degli studenti e diplomati italiani si orienta male nello spazio ed ha grossi problemi a leggere una carta geografica. Quanto ai riflessi sulla preparazione storica, si può provare a chiedere a uno studente universitario dove si trovasse la Jugoslavia, paese non proprio secondario nelle vicende europee del XX secolo. Chi scrive lo deve fare in sede di esame di Storia contemporanea e può testimoniare che i risultati sono il più delle volte devastanti.

Di per sé non è dunque da escludere l'accoppiata tra Storia e altre discipline. Il fatto è che in Italia il rapporto è da sempre asimmetrico e la Storia vi finisce in posizione eternamente subalterna. Malgrado dopo 96 anni della scuola gentiliana sembrino essere rimasti in piedi ruderi modesti, molto permane ancora delle strutture portanti, cui purtroppo mai si è rimesso seriamente mano. Il caso della Storia è esattamente questo, e chiunque conosca la scuola dall'interno lo sa

perfettamente. Il nocciolo del problema non sta negli aspetti maggiormente visibili, quali la ristrettezza del quadro orario e la marginalità (per non definirla sostanziale assenza) nelle prove finali. Il primo terreno su cui intervenire è quello della formazione dei docenti.

Tralasciamo il fatto che in Italia i corsi di laurea in Storia - peraltro al momento in diffusa crisi - non sono mai riusciti a formare personale sufficiente a coprire i posti di insegnamento nella media inferiore superiore (la classe delle lauree in Storia, L42, conta ad oggi 25 corsi, distribuiti fra i diversi Atenei). Quindi chi insegna Storia in Italia è quindi solitamente in possesso di una fra le due lauree in Lettere e in Filosofia. Le cose sono frattanto cambiate, ma nell'epoca in cui si è formata la gran parte dei docenti attualmente in cattedra (fine anni Settanta-Ottanta) per conseguirla era necessario inserire in piano di studi non più di uno-due esami di Storia (sui 20 e 19 rispettivi). Nell'università frequentata da chi scrive (Cagliari) era obbligatorio il solo esame di Storia medioevale. Si parla naturalmente di chi non seguiva l'indirizzo storico, ovvero la schiacciante maggioranza; e si parla di Lettere moderne; perché chi si laureava in Lettere classiche di Storia ne studiava e tanta, ma rigorosamente antica. Tuttavia i laureati in Lettere classiche hanno avuto accesso alla classe di concorso A-12 che può prevedere l'insegnamento della Storia anche nelle classi del triennio. Alla luce di ciò, è facile comprendere come anche nel più dignitoso docente, esperto ed appassionato di Tucidide e Livio, la prospettiva di insegnare Storia contemporanea in una Quinta classe possa provocare crisi di nervi quanto mai giustificate. Per converso, non possono insegnarla i laureati in Scienze politiche, che nell'indirizzo storico macinano uno dopo l'altro esami di Storia, dalla moderna alla contemporanea, e sovente approfondiscono con insegnamenti specifici (Storia delle relazioni internazionali o Storia sociale, tanto per citarne un paio). Sorvoliamo inoltre su altri aspetti apparentemente secondari, quali la reale capacità di praticare la didattica delle fonti da parte di un docente il quale in vita sua non abbia mai varcato la soglia di un archivio.

Dalla scuola superiore italiana si esce dunque senza conoscere nemmeno le rilevanze principali della storia degli ultimi 70 anni. Uno dei motivi principali risulta chiara: semplicemente perché la maggior parte delle volte non le conosce nemmeno chi Storia la insegna. Non le conosce perché non le ha studiate nella fase di formazione iniziale, e questo può anche essere comprensibile, ma non giustificabile: buona parte dei docenti attuali si è laureata con una tesi dattiloscritta su una macchina da scrivere, per la semplice ragione che il *personal computer* era ancora di là da venire; nondimeno, il pc lo adopera tutti i giorni anche per il proprio lavoro. Il problema quindi è sì la formazione iniziale, ma è anche quella in servizio, che nell'ultimo quindicennio si è ridotta sostanzialmente a nulla.

Si parla di quella organizzata come sarebbe doveroso dall'amministrazione; non di quella cui si sottopongono pochi volenterosi docenti, destinandovi le magre risorse recentemente e meritoriamente rese disponibili dal cosiddetto *bonus* premiale; o, in passato, "naturalmente at proprie spese" come recitava la ben nota formula delle circolari ministeriali.

Un docente degno di questo nome non dovrebbe nemmeno pensare di poter arrivare alla fine della carriera riproponendo gli stessi contenuti e tecniche dei primi anni di servizio; ma questo non può avvenire sulla semplice base di scelte deontologiche individuali. L'aggiornamento in servizio dovrebbe essere oggetto di una cura della quale, nel caso della Storia contemporanea, gli ultimi segni datano al ministero Berlinguer: vent'anni fa o giù di lì. Tanto più che nel campo esistono risorse specifiche, rese disponibili dall'amministrazione stessa: i circa 40 docenti distaccati presso la Rete degli Istituti storici della Resistenza e dell'Età contemporanea (già INSMI ed ora Istituto nazionale Ferruccio Parri) che operano in tutto il territorio nazionale (anche se assai più fitti nel Centro-nord) su settori di intervento di cui, appunto, la formazione dei docenti sulla storia del secondo Novecento è solo uno dei tanti. Questi docenti svolgono un lavoro intenso e prezioso, a stretto contatto sia con i docenti in classe, sia con le articolazioni periferiche dell'amministrazione scolastica, soprattutto in quelle regioni dove viene attuato un piano di formazione e di intervento sistematico sulla materia: che sono tuttavia solo una minoranza.

Al ministro Luigi Berlinguer viene comunemente attribuito il merito di aver almeno preso in esame un altro dei nodi considerati alla base del problema dell'insegnamento della Storia contemporanea, ovvero quello dei programmi. Essi seguono in Italia un ordinamento rigorosamente cronologico, che peraltro fuori dai confini nazionali viene indicato come punto forte nella preparazione storica degli studenti italiani: il ministro aveva stabilito che l'ultimo anno della scuola superiore venisse interamente dedicato alla storia del XX secolo. Sorvolando sul fatto non secondario che in questo modo è stata definitivamente sacrificata la storia del Risorgimento, ovvero di una quisquilia come la formazione dello Stato nazionale italiano nel contesto degli analoghi processi europei, quella di Berlinguer fu una disposizione cui vanno riconosciute solide e rilevanti ragioni. Peccato che una cosa sia cambiare i programmi con un tratto di penna da un ufficio di viale Trastevere, altro la concreta prassi didattica messa in atto tra le Alpi e il Lilibeo nelle scuole della Repubblica.

Basta scorrere i programmi delle classi terminali (i cosiddetti "documenti del 15 maggio") pubblicati nei siti web di molte scuole superiori, per rendersi conto della realtà effettiva: quelli che spingono oltre il 1945 qualcosa più che ardite - ma sporadiche - puntate, rappresentano casi tanto lodevoli quanto sostanzialmente

del tutto minoritari. Per il docente medio italiano di Storia, quando sei arrivato al 1945, massimo al 1948, e hai detto due cose sulla divisione del mondo in blocchi e la guerra fredda, il tuo compito l'hai concluso. Chiaro che chi poi va contando le storie immaginarie di un'Italia governata per cinquant'anni dalle sinistre (o fanfaluche più sballate ancora) e pretende di trarne le debite conseguenze di natura politica ed elettorale, si ritrova su una strada in discesa. Inutile dire che la libertà di insegnamento con tutto questo non ha nulla a che fare: i docenti possono avere mille ragioni per giustificare scelte del genere, sta di fatto che esse costituiscano un problema (e non si esagera a definirlo nazionale) che va risolto attraverso gli opportuni interventi, anzitutto di rilevazione e conoscenza ma anche di controllo e sollecitazione, da parte di tutte le articolazioni dell'amministrazione, da quella centrale fino ai dirigenti scolastici. A titolo di cronaca, il programma di *Histoire* nelle classi di *Terminale* della scuola superiore francese inizia per l'appunto dal 1945, e viene effettivamente trattato; scorrere le prove di Bac nel sito del *Ministère de l'Éducation Nationale* per credere: con tutta evidenza, l'obiettivo non trascende le umane capacità.

Sono stati indicati solo alcuni dei nodi fondamentali del problema. Poi ci sarebbero la conoscenza e la capacità di analisi delle fonti, il superamento delle modalità frontali e ripetitive nell'insegnamento, l'uso del manuale, le tipologie di verifica ... Tuttavia, è inutile aggiungere che, rispetto ad essi, provvedimenti come la formalizzazione dell'insegnamento dell'Educazione civica non sono minimamente in grado di portare soluzioni efficaci; anche perché strutturati attraverso modalità organizzative disordinate e incoerenti, quali un quadro orario indeterminato, l'affidamento ad un personale non specifico e non specificamente preparato; un carattere interdisciplinare posticcio e velleitario sulla scia della pratica invalsa negli ultimi decenni; un altrettanto posticcio inserimento nelle prove finali di un esame peraltro giunto al nadir della propria credibilità scientifica e didattica. L'ennesimo *ukaze* ministeriale ha riscosso attenzione e persino credito presso commentatori filogovernativi o palesemente disinformati, ma nel mondo della scuola è stato liquidato con un giudizio tanto lapidario quanto definitivo: pura e semplice fuffa. Ed anche la sostanziale eliminazione della Storia dalle tracce della prima prova dell'Esame di Stato è stato il proverbiale calcio dell'asino, o se si vuole l'uccisione maramaldesca, di qualcosa che già da tempo non reggeva. Se si ritiene (giustamente) deplorabile che meno di un diplomando su cento scelga la traccia di Storia, si può anche decidere di decuplicare la percentuale gabellando per traccia storica qualcosa che di Storia ha solo un vago sentore, e che si può serenamente e con successo sviluppare parlando in sostanza di tutt'altro. Il problema di fondo, cioè la mancanza di preparazione in materia della massa dei diplomandi italiani, rimane intatto.

La scuola italiana consegnerà ai secoli a venire molte testimonianze dell'eroica resistenza individuale e di piccole realtà contro degrado e disfacimento, e chi scriverà in particolare degli insegnamenti storici che vi si sono praticati avrà da rievocare pagine ben più che decorose. Ma se questo può essere commendevole sul piano morale, al livello del funzionamento del sistema uno o pochi giusti non salvano Sodoma. È necessario intervenire con meno gride manzoniane, meno sfoggio di buone intenzioni, meno paginate di interviste ministeriali, meno pontificali sotto forma di articoli di fondo dalle grandi firme. Ed invece, ed infine, sarebbe il caso di intervenire con una concreta e decisa attenzione a ciò che concretamente si fa e a chi concretamente lo fa. Si può realizzare anche in tempi di vacche magre come gli attuali; pur che lo si voglia: e lo si vorrà tanto più in quanto una domanda sociale in tal senso sarà in grado di attivarsi.

Aldo Borghesi, docente nelle scuole medie superiori, laureato in Lettere con tesi in Storia contemporanea, ha lavorato come docente distaccato INSMLI presso la sede ISSRA di Sassari e l'Istituto per la Storia dell'Antifascismo e della Sardegna contemporanea, del quale è coordinatore scientifico.

CONTEMPORANEA FRA PASSATO E FUTURO

Bosnia. Un mistero ancora nascosto

di Veronica Tumidei

Non è mai semplice parlare dei Balcani, non è semplice definire cosa siano i Balcani, neanche individuare la loro esatta collocazione geografica è ormai così semplice. Alla domanda dove sono i Balcani, al di là dell'esatta posizione, si risponde spesso con la percezione soggettiva: sono lontani. A seconda di dove ti trovi, i Balcani sono sempre più a est di dove sei tu. Sono misteriosi, incomprensibili, instabili. Sempre più a est anche se nell'est ci sei già. Sono l'Oriente delle cose e sono il luogo dove si crede "qui non potrà mai succedere". Esiste sempre il rischio di banalizzare, ridurre, codificare dinamiche e raccontare storie che sono sì accadute ma che hanno sempre una loro interpretazione. I Balcani scrivono la storia d'Europa, la producono e la reinterpretano a modo loro, mentre l'Occidente tenta di comprenderla e risolverla, forti di una razionalità potente e assolutamente insignificante davanti alla portata degli eventi. Conoscere i Balcani è un po' abbandonare le sicurezze, è nel vero senso della parola "balcanizzarsi" per lasciare spazio a forze imperscrutabili. I Balcani sono l'ignoto e il magico da razionalizzare per fornire quelle spiegazioni logiche che tanto rassicurano e legittimano il nostro modo di vedere le cose. Non è semplice scrivere dei Balcani per l'impatto emotivo, per la complessità e la bellezza di questa terra. Non è semplice scrivere sulla Bosnia Erzegovina. Possiamo studiarla, conoscerla, vederla ma viverla è un'altra storia. La storia della vita che da sempre si mescola alla morte, ricordando che alla fine la Bosnia non ha i tempi scanditi dalle umane vicissitudini ma rimane sempre al di là delle cose. La Bosnia ci lascia sempre frastornati, impotenti, stupefatti. La Bosnia ci balcanizza ancora.

La Bosnia Erzegovina che conosciamo noi è ben diversa da quella raccontata da Ivo Andric con *Il ponte sulla Drina*, dove l'umana dimensione delle cose si scontra con le forze dei suoi fiumi, i grandi progetti, il susseguirsi degli imperi e il narrare di antiche leggende. Ma la Bosnia Erzegovina è anche questa, antica ed eterna. Sembra impensabile oggi, agli occhi di un occidentale moderno, che la vita serena

e articolata di questa regione potesse trascorrere serena e in pace nonostante le diverse religioni e tradizioni, nonostante le tensioni e le incertezze provocate dai grandi imperi, quello Ottomano prima e quello Austro-Ungarico poi. Impensabile, sconvolgente, incomprensibile. Noi così abituati alla concezione degli Stati nazione, uno Stato per ogni etnia, omogeneo, ordinato, sì così è logico! Sì, così è semplice. Come è possibile credere che cristiani ortodossi, musulmani, ebrei, zingari potessero convivere insieme per secoli e secoli negli stessi villaggi, condividendo i destini: è una dimensione troppo lontana da noi. La complessità non fa parte delle nostre esistenze. Meglio semplificare, meglio se è possibile guadagnarci sopra e rimanere puliti, lontani dalle barbarie.

La Bosnia Erzegovina nascosta è quella descritta invece da Paolo Rumiz in *Maschere per un massacro*, che parla della Guerra in Bosnia e della dissoluzione della Jugoslavia. Un libro ancora attuale per comprendere non solo le dinamiche jugoslave ma anche le politiche e le dinamiche di casa nostra. Rumiz articola il suo libro non come un susseguirsi di semplici cronache di guerra ma sviscerando le ragioni per cui è accaduta e le sue modalità di esecuzione, rendendoci attori attivi con la superficialità occidentale. Quindi anche colpevoli. Una colpevolezza cristallizzata negli Accordi di Dayton del 1995, dove viene sancita l'impossibilità di una convivenza pacifica tra le diverse comunità, così naturale e radicata che non è possibile ridurre a schemi logici. La superficialità, la sottovalutazione dei pericoli, la necessità di legittimare l'unificazione tedesca, il crollo del Comunismo e del patto di Varsavia, il surplus di armi da smaltire con la fine della Guerra Fredda e la necessità interna di ristabilire credibilità nello Stato in una economia stagnante non più sostenibile, in uno Stato corrotto e senza *leader*, queste sono state alcune delle cause che hanno portato la guerra in Jugoslavia.

Il ruolo degli intellettuali è stato determinante nell'innescare delle dinamiche di allora, mancato il potere comunista, forte e centrale, personificato nella figura di Tito, ha trovato terreno fertile nella teoria delle etnie, legittimando così le richieste indipendentiste di Slovenia, Croazia e Serbia. I nuovi *leader* emergenti degli Stati nazionali hanno sfruttato e organizzato il vuoto di potere e la mancanza di fiducia dei cittadini verso le istituzioni statali, promettendo protezione a patto che l'idea aderisca al concetto "la stabilità e le ingiustizie cesseranno solo se al potere ci sarà la tua appartenenza etnica". Quello che è stato poi lo conosciamo, guerra, villaggi sterminati, profughi, stupri organizzati come arma di guerra. Un fiorente mercato nero dove i criminali potevano liberamente arricchirsi, omogeneità etnica e la conseguente spartizione dei territori bosniaci. Rumiz descrive un altro interessante aspetto, che la vera guerra fosse dovuta alla contrapposizione città contro campagna, quindi non a causa della separazione religiosa. Una separazione, quella di città contro campagna, che in occidente non esiste, ma è presente ancora

adesso e molto forte in tutto l'est europeo. È quello che contrappone il progresso, la ricchezza, la cultura, la diversità contro la vita semplice e spartana della campagna. Soggetta all'interpretazione del tempo, la città era identificata con la promiscuità e la corruzione dei valori e della morale contro i veri depositari della Nazione, la popolazione delle campagne, puri e lontano dagli intrighi. Si sostiene questa tesi analizzando le dinamiche della guerra e degli obiettivi colpiti, più civili che militari, più ponti, università e opere d'arte; basti pensare alla biblioteca di Sarajevo, al ponte di Mostar e agli antichi palazzi delle città che per primi divennero bersaglio bellico. Si è resa visibile la dinamica complessa della distruzione volta a cancellare ciò che univa le comunità: le cose e le persone. Per poter giustificare le violenze si è utilizzata la reinterpretazione della storia medioevale dei Balcani, la guerra ideologica passava dai libri di storia, dalle leggende e dalle canzoni popolari, con la creazione di miti e ingiustizie vecchie di secoli da cui riscattarsi. La rivendicazione di appartenenza diventa più forte e reale quando non si ha altro e si è lasciati soli. La complessità è annullata e rimangono le macerie. Compaiono lingue artificialmente divise e cristallizzate dove prima erano eccezioni dialettali, la vita comune si filtra con la lente dell'appartenenza etnica e con l'appartenenza a Nazioni diverse.

Questo ha portato ad una distruzione della classe media, culturalmente avanzata, costretta a fuggire e ricominciare altrove nei migliori dei casi, lasciando i paesi coinvolti e in particolare la Bosnia Erzegovina in una arretratezza difficile da recuperare. I problemi oggettivi della Bosnia Erzegovina sono considerevoli: la sua situazione internazionale è tra lo Stato e il protettorato, la sua costituzione inserita in un trattato internazionale, la sua amministrazione territoriale divisa etnicamente. Culturalmente è divisa tra croati cristiani, serbi ortodossi e bosgnacchi musulmani e tante altre minoranze. I rappresentanti delle cariche pubbliche seguono la rappresentanza delle maggiori etnie. La corruzione è sì ereditata dal sistema comunista ma si è intensificata durante e dopo la guerra senza l'auspicabile rinnovamento del cambio di regime. Con il PIL tra i bassi in Europa, la disoccupazione è altissima dovuta all'inarrestabile calo demografico. Molti profughi non hanno mai più fatto ritorno in Bosnia costruendosi una vita nei paesi ospitanti europei, oppure hanno deciso di spostarsi negli Stati nazionali dell'etnia di appartenenza, altri invece, in cerca lavoro nei paesi dell'Unione Europea. Le conseguenze sono tangibili attraversando la Bosnia Erzegovina, nei suoi paesini dai muri crivellati dove si ha la netta e reale percezione di abbandono. Le case sono vuote e distrutte dal tempo. Inoltre, ci sono importanti lacune nello Stato di diritto, come testimoniano le numerose proteste *Pravda za Davida*, nate a causa della morte di David Dragičević in circostanze non chiare, con il coinvolgimento della polizia e della magistratura. La libertà di stampa è fortemente limitata e ogni evento

scientifico e culturale divorato e strumentalizzato dalle ottiche dell'appartenenza etnica e dalla visibilità che queste dinamiche riescono ad ottenere più che dall'importanza dell'evento in sé. Si aggiungono importanti problemi ambientali, le poche industrie rimaste non forniscono adeguato sviluppo economico ed essendo impianti datati sono altamente inquinanti. Dell'industria bellica su cui l'economia di Bosnia si basava durante la Jugoslavia ha lasciato il posto alle acciaierie odierne, specialmente attorno alla città di Zenica dove si registrano concentrazioni molto alte di polveri e metalli pesanti nell'aria altamente pericolosi. Le opere di modernizzazione degli impianti sono inconsistenti e non adeguate. Dal punto di vista ambientale e di salute pubblica va inoltre specificato la presenza di campi ancora minati, specialmente nelle zone più inaccessibili e dell'uranio impoverito con il conseguente inquinamento di aria e falde acquifere. L'uranio impoverito, usato come detonatore nei proiettili, veniva utilizzato durante il conflitto, con importanti ripercussioni sull'ambiente e sulla salute pubblica. Questo tema trova ancora oggi resistenze da parte delle istituzioni nonostante evidenze e dati oggettivi alla mano. Le inchieste e le commissioni aperte per i militari italiani coinvolti nel conflitto non hanno ricevuto sostegno internazionale e collaborazione da parte di Gran Bretagna e Stati Uniti, paesi coinvolti nelle guerre dei Balcani. I soldati italiani non ricevettero adeguate informazioni e protezioni adeguate con conseguente condanne per il Ministero della Difesa Italiano per aver messo così in pericolo la loro salute. Pericoli a cui vennero esposti non solo i militari ma anche la popolazione civile che oltre a subire la guerra, bonificarono le aree senza protezioni, spesso a mani nude, aumentando l'incidenza di malattie tumorali nelle zone dove l'uranio veniva impiegato. Riconoscendo l'uranio impoverito come causa di malattie per i militari italiani nelle missioni NATO svoltesi durante la guerra in Bosnia, si aprirebbe anche la strada per il riconoscimento dei danni sulla popolazione civile anche se oggi valutare scientificamente la correlazione non è semplice.

Altro tema importante che coinvolge l'ambiente e lo sfruttamento delle risorse naturali in Bosnia è il proliferare di centrali idroelettriche lungo tutti i suoi fiumi, distruggendo l'ecosistema della regione. La Bosnia è nota per i suoi immensi fiumi cristallini che sono molto importanti anche per lo sviluppo turistico del paese, nonché protetti dall'istituzione di Parchi Nazionali e sotto tutela del patrimonio UNESCO. Nonostante questo, i fiumi di Bosnia sono costantemente minacciati dalle costruzioni di impianti idroelettrici. Le informazioni che i giornali e le associazioni riportano sono che nessuno di questi impianti sia stato costruito con il consenso delle popolazioni locali e che spesso le popolazioni siano state costrette ad abbandonare i territori e vivere altrove. Le centrali fanno parte di progetti europei, volte al mercato energetico europeo, oltre che all'indipendenza energetica

della Bosnia Erzegovina. Attorno al tema ambientale e alla garanzia dello Stato di diritto sono cresciute le associazioni operanti per la loro difesa ma la società civile rimane, purtroppo, ad un livello di esercizio della democrazia arretrato e facile da manipolare. I rapporti con i vicini non sono facili, molte le denunce da parte del governo bosniaco di interferenza da parte di Serbia e Croazia. Le tattiche sono diverse e disparate, dai sentimenti nostalgici all'appartenenza etnica, dalla disinformazione alla strumentalizzazione della storia e della cronaca. La Serbia intensifica gli sforzi per ottenere consensi nella Repubblica Srpska mentre la Croazia invece, utilizzando il principio della sicurezza nazionale e della lotta contro il terrorismo islamico e al traffico illegale di armi, conduce indagini ed espelle lavoratori bosniaci musulmani, coinvolgendo bosniaci-croati a collaborare per fornire informazioni sui connazionali appartenenti alle altre confessioni religiose. Ovviamente, il governo croato nega che ciò avvenga con il suo coinvolgimento. La condizione della Bosnia Erzegovina, a metà tra Stato e protettorato internazionale, rende difficile la gestione delle ondate migratorie che arrivano e si fermano in Bosnia, non riuscendo ad entrare nei paesi confinanti appartenenti all'Unione Europea perché respinti con la forza al confine, come ad esempio avvenne lungo il confine croato l'anno scorso.

L'influenza turca è molto forte, sia per la questione culturale sia per la continua disattenzione verso i Balcani da parte dell'Unione Europea. Tra l'altro, le soluzioni proposte durante i vertici europei dalla Francia per la soluzione delle dispute territoriali tra Serbia e Kosovo, rischiano concretamente di danneggiare anche la Bosnia Erzegovina, legittimando una conseguente separazione territoriale in base alle etnie delle popolazioni delle aree coinvolte. Dimostrazione che sulle dinamiche e la risoluzione dei conflitti nei Balcani abbiamo ancora molta strada da fare. La situazione descritta è riportata da esperti, studiosi del tema e dai canali di informazione di paesi stranieri italiani, inglesi e americani ma le informazioni maggiori e dettagliate sono fornite da *Al-Jazeera* in lingua inglese. È importante che questo venga precisato per sottolineare la crescente attenzione che il mondo arabo riserva al territorio dei Balcani ed in particolare alla Bosnia Erzegovina. Le informazioni provenienti da testate nazionali di lingua serbo-croata non sono attendibili, perché costantemente sotto attacco da parte delle *leadership* politiche di Serbia e Croazia che hanno come obiettivo di riscrivere e interpretare a loro favore la cronaca e il passato, legittimandosi.

La guerra in Bosnia e in Kosovo sono ancora cronaca visto l'impatto sulle popolazioni presenti. Il non aver preso coscienza degli orrori perpetrati e subiti dalle popolazioni di tutte le etnie produce opinioni pubbliche distorte. Il condannare criminali di guerra innescerebbe un meccanismo di responsabilità che minerebbe nel lungo periodo le *leadership* al potere dei paesi dei Balcani. Per

mantenere stabilità occorre quindi riscrivere nuovamente la storia e gli avvenimenti. Non a caso, in Serbia, i criminali di guerra scrivono libri con le loro memorie, partecipano a *talk show* mattutini, con l'unico fine di alimentare la macchina della propaganda, riabilitandoli nella scena pubblica e politica presentandoli come fautori del tanto desiderato Stato Nazione. Saranno loro i nuovi intellettuali?

La percezione generale è che la Bosnia Erzegovina sia ancora sotto attacco e la sua spartizione ancora in corso d'opera. Nonostante l'integrità territoriale di tutti i paesi della regione sia rispettata, non esistono confini territoriali definitivamente riconosciuti. Una separazione territoriale della Bosnia Erzegovina come di qualsiasi Stato dei Balcani con minoranze fuori dai confini etnici di appartenenza, implicherebbe conseguenze negative ed instabilità su tutta la penisola e quindi è una risoluzione molto pericolosa. Oggi, la spartizione della Bosnia Erzegovina si conduce con altri mezzi, molto più sottili e invisibili che rimarcano le differenze etniche e culturali, affondando le radici nell'instabilità del contesto internazionale e della regione. L'accentrarsi del potere degli Stati nazionali confinanti, che legittimano le loro politiche nella ragion di Stato, fa sì che la Bosnia Erzegovina sia sempre più divisa al suo interno e quindi meno resistente alle pressioni esterne. La sua naturale essenza multiculturale è anche il suo punto debole se non supportata da uno Stato forte e credibile, volto alla completa assimilazione dei principi democratici dello Stato di diritto. Nella odierna spartizione della Bosnia e nella distorsione delle responsabilità delle vicende belliche da parte degli Stati nazionali coinvolti anche il mondo occidentale ne è responsabile. Con la sentenza in cui si riconosce l'Olanda responsabile nell'eccidio di Srebrenica solo per il 10%, ovvero, per quelle vittime di cui le truppe paramilitari Serbe non erano a conoscenza e consegnate alla morte, non si assolve il gesto verso le altre vittime rifugiatesi in quello che credevano una zona sicura. Può essere visto come l'ennesimo tentativo europeo di allontanare le nostre responsabilità, di minimizzarle, perché i Balcani sono sempre più est di dove siamo noi.

Bibliografia

- I. ANDRIC, *Il ponte sulla Drina*, Milano, Mondadori, 1960;
P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, Milano, Universale Economica Feltrinelli, 2013;
A. SASSO, *Bosnia Erzegovina, le tubature rotte della storia*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 29/06/19 <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-le-tubature-rotte-della-storia-195247>;
ID., *Bosnia Erzegovina, il diritto allo stato di diritto*, "Osservatorio Balcani e Caucaso", 05/07/19, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-il-diritto-allo-stato-di-diritto-195519>;
N. CORRITORE, *11 luglio a Srebrenica per la pace e la giustizia*, "Osservatorio Balcani e Caucaso", 08/07/19 <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/11-luglio-a-Srebrenica-per-la-pace-e-la-justizia-195541>;

- M. RANOCCHIARI, *Inquinamento: se in Bosnia l'emergenza diventa normalità*, "Osservatorio Balcani e Caucaso", 26/07/19, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Inquinamento-se-in-Bosnia-l-emergenza-diventa-normalita-195729>;
- Trasmissione Kiosk su Radio Beckwith Evangelica del 09/05/19 <https://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/Uranio-impoverito-storia-infinita>;
- Video *Fiumi di Bosnia: la Drina*, 20/11/2012, <https://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Fiumi/Fiumi-di-Bosnia-la-Drina>;
- M. RANOCCHIARI, *Bosnia Erzegovina: i fiumi sotto assedio*, 01/03/19, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-i-fiumi-sotto-assedio-192679>;
- Al Jazeera, *Rewriting Yugoslav history: Serbian war criminals-turned authors*, 22/06/19 <https://www.aljazeera.com/programmes/listeningpost/2019/07/rewriting-yugoslav-history-serbian-war-criminals-turned-authors-190721083257785.html>;
- M. GADZO, *Is Croatia undermining Bosnia's sovereignty?*, Al Jazeera, 20/12/18, <https://www.aljazeera.com/indepth/features/croatia-undermining-bosnias-sovereignty-181218142705856.html>;
- Id., *Bosnians deported from Croatia for 'refusing to spy on Muslims*, Al Jazeera, 28/03/19 <https://www.aljazeera.com/indepth/features/bosnians-refuse-spy-croatia-allege-deported-190318135134121.html>;
- Dutch court reduces state liability for Srebrenica massacre*, "The Guardian" <https://www.theguardian.com/world/2019/jul/19/dutch-supreme-court-reduces-responsibility-for-srebrenica-massacre>;
- B. ALEKSANDAR, *Bosnia is close to the edge. We need Europe's help*, 29/05/19 <https://www.theguardian.com/commentisfree/2019/may/29/bosnia-europe-economy-ethnic-nationalist>.

Veronica Tumidei, Laureata in "Scienze Internazionali e Diplomatiche", Master MIREES "Interdisciplinary Research and Studies on Eastern Europe", studiosa di geopolitica, dal 2014 collabora a "Il Pensiero Mazziniano".

CONTEMPORANEA FRA PASSATO E FUTURO

Giovine Europa dopo il congresso di Roma e verso il futuro

di Michele Guglielmini

Per l'*Associazione Mazziniana* tutta, il Congresso di Roma ha rappresentato l'inizio di una nuova fase, con l'elezione del nuovo presidente Michele Finelli e il rinnovo della composizione della Direzione Nazionale. Per *Giovine Europa* in particolare ha rappresentato un punto di svolta importantissimo: con l'inserimento all'interno dello Statuto di articoli *ad hoc*, si è configurata la definitiva istituzionalizzazione del nostro gruppo, che ha visto anche l'elezione di nuovi giovani membri all'interno della Direzione Nazionale (Coluccini, Augurio, Pau, Neri). Ho accolto molto positivamente l'invito del "Pensiero Mazziniano" a scrivere queste poche righe, e colgo questa occasione per diffondere le prossime iniziative di *Giovine Europa-Rete Italia*, nella speranza di aumentare la consapevolezza dei nostri giovani iscritti e stimolarli a partecipare ai nostri lavori. Mi auguro sinceramente che questa finestra concessaci all'interno del "Pensiero Mazziniano" diventi per noi uno spazio abituale, una sorta di rubrica, che saremmo ben lieti di continuare ad intrattenere con i nostri iscritti e lettori.

Il primo evento che ci vedrà impegnati nel prossimo futuro sarà il *Campus Giovani*, presso la *Domus Mazziniana* a Pisa. L'intento è quello di sviluppare un progetto di collaborazione tra giovani, uno spazio di approfondimento della cultura mazziniana nel rispetto dei principi di educazione e formazione continua del Maestro, pur con alcuni accenti innovativi. Verranno analizzate tematiche tradizionali al fianco di altre, estremamente attuali ai nostri tempi, ma poco convenzionali per chi si appropria allo studio della filosofia e della persona di Giuseppe Mazzini.

Il prossimo evento che teniamo a diffondere è il convegno sul confronto tra il federalismo americano e il progetto federalista europeo, che si terrà a Roma nell'ottobre prossimo. L'organizzazione verrà ultimata a breve e vedrà la partecipazione di importanti nomi del panorama politico e internazionale italiano.

Le attività del gruppo *Giovine Europa* sono molteplici, e molte di queste si svilupperanno successivamente a questa comunicazione, e non esiteremo a darne

notizia tempestivamente tramite la nostra pagina Facebook. Tra questi, con lo scopo di avvicinarci ad altre associazioni di ispirazione mazziniana sul territorio europeo, stiamo cercando di rendere possibile nella prossima primavera una visita ai nostri amici di Bruxelles di *Young Europe*, facenti parti della congregazione di *Alliance Europe*, il cui rappresentante, Alessandro Zunino, è stato anche invitato al Congresso di Roma, a cui ha presenziato e partecipato attivamente. Al fine di essere quanto più informati sulle nostre attività, auspichiamo, come già detto, di poter nuovamente scrivere sul “Pensiero Mazziniano”, tuttavia vi invitiamo anche a seguirci sulla nostra pagina Facebook, *Giovine Europa-Rete Italia*, in cui rendiamo pubbliche tutte le comunicazioni relative alle nostre iniziative.

Voglio concludere proprio con un appello ai nostri iscritti e alle nostre sezioni. *Giovine Europa* è un gruppo che raccoglie tutti i giovani tesserati dell’*Associazione Mazziniana Italiana*, che abbiano meno di quarant’anni di età, la medesima soglia che il maestro Giuseppe Mazzini scelse. L’iscrizione all’Associazione comporta automaticamente il diritto a partecipare alle attività di *Giovine Europa*.

Vi invitiamo, se siete interessati, a contattarci ai seguenti indirizzi *email*, corrispondenti ai nostri tre coordinatori:

Michele Guglielmini, coordinatore nazionale: ami.michele.guglielmini@gmail.com

Sara Coluccini, coordinatore per l’area di centro Italia: saracoluccini@gmail.com

Alessandro Augurio, coordinatore per l’area di centro-sud e insulare: a.augurio@libero.it

SOCIETÀ E CULTURA

Massmedia

di Pietro Caruso

Il Traditore di Marco Bellocchio

Nella lunga filmografia del piacentino Marco Bellocchio mancava un film che facesse esplicito riferimento a Cosa Nostra come parte integrante di una narrazione che ha affrontato a brani la storia d'Italia. Del resto l'attenzione a fatti salienti della storia italiana il regista, che partecipò attivamente alle forme più impegnate della contestazione fin dalle sue origini nel secolo scorso, ha sempre scelto la partitura cinematografica per caratterizzare lo strumento artistico ancora decisivo per descrivere la contemporaneità. E *Il Traditore*, sia pure nello scorrimento lento e desueto per il cinema odierno di azione, è un film da incorniciare perché è attento al fattore umano, alla vicenda personale come chiave di interpretazione della Storia. Avere scelto la figura di Masino Buscetta come soggetto centrale per questo film aiuta a comprendere come questo personaggio sia stato decisivo nelle inchieste che il "pool" di Palermo e soprattutto nel lavoro investigativo di Giovanni Falcone. La narrazione di Bellocchio segue anche tecniche di docu-film nella descrizione dell'ascesa del clan dei Corleonesi alla guida di Cosa Nostra, il termine con il quale i mafiosi stessi si definiscono, lasciando al termine mafia un significato più terrifico ma sicuramente assai più elusivo in un mondo ormai popolato di mafie non solo nostrane, ma oggi molto presenti anche all'estero e dall'estero. La interpretazione di Tommaso Buscetta da parte di Pierfrancesco Savino lo consacra nella alta interpretazione attoriale che avrebbe meritato un ben più degno riconoscimento da parte della critica ufficiale. La essenzialità del suo linguaggio, la scelta del dialetto siculo intervallato dall'italiano, le non vaghe somiglianze fisiche hanno reso realistico quello che è stato Buscetta nella interpretazione di Savino, forse una di quelle più vicine anche alla pura verità storica. Buscetta non è il classico pentito di mafia ma un soldato di rango tradito dalla degenerazione dei suoi capi, l'incapacità di mantenere un codice di comportamenti che non siano mossi solo dal cinico gioco della ricerca del danaro ad ogni costo abbattendo anche solidarietà familiari e giuramenti d'onore. Il soldato nelle ultime scene della sua vita simbolicamente ha ancora un fucile al fianco dello sdraio e pur riuscendo, uno

dei pochi di quell'epoca, a morire nel suo letto testimonia il clima di guerra che nelle lotte fra i clan si era creata. Sia chiaro: Bellocchio non trasforma Buscetta in un eroe ma gli affibbia un ruolo decisivo che ha avuto nella denuncia della cupola mafiosa. Tutti i personaggi ruotano intorno a quello di Favino: da Luigi Lo Cascio in un portentoso Totò Contorno (anche lui sulle orme delle scelte di Buscetta), a Pippo Calò nella interpretazione di un convincente Fabrizio Ferracane fino al meno definito Giovanni Falcone che rappresentato in scena da Fausto Russo Alesi ha convinto di meno. L'arroganza della mafia stragista emerge con molta chiarezza ma si spiega anche con la rottura dei vecchi legami con i boss palermitani patriarcali. Il peso dei proventi del traffico di stupefacenti diventa anche un metro per definire una diversità di scelte criminali fra vecchio e nuovo mondo degli affari illegali. Bene in risalto tutta la fase del maxi processo con i mafiosi alla sbarra prima del delitto a Falcone e alla sua scorta e la messa sotto copertura dell'ultima famiglia di Buscetta che viveva in Brasile ma poi ha rischiato grosso fino alla sua messa in sicurezza negli Stati Uniti. Meritava un film d'autore questa storia italiana fatta di violenze, bassezze, firmate non solo da sprezzanti ufficiali di mafia ma più spesso da uomini banali, meschini, violenti come è nella terra di sottosviluppo e di assenza di civiltà democratica. Rimangono sullo sfondo le questioni e le connessioni internazionali mentre la stessa vicenda, successiva alle confessioni di Buscetta, del processo ad Andreotti per la morte di Mino Pecorelli si ferma alla incertezza nel definire, con una pistola fumante, il ruolo del leader democristiano che tanta parte ha avuto in un pezzo della vita dei governi della Repubblica. Per quanto il film giunga alla morte di Buscetta nel 2002 a New York a 71 anni e non si avventuri nell'attualità, esso ci consegna, grazie a Bellocchio, la strategia contro la mafia e il ruolo dei collaboratori di giustizia come parte decisiva per stroncare un pezzo delle Cupole. La guerra continua, non c'è dubbio, ma a Bellocchio interessava fissare nella storia del nostro costume un'altra figura che appartiene alle contraddizioni e alla pesantezza della condizione umana poiché nella loro orribile semplicità i mafiosi sono la parte più arcaica che nell'incontro con la complessità del potere finanziario si sgretolano, perché si dividono, si combattono. Segno che la politicità della mafia è solo un riflesso condizionato del potere e delle sue condizioni di esercizio. In una società libera e democratica non nascono i Riina, ma neppure i Buscetta. Fanno parte di un esercito nemico ma che ha saputo farsi strada da tanto tempo nelle contraddizioni italiane e soprattutto nell'assenza di quel culto della Repubblica e delle sue istituzioni. Una vicenda che da italiana è divenuta mondiale e globale e contro la quale ci sentiamo in grado di giudicare. Le mafie finiranno quando la liberazione dal bisogno e la dignità di ciascuno troverà la dimensione etica per tutti. Un sogno lontano ma da non abbandonare per nessuno motivo. Neppure quello derivato dalla più realistica constatazione della realtà che non è confortante.

SOCIETÀ E CULTURA

L'approdo

Amore, Pace e Bibbia - Chagall in mostra

di Alessandra Righini

È stata inaugurata a Bologna, nella pregiata cornice di Palazzo Albergati, la mostra "CHAGALL. Sogno e magia" che ospita 160 opere del grande artista ebreo russo, fra dipinti, disegni, acquerelli e incisioni, fino all'1 marzo 2020. L'esposizione racconta il mondo intriso di meraviglia dell'autore che porta con sé la gioia caratteristica della cultura ebraica dei Chassidim, la modernità dei linguaggi delle Avanguardie artistiche del Novecento, il senso del sacro ispirato alla Bibbia e soprattutto un fantasmagorico mondo in cui realtà, fantasia e memoria del passato si accendono di colori e di intensità emotiva, in particolare sotto il segno dell'amore, il grande tema, questo, dell'opera di Chagall.

La memoria delle origini, quelle russe nel piccolo villaggio di Vitbesk è una costante della sua pittura: l'acuta sensibilità di Chagall, infatti, si nutre dei ricordi dell'infanzia, delle strade e delle umili case del villaggio natio, degli spiriti della notte ai quali sfuggire nel sogno volando sopra ai tetti. In questa prima fase della vita prende forma il misticismo dell'artista, educato dalla propria famiglia all'osservanza della tradizione chassidica che privilegia l'emozione spontanea piuttosto che la colta esegesi talmudica; si tratta di una forma di religiosità più popolare, basata sul sentimento gioioso dell'onnipresenza di Dio nel mondo; questa costituisce la radice profonda dell'irripetibile lessico di Chagall, intriso di figure di animali, case, fiori, equilibristi, angeli, ebrei erranti, rotoli della legge, di Menorah illuminate, immagini che spesso accompagnano, come un fregio animato, il perimetro delle sue opere e ne costituiscono una trama vivente.

Costante nella vita dell'artista è anche la Francia, sin dal primo viaggio compiuto nel 1910, che gli consente di entrare in contatto con i più influenti rappresentanti della modernità occidentale; non lo si può certo catalogare semplicemente come pittore russo, perché, come disse lui stesso: sono "rinato a Parigi". Si può scorgere nella sua pittura a volte la sfaccettatura cubista, oppure l'intensità cromatica degli espressionisti Fauves o del gruppo Die Brücke, altri sottolineano il legame

del suo mondo onirico con il linguaggio dei surrealisti, ma Chagall sfugge a qualsiasi definizione e non apparirà mai completamente a nessuna di queste Avanguardie artistiche del Novecento, pur essendone influenzato. Il suo è un lessico irripetibile che racconta di un mondo vibrante di forza vitale, trasfigurato dal sentimento del sacro e soprattutto dall'amore, quello di Bella innanzitutto, sua musa e compagna, e, alla morte di lei, quello di Vava; le sue tele si popolano spesso di spose il cui velo bianco aleggia nel cielo, illuminando con la sua luce anche le notti più scure, così come di amanti che fluttuano leggeri sui tetti della città o, abbracciati, si uniscono alla presenza di un bouquet di fiori; proprio i fiori costituiscono un leitmotiv della mostra bolognese: questi, con i loro colori sgargianti, testimoniano l'amore profondo dell'autore per la natura, ma anche il palpitare delle cromie che riflettono la bellezza del mondo, una sorta di potenza tutelare che fa vibrare l'anima.

Qualche critico ha definito Chagall una personalità semplice, ma il suo interesse per la natura, gli animali e il mondo circense non è esente da riflessioni profonde sull'umanità. Strinse amicizia con letterati e poeti, fra i quali Apollinaire, Breton, Paul Éluard e fu lui stesso scrittore e poeta. Frequentò anche il famoso gallerista ed editore Ambroise Vollard che gli volle affidare il compito di illustrare le favole di La Fontaine in una edizione pregiata, illustrata dalle acqueforti di Chagall, opere esposte nella mostra bolognese.

Il successo riscosso, convinse Vollard ad affidargli anche l'illustrazione di una nuova edizione della Bibbia e Chagall creò incisioni, fruibili anche queste in mostra, che riflettono la fede e la vitalità dell'artista che interpreta il racconto con intensa forza spirituale e cromatica.

Successivamente si dedicò in particolare all'illustrazione dell'Esodo, un tema biblico strettamente legato alla vita di Chagall, una vita segnata dallo sradicamento e dall'esilio: in primo luogo quello dalla sua famiglia per andare a Parigi; il suo ritorno nella patria natale negli anni della prima guerra mondiale lo vide entusiasta interprete dell'arte nei primi anni della Rivoluzione russa, ma l'ostilità di Malevic lo convinse a ritornare in Francia con la moglie Bella; segue, però, un'altra fuga forzata da questa sua terra d'adozione per rifugiarsi in America a causa dell'invasione nazista. Tornerà dopo qualche anno e qui resterà fino alla morte nel 1985, ma il sentimento dell'Esodo lo accompagnerà per sempre tanto che scriverà: "L'esilio sradica il sé, nel senso che lo estrae dalla terra in cui ha tutte le sue fibre biologiche. È un momento drammatico, di un dolore lancinante, perché l'esiliato non può mettere radici in un altro terreno. Le sue radici rimarranno all'aperto, scoperte e nel vuoto, e per certi versi – si potrebbe dire – da quel momento non potranno più aggrapparsi a nient'altro che al cielo, a questo vuoto verso il quale si protenderanno nel tentativo di toccare di nuovo terra".

La vita stessa di Chagall si svolge nel convulso ventesimo secolo ed è ben rappresentata da questa immagine di un albero rovesciato che protende le sue radici verso il cielo, il luogo della fede e della speranza che non abbandonerà mai l'artista. Le sue figure fluttuano leggere e, dense di colore e di forza vitale, si intersecano a volte con le immagini drammatiche dei villaggi dati in fiamme, o dei crocifissi, metafora del dolore del mondo. Il dramma dell'esistenza si arricchisce così della speranza gioiosa e spirituale della cultura chassidica, quella che si affida alla presenza salvifica e illuminante di un Dio presente anche nelle più piccole creature per guidarci nella complessità dell'esistenza. Con la morte di Chagall abbiamo perso il codice di questo mondo, di questo linguaggio poetico; con rammarico non possiamo fare a meno di pensare a quanti semi di luce sono stati sacrificati nei lager teatro dell'Olocausto, e a quanto bisogno noi avremmo ora di quella luce vivificante.

Alessandra Righini, laureata in Architettura all'Università di Venezia, insegna Storia dell'Arte nel liceo artistico e musicale di Forlì. Collabora a "Il Pensiero Mazziniano".

SOCIETÀ E CULTURA

In scena

La Romana Repubblica. Quanno er popolo diventò sovrano*

Testo teatrale in musica, Associazione Culturale Controchiave

di Laura Biancini

Il 2 e 3 marzo in occasione del XXVIII Congresso Nazionale A.M.I. (Associazione Mazziniana Italiana), nell'ambito delle celebrazioni per il 170° anniversario della Repubblica Romana (1849-2019), per iniziativa dell'Associazione Culturale Contro - chiave è andato in scena a Roma, nel teatro di Palazzo Santa Chiara lo spettacolo *La Romana Repubblica. Quanno er popolo diventò sovrano*.

Nel sonnolento panorama del teatro romano che ormai offre occasioni sempre più rare di spettacoli che sappiano affascinarci con autentica magia, l'omaggio alla Repubblica Romana del 1849 è arrivato come una ventata di aria fresca. Unici rimpianti, lo spazio ridotto, benché assai grazioso e affollato, e le due sole repliche, tanto più considerando che niente altro è apparso sull'argomento nel cartellone della stagione romana.

Torna ancora una volta la questione della memoria ormai non più educata al confronto continuo con il passato, neppure quando si tratta di episodi come questo, considerati fondanti per la storia della città e della nostra democrazia.

Con una messinscena assolutamente semplice e rigorosa, l'Associazione culturale Controchiave ha offerto al pubblico uno spettacolo di assoluta godibilità ma nello stesso tempo fortemente coinvolgente dal punto di vista dei valori (si può ancora usare questa parola?) proposti, uno spettacolo che avrebbe dovuto essere proposto in tutte le scuole romane di ogni ordine e grado quasi fosse una *lectio magistralis*. Protagonista della pièce, un sogno lungo 5 mesi (dal 9 febbraio al 3 luglio 1849), quello di chi avrebbe voluto vivere libero, con la propria dignità e i propri diritti riconosciuti, nel rispetto di tutti, anche dell'autorità spirituale del papa, a condizione di una netta separazione della religione dalla politica.

Ma già 170 anni fa, uomini e donne di ogni ceto sociale e culturale avevano creduto che fosse, o meglio che dovesse essere possibile un mondo migliore e molti di loro vi hanno creduto talmente tanto al punto di sacrificare la propria vita.

Lo spettacolo è ambientato in un'osteria, luogo simbolo a Roma per riunirsi e

parlare senza troppe formalità, e il sipario si alza proprio sugli ultimi momenti di quella avventura: è la sera del 2 luglio 1849, mentre gli odiati francesi, considerati traditori dai romani dopo l'ennesimo inganno di un armistizio non rispettato, stanno spazzando via gli ultimi baluardi di resistenza, l'Assemblea Costituente Romana porta a termine un ultimo irrinunciabile atto che possa rimanere come segno indelebile di quel sogno e promulga la Costituzione della Repubblica, i cui principi fondamentali abbiano le basi nella democrazia, nella inviolabilità della proprietà privata, nella separazione della fede religiosa professata dall'esercizio dei diritti civili e politici, garantendo al tempo stesso al papa la piena autonomia, e fidando soprattutto nel suffragio universale.

Il testo della pièce di Claudio Romanelli e Guido Rossi, tratto da un'idea di Roberto Leone, potrebbe sembrare un'attenta esposizione di quegli eroici fatti: in realtà un'efficace struttura drammaturgica conferisce invece alla parola la magia di trasformarsi in azione scenica. L'intervento registico completa l'opera recuperandone tutta la teatralità. In una sorta di sdoppiamento brechtiano gli attori - Maurizio Calvano, Andrea Bertagnoli, Sara Reale, Paola Caldarola, Paola Barite, Francesca Mariani e Guido Rossi - sono allo stesso tempo interpreti e narratori della vicenda, in modo da offrire al pubblico una lettura precisa, senza mai cedere a un didascalismo arido. I tempi sostenuti della recitazione, frutto anch'essi della scelta registica, ma anche di una evidente adesione emotiva, non lasciano tregua incalzando l'azione drammaturgica con una suggestiva partitura di musiche originali composte ed eseguite dal vivo da Paolo e Luciano Bevilacqua, Marco De Persio, Gianni Pieri e Massimo Frasca: composizioni che parafrasando le note di regia - come in un melodramma, accompagnano, sottolineano, interpretano gli eventi, mantenendo e reinventando i colori e i suoni della Roma del tempo.

Lo spettacolo è evidentemente, nel senso migliore del termine, il risultato di un lavoro di ricerca, cui si è aggiunta una profonda elaborazione a livello drammaturgico e recitativo che ha ampiamente oggettivizzato il fatto storico traducendolo in azione scenica pura e semplice, senza sovrastrutture e senza retorica, ma proprio per questo densa di sincera emozione. Dato l'argomento, questa purezza della parola e del linguaggio teatrale è un pregio impagabile che sottrae lo spettacolo a qualsiasi tentazione naturalistica e tantomeno celebrativa: restituito com'è nella sua autenticità e godibilità, ha convinto il pubblico che, attento e partecipe, si è lasciato coinvolgere in una forte e sincera tensione emotiva. Peccato: veramente troppo poche due sole repliche per uno spettacolo così riuscito.

* pubblicata anche in "Rivista del Centro Studi Gioacchino Belli", A. XV, A. 2019, n. 1, pp. 139-40.

SOCIETÀ E CULTURA

Recensioni

di Giovanni Ottaviano

Elena Gaetana Faraci “Napoleone Colajanni, un intellettuale europeo la politica e le istituzioni”

Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2018, pp. 367

Napoleone Colajanni, intellettuale e politico di statura europea.

In Italia, tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, Napoleone Colajanni, insieme ad altri quali Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti e Gaetano Salvemini, occupava certo un posto rilevante nell'ambito del pensiero politico-sociale, di indirizzo positivista, in particolare di quello che si coniuga con l'azione e di forte impronta meridionalista. Egli nacque a Castrogiovanni, l'odierna Enna, nel 1847.

Di famiglia borghese (il padre era medico), giovanissimo, attratto dalle gesta eroiche di Garibaldi, si arruolò al suo seguito. Durante gli anni universitari a Genova dove studiò medicina, si avvicinò al movimento repubblicano subendo il fascino del Mazzini. Dopo la laurea, esercitò la professione per dieci anni, prima di dedicarsi allo studio delle scienze sociali nell'ambito delle quali ricoprì la cattedra di Statistica prima presso l'Università di Messina e poi definitivamente presso quella di Napoli. Egli riuscì a conciliare, lungo tutta la sua vita, l'attività scientifica e giornalistica (fu direttore del quindicinale culturale e politico “La Rivista Popolare” dal 1896 fino alla morte) e l'impegno politico da deputato indipendente nel partito repubblicano. Non sono mancati nel tempo contributi da parte degli studiosi, intesi ad analizzare i vari aspetti del suo operato (basti citare per tutti i lavori a cura di S.M.Ganci *Democrazia e Socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, Feltrinelli, Milano, 1959 e sempre a cura dello stesso insieme a F. Della Paruta, *N.Colajanni e la società italiana fra Otto e Novecento*, Epos, Palermo, 1983, a conferma di quanto il suo pensiero fosse stato

influyente in seno al dibattito politico-culturale non solo italiano ma anche europeo). A questa serie di contributi si aggiunge ora il libro di Elena Gaetana Faraci, docente di storia delle istituzioni politiche presso il dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Catania, che ha il merito di aver colmato un vuoto ancora esistente nella bibliografia colajannea, la mancanza appunto di uno studio unitario che comprendesse l'intero percorso intellettuale e politico del Colajanni, come adesso ha fatto la Faraci, dagli anni giovanili dei primi contributi scientifici e delle prime esperienze politiche nella natia Castrogiovanni e nel nisseno in genere (entrambi andranno sempre di pari passo) a quelli immediatamente successivi al primo conflitto mondiale che segnarono la sua scomparsa avvenuta nel 1921. Uno dei primi scritti di Colajanni, ricordato in questo volume, che ebbe risonanza nell'ambito politico e culturale anche europeo per il tema molto attuale che allora si discuteva e che contiene in nuce i lineamenti del suo pensiero, è *La questione sociale e la libertà* pubblicato sulla "Rivista Repubblicana" nell'annata 1878-79. Secondo l'autore, il modo più pertinente ad affrontare la questione sociale di cui una delle cause doveva attribuirsi alla "ineguale distribuzione della ricchezza", era quello di dare avvio ad una politica di riforme intese a rimuovere gli ostacoli che impedivano una crescita economica e civile, diversamente dal ricorrere a metodi repressivi che, non favorendo il libero svolgersi della personalità, potevano, invece della "evoluzione", "innescare la rivoluzione". Questo scritto si può considerare strettamente connesso con la sua riflessione su "Il socialismo", che ben inserendosi nel dibattito sul marxismo allora in auge, dà di esso una interpretazione che si richiama all'evoluzionismo non del Darwin ma a quello proprio della sociologia di Herbert Spencer in quanto la società non può obbedire a regole biologiche ma a valori appunto sociali quali uguaglianza sociale, solidarietà sociale, diritto e così via. Indirizzo, questo, meglio rispondente ai più immediati bisogni della collettività e a conciliare il socialismo con la democrazia sulla scia anche dell'eredità del pensiero mazziniano. Ciò che lo contrappose alla scuola antropologica di Cesare Lombroso secondo il quale, come si sa, l'arretratezza di una società dipendeva principalmente dalle caratteristiche genetiche della sua popolazione e non dagli ostacoli sociali che ad essa si frapponivano e contro i quali bisognava invece combattere innanzitutto mediante un'opera di educazione e di istruzione. Perché le conquiste sociali potessero realizzarsi, occorreva che le istituzioni abbandonassero i vecchi metodi di gestione del potere. Il Comune, ad esempio, per Colajanni, rappresentava l'istituzione che, conformemente ad una concezione moderna della vita amministrativa e ad una moralizzazione della stessa, doveva sottrarsi all'invadenza dello Stato e, libera dai giochi clientelari, governare in autonomia favorendo (e in questo svolgendo opera prettamente educativa) la partecipazione

dei cittadini alla cosa pubblica. L'autrice non manca di soffermarsi sui fasci siciliani del 1892-94, gli "avvenimenti" conclusisi tragicamente con la violenta repressione del Governo Crispi. Essi rappresentarono, per Colajanni, l'opportunità di avviare da parte del Governo, in collaborazione con le forze sociali, gli esponenti cioè degli agrari e della borghesia più evoluta e quelli delle masse contadine, una politica intesa a risollevare le condizioni sociali non solo della Sicilia ma del Mezzogiorno insieme a un progetto autonomistico e di decentramento sul modello federalista del Cattaneo ma nel rispetto del "sentimento unitario". Cosa che avrebbe comportato prima di tutto (e in questo Colajanni, come riferisce l'autrice, trovava l'appoggio dei socialisti palermitani) un'opera di sensibilizzazione delle masse contadine. (È da riferire a tal proposito che a quest'opera dei socialisti palermitani ma del Sud in genere, i dirigenti nazionali del partito, come d'altronde avrebbe osservato Salvemini, non si mostrarono molto sensibili, contribuendo in un certo senso al fallimento del movimento dei fasci). Proprio per le sue idee relative al progetto autonomistico, Colajanni si trovò favorevole all'istituzione, da parte del Governo Rudinì, del Commissario civile per la Sicilia. Quest'ultimo, inteso principalmente al controllo e alla moralizzazione dell'attività amministrativa dei municipi, non corrispose però al concetto di autonomia, ben più articolato, che aveva Colajanni, il quale ben presto ritirò la fiducia al Governo che, tra l'altro, aveva iniziato una politica di repressione delle libertà, proseguita poi con maggiore determinazione dal successivo governo Pelloux. In età giolittiana, durante il Governo Sonnino (1906), il progetto di legge presentato da quest'ultimo, che prevedeva una serie di interventi più incisivi per l'agricoltura meridionale, quali una riforma più equa dei contratti agrari, una imposizione fiscale più mite anche per i proprietari, una più facile accessibilità al credito e opere infrastrutturali, fece sperare a Colajanni che lo appoggiò, in una rinascita di quest'area. Ben presto però, come fa rilevare l'autrice, il Governo si dimise per una votazione contraria dei giolittiani, complici anche i deputati della Sicilia e del Mezzogiorno "colpevoli di aver accettato le logiche clientelari e gli scambi di favori", ritenuti da Colajanni responsabili in gran parte dei ritardi di queste terre. Laddove le sue posizioni, favorevoli al protezionismo, che avrebbe elaborato nel libro *Il progresso economico* del 1913, fondate oltretutto su fatti contingenti quale la constatazione che il progresso dell'economia si era verificato più nei paesi dove vigevano le tariffe doganali che in altri, suscitava reazioni in gran parte contrarie nell'ambiente politico e culturale anche da parte della sinistra. Tuttavia la sua analisi dello sviluppo economico, come scrive l'autrice, presentava dei "tratti fortemente innovativi" e quindi "non si può non convenire, ella scrive, con chi ha evidenziato l'ingiusta sottovalutazione da parte degli storici di queste ricerche, ancora molto utili per

la ricostruzione del processo storico italiano a cavallo dei secoli XIX e XX". L'ultima parte di questa indagine è dedicata agli anni, finora poco conosciuti, che videro Colajanni concentrare la sua attenzione, dopo l'avventura libica nei confronti della quale aveva espresso il suo dissenso, sulla questione dei Balcani travagliati com'erano dall'irredentismo, inaspritosi ancor più dopo l'attentato di Sarajevo. Qui egli, come riporta l'autrice, non mancò di richiamarsi a Mazzini e alla sua proposta di confederazione di quei popoli. La volontà di repressione da parte dell'impero austro-ungarico di questi ultimi ma soprattutto le mire espansionistiche della Germania, convinsero sempre più Colajanni, da sempre contrario ad una politica ispirata ad azioni belliche, a sostenere, dalle file dell'interventismo democratico, l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, conformemente al principio di nazionalità. La difesa di questi principi gli fece assumere nell'immediato dopoguerra, dopo le trattative per la pace in Europa, una posizione ferma contro l'ondata di entusiasmo che la rivoluzione bolscevica aveva suscitato tra le frange più estreme del socialismo. Proprio ai fini di salvaguardare la democrazia contro una eventuale "rivoluzione comunista", il "deputato repubblicano-socialista", come più volte lo chiama l'autrice, ritenne che il partito fascista, già in crescita, di cui d'altronde, come si fa rilevare, aveva criticato la politica estera, potesse tuttavia contribuire ad arrestare l'entusiasmo socialista per la rivoluzione d'ottobre. A parte questo "abbaglio" di cui, ne siamo certi, si sarebbe poi ricreduto o qualche altra contraddizione che lo storico potrebbe riscontrare nel suo operato, il ritratto della sua personalità che da questo volume nel complesso si ricava, è quello di un intellettuale e politico i cui obiettivi perseguiti per tutta la vita, secondo una visione pragmatica delle cose, e ancor oggi attuali a quasi cento anni dalla sua scomparsa, sono stati la crescita, oltre che economica, civile della società, intesa alla formazione di una nuova classe dirigente, e la modernizzazione in senso democratico dello Stato in cui la politica per il Mezzogiorno doveva assumere un ruolo importante. Il tutto proiettato in una prospettiva di convivenza pacifica con gli altri Stati d'Europa ma del mondo intero. Questi tratti della sua personalità che lo fanno, come dal titolo del volume, un leader "europeo", qui descritti nelle linee essenziali, vengono da Elena Gaetana Faraci ben approfonditi in questo lavoro, dotato anche di una ricca bibliografia. Ci è data così l'opportunità di conoscere in maniera più compiuta il personaggio nonché l'ulteriore conferma che la Sicilia (ma il Sud in genere), a differenza di certo stereotipo che l'ha rappresentata come realtà priva di dinamismo sociale e con caratteri atavici di arretratezza, sia stata anche, come nel caso di Colajanni, terra ricca di talenti e di progetti politico-sociali innovativi.

SOCIETÀ E CULTURA

Fra gli scaffali

a cura di Pietro Finelli e Alessio Sfienti

B AMBINI E RAGAZZI

**LA GABRIELLA IN BICICLETTA. LA MIA RESISTENZA RACCONTATA AI RAGAZZI
MARTIN LUTHER KING E IL SUO GRANDE SOGNO**

di **Tina Anselmi**

Manni, 2019, pp. 123, Euro 13,00

26 settembre 1944, Tina Anselmi ha 17 anni, siamo nel pieno dell'occupazione nazista. Quel giorno a Bassano del Grappa, dove Tina va a scuola, i tedeschi impiccano 43 giovani partigiani nella piazza del paese, e tra questi c'è il fratello di una sua compagna di classe. Tina ne è scioccata: viene da una famiglia antifascista e anche nell'Azione Cattolica ha appreso valori ben diversi da quelli imparati a scuola nell'ora di Dottrina fascista. Decide così di unirsi alla lotta partigiana. "Se ti prendono i tedeschi, prega che t'ammazzino perché altrimenti quello che ti faranno sarà peggio", le dice il comandante della Brigata Battisti che va a incontrare sul Monte Grappa. Ma Tina ha il coraggio che viene da quella situazione di ingiustizia, dalla certezza di stare dalla parte della ragione: "C'era un pizzico di incoscienza, ma c'era soprattutto la convinta fiducia in quello che facevamo", scrive. Con il nome di battaglia di Gabriella, per molti mesi percorre un centinaio di km al giorno mantenendo i collegamenti tra le formazioni partigiane, trasportando stampa clandestina, armi, messaggi. Tina racconta delle imprese che erano la normalità, i rischi che correva, l'aiuto che riceveva; e racconta cos'è accaduto in Italia in quegli anni, quali fossero le speranze, le idee, le vicende personali e collettive della Resistenza, con semplicità, immediatezza e profondità che riescono a rendere la complessità della Storia. Il libro contiene anche agili schede sui momenti salienti del Fascismo e della Resistenza, sui principali personaggi, come Matteotti e Pertini, e alcune lettere dei partigiani condannati a morte.

MARTIN LUTHER KING E IL SUO GRANDE SOGNO

di **Janna Carioli**

Lapis, 2019, pp. 123, Euro 8,90

Il volume - della collana *Sì, io sono. Le avventure dei grandi personaggi quando ancora grandi non erano* - esplicitamente pensato per avvicinare i più piccoli alla figura del grande protagonista della battaglia per i diritti civili nell'America degli anni '50 e '60, trasporta i giovani lettori nell'infanzia di Martin Luther King raccontando il contesto familiare e sociale attraverso la finzione di un'avventura che vede protagonista proprio il futuro *leader* delle lotte non violente alle prese con le ingiustizie e i pregiudizi che dominavano gli Stati Uniti degli anni '40.

RISORGIMENTO

LA GUERRA PER IL MEZZOGIORNO. ITALIANI, BORBONICI E BRIGANTI 1860-1870

di **Carmine Pinto**

Laterza, 2019, pp. XIV + 496, Euro 28,00

La partecipazione del Mezzogiorno al Risorgimento e in particolare il 'grande brigantaggio', dopo una lunga fase di oscuramento in cui erano rimasti al margine del dibattito pubblico e storiografico sono da alcuni anni tornati al centro dell'attenzione in particolare in virtù del cosiddetto 'neoborbonismo' che ha però alimentato la polemica politica con un rivendicazionismo alla prova dei fatti incapace sia di una realistica proposta politica sia di un effettivo arricchimento della conoscenza storica, limitandosi a riproporre, aggiornandola con improbabili attualizzazioni, tutti gli elementi della polemica legittimista e controrivoluzionaria che accompagnò l'unificazione italiana. Il ponderoso libro di Carmine Pinto, che i lettori di questa rivista ricorderanno anche per la sua partecipazione al seminario su *Risorgimento e Mezzogiorno* promosso dalla Mazziniana a Napoli nello scorso gennaio, fa fare alla ricerca storica - e, si spera, anche al dibattito pubblico - un salto di livello straordinario.

La partecipazione delle province meridionali al Risorgimento smette di essere tema di sterile polemica politica per ritornare ad essere un grande tema storiografico affrontato attraverso una ricchissima messe di materiale e documenti e soprattutto con una prospettiva nuova, in grado di innovare le interpretazioni cristallizzate nel corso dei decenni. Allo stesso tempo momento cruciale della 'rivoluzione nazionale' risorgimentale e punto di caduta delle 'guerra civile' che attraversa la società meridionale dalla metà del XVIII secolo la "guerra per il Mezzogiorno"

acquista nella lettura di Carmine Pinto tutta la sua importanza e soprattutto tutta la sua complessità e profondità, ben lontana dalle semplificazioni delle *vulgate* revisioniste e neoborboniche.

FUTURA UMANITÀ. L'UTOPIA DI ANTONINO RIGGIO

di **Giuseppe Sircana**

Ediesse, 2018, pp. 110, Euro 12,00

Grazie al certosino impegno di Giuseppe Sircana storico, collaboratore dell'Enciclopedia Treccani e responsabile dell'Archivio Storico della CGIL di Roma e del Lazio, vede finalmente la luce, con un ritardo di circa 150 anni, questo testo inedito composto nel 1871 dal patriota siciliano Antonino Riggio. Garibaldino, repubblicano, organizzatore delle prime società operaie, Riggio è un tipico esponente di quel magmatico, e a volte confuso, crogiuolo di idee e progetti che fu la democrazia risorgimentale italiana, di cui il testo pubblicato, con tutte le sue ingenuità e inesperienza, restituisce in pieno la carica utopica e profetica senza la quale il Risorgimento e l'Unità nazionale non si sarebbero mai realizzate.

I RIVOLUZIONARI DIMENTICATI. BOLOGNA, NOTTE DEL 13-14 NOVEMBRE 1794

di **Paolo Moroni**

Pendragon, 2016, pp. 111, Euro 46,50

Il libro ci riporta alle origini del Risorgimento, proponendo attraverso un'attenta lettura dei documenti d'archivio, una accurata ricostruzione del fallito tentativo insurrezionale bolognese dell'autunno 1794 guidato dai 'giacobini' Zamboni e De Rinaldis. Al di là dell'episodio narrato del volume, la vicenda di Zamboni e De Rinaldis, così come quello di molti altri 'patrioti' rivoluzionari segnala con chiarezza il legame strettissimo che unisce l'esperienza del 'triennio patriottico' di fine Settecento al movimento risorgimentale vero e proprio.



ANTIFASCISMO, RESISTENZA E REPUBBLICA

I SICILIANI NELLA RESISTENZA

di **T. Baris, C. Verri** (a cura di)

Sellerio, 2018, pp. 421, Euro 22,00

Non è vero, come vuole una idea diffusa, che la Sicilia non partecipò alla Resistenza. Ragioni storiche impedirono che nell'isola questa assumesse la forza, i caratteri, soprattutto la partecipazione che trovò al Centro- Nord, perché la Sicilia l'8 Settembre del '43 si era trovata già liberata dal nazifascismo. Ma essa non

mancò di dare il suo contributo al grande evento alla base del futuro assetto civile, politico e costituzionale italiano. Certamente, nei modi in cui ciò fu possibile. E sono questi modi specifici, di una effettiva stagione fondativa, che questo volume studia e mette in luce forse per la prima volta con tale ampiezza e profondità. Esso raccoglie i molti interventi ad un convegno sull'argomento dell'Istituto Gramsci Siciliano.

Dal vasto orizzonte che fornisce il testo emergono le due polarità del caso siciliano: da un lato il non freddo o occasionale coinvolgimento di molti nella guerra di liberazione, dall'altro una visibile assenza di consenso a questa lotta da parte dell'establishment, con ciò segnando quella differenza rispetto ad altre parti di Italia che lascerà tutta la sua impronta nel dopoguerra.

Vanno a combattere i nazifascisti i vecchi oppositori della dittatura, alcuni grandi leader formati nella politica antifascista (diventati in certi casi leggenda: come Pompeo Colajanni, il comandante Barbato della liberazione di Torino, o come Mommo Li Causi, che seppe legare allo spirito della Resistenza la lotta contadina per la terra), ma a questi "grandi" si aggiungono schiere di giovani e di gente comune, che al Nord e all'estero scelgono di continuare la lotta nel campo della democrazia piuttosto che dell'oppressione o che hanno scoperto la guerra come inganno e come crudeltà, e quindi assumono le ragioni dell'antifascismo. D'altro canto, tanto la Sicilia non è fuori dalla Resistenza, quanto non lo è dalla vicenda della Repubblica di Salò: importanti funzionari provenienti dalla Sicilia, soprattutto poliziotti, avranno incarichi di responsabilità nella RSI; inoltre, il fascismo fino all'ultimo potrà godere dell'appoggio di influenti giuristi, burocrati, intellettuali ed accademici siciliani; e questa compromissione non avrà quasi mai conseguenze nelle loro carriere dopo la liberazione, anche quando complici degli aspetti peggiori del regime. Il clima di ipocrita tolleranza così generato verso la dittatura passata sarà determinante per "il difficile ritorno": a fine conflitto non solo i volontari della libertà non ritroveranno comprensione, tantomeno gratitudine, ma per lo più le autorità guarderanno a loro con una preoccupazione a volte grottesca (tra i "precedenti penali" di un ex partigiano, la polizia segnalerà: "deportato a Mauthausen").

Questo volume offre dunque un quadro di realtà storica che contrasta la visione di una Sicilia immobile e chiusa in se stessa, separata dai grandi appuntamenti; visione alimentata dalle due sponde opposte dell'antimeridionalismo e della retorica sicilianista.

Scritti di: Carmelo Albanese, Massimo Asta, Luca Baldissara, Tommaso Baris, Antonino Blando, Vittorio Coco, Giovanna D'Amico, Claudio Dellavalle, Matteo Di Figlia, Michele Figurelli, Rosario Mangiameli, Andrea Miccichè, Santo Peli, Toni Rovatti, Gaetano Silvestri.

TRA AMICIZIA E SOLIDARIETÀ ANTIFRANCHISTA. GIORGIO AGOSTI, FRANZO GRANDE STEVENS E JOSÉ MARTÍNEZ

di **Alessio Bottai**

FrancoAngeli, 2019, pp. 262, Euro 30,00

Quella tra José Martínez, Giorgio Agosti e Franco Grande Stevens è la storia di un'amicizia all'insegna dell'antifascismo e della solidarietà. Martínez, giovanissimo combattente nella guerra civile spagnola, è il direttore di Ruedo Ibérico, una delle case editrici più significative dell'esilio antifranchista a Parigi. Negli anni Sessanta conosce Giorgio Agosti - commissario politico regionale delle formazioni partigiane Giustizia e Libertà durante la Resistenza e questore di Torino alla Liberazione - che in quegli anni anima la rivista "Resistenza", capace di attrarre nella sua orbita anche generazioni più giovani, come quella rappresentata dal poco più che trentenne Franco Grande Stevens, arrivato a Torino da Napoli. Il gruppo intesse con gli esuli spagnoli, sostenendoli anche finanziariamente, un legame di collaborazione e affetto, che emerge da una ricca scelta delle lettere scambiate per più di due decenni tra i tre protagonisti.

LORIS FORTUNA. QUEL "MATTO" CHE RIUSCÌ A CAMBIARE L'ITALIA

di **Gisella Pagano**

Bonanno, 2017, pp. 119, Euro 10,00

Nel clima di generale imbarbarimento politico e di arretramento dei diritti civili che caratterizza la scena pubblica attuale non si può che salutare con favore la pubblicazione del volume di Gisella Pagano, che di Loris Fortuna fu moglie e compagna di vita e di lotta politica, e che ha il merito di riproporre all'attenzione del pubblico la straordinaria figura dell'uomo politico che riuscì grazie alla sua 'follia' a costruire nella società civile e nelle istituzioni quella rete di alleanze e di collaborazioni che consentirono all'Italia degli anni '60 e '70 di diventare una moderna democrazia laica...almeno fino ad oggi.

STORICO DELL'ARTE E UOMO POLITICO.

PROFILO DI CARLO LUDOVICO RAGGHIANI

di **Ernesto Pellegrini**

ETS, 2018, pp. 240, Euro 22,00

Personaggio oggi non conosciutissimo dal grande pubblico Carlo Ludovico Ragghianti è stato tra i maggiori storici dell'arte italiani. La sua biografia ci restituisce però non uno studioso rinchiuso nella propria *turris eburnea* ma un'intellettuale impegnato che seppe coniugare attività scientifica e impegno civile, dalla

formazione presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, alla presidenza del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, dalla fondazione del Partito d'Azione alla complessa stagione riformista del dopoguerra quando, dopo l'esperienza nel governo Parri, entrerà con Ugo La Malfa nel Partito Repubblicano e poi, alla fine degli anni '50 fonderà e dirigerà con Leo Valiani, Carlo Antoni e Bruno Visentini la rivista "Criterio". Un impegno caratterizzato dal costante tentativo di dar vita ad una 'terza forza' laica, riformatrice e progressista che Ernesto Pellegrini prova per la prima volta a ricostruire, incrociandolo con l'azione di Ragghianti come studioso e come promotore di iniziative culturali e restituendocene la sostanziale unitarietà pur nel molteplice e vario articolarsi degli interessi di Ragghianti. Il volume è arricchito da una ricca selezione del carteggio di Ragghianti stesso ancora per lo più inesplorato.



REPUBBLICANESIMO, LIBERALISMO, DEMOCRAZIA

UNA CERTA IDEA DI REPUBBLICA. DA GAMBETTA A CLEMENCEAU
di **Luigi Compagna**

Rubbettino, 2019 XIV-234 p., Euro 14,00

Nata da un compromesso provvisorio, la Terza Repubblica fu in Francia stagione di lunghissima durata. La nazione parve rinascere e ritrovarsi attorno a valori di parlamentarismo, più forti di ogni vecchio notabilato. Certo, ci fu pure chi in Francia si sarebbe mostrato ostile ai parlamentari, giudicati dediti al professionismo della politica. Ben più complessa la vicenda, anch'essa qui ricostruita, di come la "repubblica" di Clemenceau abbia anticipato, in qualche punto, la "monarchia repubblicana" di De Gaulle. Prefazione di Gaetano Quagliariello.

CERCATORI DI LIBERTÀ
di **Lorenzo Infantino**

Rubbettino, 2019 pp. 252, Euro 18,00

Come è stato efficacemente sintetizzato, "se esistessero uomini onniscienti, se potessimo sapere non solo tutto quanto tocca la soddisfazione dei nostri desideri di oggi, ma pure i bisogni e le aspirazioni future, resterebbe ben poco da dire a favore della libertà". Questo volume è un viaggio attraverso pensatori che, nell'accertata ignoranza e fallibilità degli esseri umani, hanno visto la ragione della libertà individuale di scelta. Si sono perciò impegnati a "isolare" le condizioni che rendono possibile o impossibile tale libertà, la cui istituzionalizzazione permette la mobilitazione di conoscenze e risorse altamente disperse all'interno della

società, accende cioè un esteso processo di esplorazione dell'ignoto e di correzione degli errori. L'autore si rifà soprattutto a quella tradizione anglo-austriaca che, da Bernard de Mandeville, David Hume, Adam Smith, giunge a Carl Menger e Friedrich A. von Hayek. La prosa è matura e scorrevole. I concetti sono comprensibili, oltre che agli addetti ai lavori, al vasto pubblico. Si percorre così un itinerario che consente di individuare i "motivi" che impongono di allargare, quanto più possibile, il territorio della cooperazione sociale volontaria. Il che limita la sfera d'intervento delle pubbliche autorità, a cui, viene attribuita la circoscritta funzione di complemento delle attività liberamente intraprese dai cittadini. È questo l'unico modo per difendersi dall'autoreferenzialità del potere pubblico e dall'utilizzo arbitrario e dilapidatorio delle risorse sociali. Ciò significa che la libertà individuale di scelta sta alla base della crescita e del benessere collettivo. In appendice al volume, vengono raccolti due scritti su Luigi Einaudi, anch'egli esponente della famiglia dei "cercatori di libertà": il primo riguarda i suoi rapporti culturali con la Scuola austriaca di economia, il secondo il suo progetto europeista.

GIOVANNI AMENDOLA. UNA VITA IN DIFESA DELLA LIBERTÀ

di **Elio D'Auria**

Rubbettino, 2019, Euro 20,00

Nel volume viene ripercorsa la vita culturale e politica di Giovanni Amendola a partire dagli anni giovanili del periodo "romantico". Collaboratore del "Leonardo" e de "La Voce", combatté la battaglia antipositivista avvicinandosi a Croce che offriva a quella "gioventù ribelle" un sistema completo di teoria della conoscenza. Completata la sua formazione al contatto con la filosofia classica tedesca, si avvicinò all'idealismo immanente fino a sviluppare una morale autonoma mutuata da Nietzsche. Passato al giornalismo professionista divenne uno dei più autorevoli commentatori politici da Roma per "Resto del Carlino" prima e del "Corriere delle Sera" poi. Comportatosi valorosamente in guerra come ufficiale di artiglieria, nel 1919 abbracciò la vita politica. Deputato della Democrazia Liberale si batté per riportare la crisi politico-sociale del paese nel quadro di una rinnovata vita democratica. Sottosegretario alle Finanze nel 1920, nel 1922 fu ministro delle Colonie nell'ultimo governo liberale. Rappresentante della nuova frontiera della "democrazia italiana" s'impegnò nella lotta antifascista ponendosi a capo della secessione parlamentare dell'Aventino nel tentativo di contrastare l'armatura totalitaria impressa dal regime. Fondatore del partito dell'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche combatté il fascismo in nome di quella tradizione del Risorgimento in cui l'affermazione delle libertà civili e politiche erano definite

come diritti dell'uomo e del cittadino nel quadro di uno Stato di diritto che si basava sul sistema parlamentare a salvaguardia del diritto delle minoranze. Più volte vittima della violenza politica, aggredito una prima volta a Roma nel 1923, subì a Montecatini il 20 luglio del 1925 l'ennesimo attentato che gli provocò gravissime ferite causa della morte sopraggiunta in esilio, il 7 aprile del 1926, a Cannes.

DIETRO L'AUTONARRAZIONE. BENEDETTO CROCE FRA STATO LIBERALE E STATO DEMOCRATICO

di **Salvatore Cingari**

Mimesis, 2019, pp. 382, Euro 28,00

Questo libro ricostruisce l'evoluzione del pensiero politico di Croce su alcune questioni (egemonia, classe dirigente, brigantaggio, liberismo-liberalismo) e personalità europee (Schiller, Mazzini, Garibaldi, Tocqueville) e il suo rapporto con le fasi più drammatiche del '900 (primo e secondo dopoguerra, fascismo). I vari capitoli, integrati da alcuni studi in appendice, sono accomunati metodologicamente dall'esigenza di storicizzare l'autore, cogliendone gli slittamenti, da rintracciare a prescindere dalla sua autonarrazione, a cui talvolta la crociologia ha prestato troppo ascolto. In tal modo è possibile comprendere meglio la sua fase "conservatrice" ed enucleare il senso del suo appoggio alle coalizioni capeggiate da Mussolini dopo la marcia su Roma: non un mero "dirizzone" ma il riflesso di un modello liberale che, pur nella lucida cognizione delle derive atomistiche e "spettacolari" della modernità, non accettava tutte le conseguenze del processo di democratizzazione, come anche Antonio Gramsci aveva rilevato.

L'ITALIA CIVILE DEI ROSSELLI

di **Paolo Bagnoli**

Biblion, 2019, pp. 160, Euro 15,00

Paolo Bagnoli raccoglie in volume i contributi - alcuni inediti, altri riveduti e aggiornati - redatti in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli. Dal complesso della loro vicenda familiare emerge con evidenza il dipanarsi di un filo rosso che dal Risorgimento conduce alla ritrovata democrazia repubblicana, passando per la militanza antifascista e la Resistenza: un esempio di altissimo valore che rappresenta una possente spinta ideale per realizzare, giorno dopo giorno, quell'Italia civile ancora ben lungi dall'essere stabilmente conquistata.

 EUROPA
IL LUNGO ADDIO. LA FINE DELL'ALLEANZA TRA EUROPA E STATI UNITI.di **Adriana Castagnoli**

Laterza, 2019, pp. 167, Euro 18,00

L'alleanza atlantica, ma anche il processo di integrazione europeo, si sono per decenni basati su un esplicito accordo tra le due sponde dell'Atlantico: Gli Stati europei – a parte qualche velleità francese e britannica – rinunciavano ad una politica estera autonoma in cambio gli Stati Uniti garantivano la protezione militare del Vecchio Continente. La fine della guerra fredda e lo spostarsi dell'attenzione americana sul Pacifico hanno messo in crisi questo patto che oggi l'unilateralismo e la politica esplicitamente anti-UE di Trump sembrano seppellire definitivamente obbligando l'Europa nel suo insieme a ridefinire non solo i rapporti con l'altra sponda dell'Atlantico ma più in generale il proprio ruolo nello scacchiere geopolitico internazionale.

UTOPIA EUROPAdi **Nadia Urbinati**

Castelvecchi, 2019, pp. 144, Euro 15,00

Nadia Urbinati, tra le maggiori studiose del tema della democrazia a livello internazionale, ripercorre in questo libro intervista con il giornalista Antonio Fico, la storia del processo di unificazione europea, fino alla sua crisi attuale per mano dei populismi e dei risorgenti nazionalismi. Pur non negando i limiti e gli errori di 'costruzione' dell'Europa, Urbinati sottolinea il carattere di 'utopia necessaria' di un'Europa politicamente unita: solo orizzonte possibile per i cittadini del Vecchio Continente in uno scenario globale in cui gli stati europei rischiano di diventare ogni giorno di più insignificanti sia politicamente sia economicamente.

LA PARABOLA EUROPA, I TRENT'ANNI DOPO LA CADUTA DEL MURO TRA CONQUISTE E DIFFICOLTÀdi **Marco Piantini**

Donzelli, 2019, pp.198, Euro 20,00

Marco Piantini, funzionario europeo è stato consigliere per gli affari europei del Presidente Napolitano, che firma la prefazione al volume – arricchito anche da una post-fazione di Giuliano Amato – si interroga su quella che sembra essere

la fase discendente di una parabola, quella dell'integrazione europea, che proprio con la caduta del Muro di Berlino e l'allargamento ad Est sembrava aver vissuto il proprio culmine. Marco Piantini individua con chiarezza l'atteggiamento contraddittorio di un'opinione pubblica continentale che allo stesso tempo esprime un profondo scontento nei confronti delle istituzioni comunitarie ma invoca a gran voce "più Europa" rispetto ai limiti evidenti a tutti delle politiche nazionali. Una contraddizione che è possibile superare solo riaprendo con coraggio il "cantiere europeo" senza timori nei confronti dei cittadini e anzi ampliandone gli spazi di azione e di partecipazione.



SECOLARIZZAZIONE GIOACHIMITA E TEOLOGIA POLITICA.

IL MESSIANISMO DI GIUSEPPE MAZZINI

di **Sofia Alunni**

Studium, 2019, pp. 336, Euro 29,00

Sofia Alunni, giovane studiosa di filosofia politica, indaga in questo ricco e interessante volume il gioachimismo come modello di secolarizzazione al l'interno di una delle figure più importanti del contesto risorgimentale, quella di Giuseppe Mazzini. Il lavoro va dunque a precisarsi attorno alla tematica della secolarizzazione gioachimita e della teologia politica nel messianismo della cultura italiana ottocentesca e, in particolare, nel sistema politico-religioso mazziniano. All'interno di questo panorama, viene ripercorsa la parabola che da Lessing, passando per il socialismo utopistico della prima metà del XIX secolo, conduce a Mazzini. A tale scopo è stata ricostruita la genesi dell'interesse del genovese nei confronti dell'abate, attraverso anche l'indagine dei luoghi, nella sterminata letteratura dell'autore, in cui Mazzini cita espressamente Gioacchino da Fiore. Prefazione di Borghesi Massimo.

MARIA MONTESSORI, UNA STORIA ATTUALE.

LA VITA, IL PENSIERO, LE TESTIMONIANZE

a cura di **Marcello Grifò**

Il Leone Verde, 2018, pp. 282, Euro 25

A più di 70 anni dalla morte la figura e l'opera di Maria Montessori suscitano ancora dibattiti e reazioni contrastanti. Il volume ripercorre le diverse tappe della vita e dell'impegno di quella che fu una delle prime educatrici pienamente laiche

non solo in Italia; dalla formazione, segnata dalla difficoltà di essere una delle prime donne medico in Italia, alla drammatica esperienza della maternità nascosta; dalle lotte emancipazioniste all'impegno a favore dei bambini svantaggiati fino al suo innovativo progetto pedagogico, basato sulla valorizzazione delle risorse e della libertà del bambino, dalla nascita all'adolescenza.

RELIGIONE, LAICITÀ E SOCIETÀ NELLA STORIA CONTEMPORANEA.

SPAGNA, ITALIA E FRANCIA

a cura di **Pedro Lázaro Alvarez, Andrea Ciampani, Fernando García Sanz**
Rubbettino, 2018, pp. 314, Euro 20,00

Frutto di un gruppo di lavoro europeo composto da studiosi italiani, spagnoli e francesi, i 21 saggi riuniti nel volume indagano in chiave comparata le dinamiche di interdipendenza che caratterizzano istituzioni civili, organizzazioni ecclesiali, movimenti laicisti e associazioni sociali, sia al loro interno, sia nelle loro relazioni in tre paesi chiave dell'Europa continentale, Francia, Italia e Spagna, tutti caratterizzati, con le proprie peculiarità, dalla presenza strutturata di una Chiesa cattolica fortemente radicata non solo nella società ma anche nelle istituzioni. Si viene così a delineare con chiarezza il carattere accidentato e discontinuo del processo di secolarizzazione e di laicizzazione della società europea contemporanea, segnato da radicalizzazioni, rotture e scontri, ben lontano dalla narrazione irenica che spesso ne viene fatta.

7 EMPO PRESENTE

IL VENTO DELL'EST.

DISPOTISMO E DEMOCRAZIA NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

di **Paolo De Luca**

Laruffa, 2018, pp. 168, Euro 16,00

La democrazia liberale è sempre stata una pianta fragile sottoposta a mille insidie sia interne sia esterne. E se la fine della guerra fredda aveva fatto per un istante pensare ad un suo possibile trionfo su scala planetaria oggi ci rendiamo conto di quanto quelle speranze fossero utopiche. Al contrario nuove forme di 'democrazie', autocratiche, nazionaliste e illiberali, reclutano adepti entusiasti non solo nella 'periferia' democratica, come la Russia di Putin o la Turchia di Erdogan, ma anche nella culla stessa della democrazia liberale, dagli Stati Uniti di Trump alla Gran

Bretagna della Brexit, per non parlare delle derive europee, Italia compresa. Si disegna così un 'modello alternativo' che rischia di inocularsi come un virus letale nel corpo stesso delle nostre fragili democrazie liberali.

PER AMORE DEL MONDO. I DISCORSI POLITICI DEI PREMI NOBEL PER LA LETTERATURA

a cura di **Daniela Padoan**

Bompiani, 2018, pp. 587, Euro 18,00

Per la prima volta in un unico volume, grazie al meritorio impegno di Daniela Padoan, sono raccolti i discorsi di accettazione del Premio Nobel per la letteratura caratterizzati da un'esplicita venatura politica. La natura 'universale' del podio da cui questi discorsi sono stati pronunciati ne fa emergere una serie di elementi comuni che potremmo definire quasi di una sorta di 'mazzinianesimo' inconsapevole. Le pagine riunite nel volume sono infatti caratterizzate da alcuni elementi comuni che non possono non risultare familiari ai lettori di questa rivista: innanzi tutto l'idea della 'missione' della letteratura che non può essere fine a sé stessa ma deve adempiere ad una missione più alta, il senso di responsabilità – il 'dovere' potremmo dire - che spinge lo scrittore, l'intellettuale a non rinchiudersi nel proprio campo di azione ma a presentarsi come il portavoce di valori universali spesso negati dai regimi dispotici sotto cui molti di loro si trovavano a vivere e lavorare, e infine il senso di appartenenza ad una comune umanità che rende, al di là delle contingenze storiche in cui furono pronunciati, i discorsi qui presentati ancora attuali per tutti noi.

SOCIETÀ E CULTURA

L'Opzione

di Pietro Caruso

Carlo Cottarelli, *I sette peccati capitali dell'economia italiana*, 2018, Feltrinelli Editore, Milano. Euro 15

Questa lettura è stata una esperienza semplice ed istruttiva. Istruttiva per tutti coloro che vogliano accostarsi ai temi dell'economia e della politica. Una pratica che sembra essere diventata desueta soprattutto per la maggioranza dei politici, a partire dai parlamentari che sembrano investire su loro stessi seguendo l'atlante delle opportunità personali e non il lavoro culturale e ideale di approfondimento e conoscenza. Perché l'economia italiana non riesce a recuperare le posizioni che aveva avuto in passato o che in parte aveva riconquistato fra il 2000 e il 2007? Per quale motivo quasi indipendentemente dalle forze politiche che guidano il governo (anche ora che nell'agosto 2019 è alla vigilia delle sue dimissioni) non si riescono a rimuovere quelli che a giudizio dell'economista Carlo Cottarelli sono ostacoli molto ingombranti.

Nelle 174 pagine del saggio di uno che è stato un alto funzionario del Fondo Monetario Internazionale non troverete tutti i dettagli del rapporto sulle distorsioni della spesa pubblica, ma un itinerario più sintetico delle macro cause di quella che appare quasi un'inarrestabile decadenza delle performance della economia italiana. Non sono fra coloro che ritengono Cottarelli un demiurgo in grado, fosse anche un futuro presidente del consiglio, di risolvere antichi e lunghi malanni che affliggono il nostro Paese, ma carpire molto delle sue analisi, dei suoi suggerimenti dovrebbe essere un esercizio che riguarda l'intera classe dirigente di una Italia democratica che voglia essere una delle dieci potenze mondiali con qualche realistica possibilità di conquistare posizioni di vertice e non rotolare verso un tramonto che sembra quasi inarrestabile. Il primo dato riguarda la evasione fiscale. Un male endemico che è formato da due parti di uno stesso problema: l'esigenza che tutta la popolazione attiva paghi le tasse non è solo un dettato

costituzionale ma una delle prime regole per definirsi comunità e quindi in modo più complesso uno Stato. Invece si è fatta convinzione che solo attraverso la riduzione delle tasse si possono trovare nuove risorse private per investire e rilanciare i capitali e l'economia. Non c'è bisogno di definirsi rigoroso keynesiano per fare i conti con l'oste pubblico. L'impostazione di imposte fiscali su una o due sole aliquote tendenti verso il basso mantengono inalterate le differenze sociali e i problemi di disuguaglianza che si sono create nel corso soprattutto di questi ultimi venti anni. Cottarelli ha ragione quando fissa dei tetti al prelievo e una rassicurazione che potrebbe essere anche interpretata come un rifiuto alla patrimoniale. È certo però che il suo approccio riformatore esamina chi dà tanto e chi dà troppo poco cercando di trovare un giusto compensativo verso una soglia di entrate pubbliche che non solo non possono diminuire ma vanno ancora meglio definite.

La questione del debito pubblico rimane una questione centrale. Il secondo nodo riguarda il permanere, anzi il perfezionarsi della corruzione. Cottarelli elenca cifre nude e rielabora la tesi che la corruzione disincentiva la crescita e nasconde i capitali in quel regno della inattività ad investire che in tempi medio lunghi diventa il veleno mortale che impedisce una crescita della ricchezza generale. Per non parlare ovviamente dell'azione di saccheggio della criminalità organizzata nelle grandi strutture mafiose ancora tutte operanti dentro e fuori d'Italia. Oltre agli strumenti però, questo Cottarelli non lo dice perché si esprime con criteri più tecnico economici che storico politici, serve una cultura della legalità che è più alta nei Paesi pervasi dalla religione protestante più che da quella cattolica. La terza questione è quella della burocrazia. Aspetto percepito da quasi tutti senza distinzione ormai di colore politico. Le misure di soluzione solo attraverso le decretazioni servono a poco. L'Italia andrebbe riformata profondamente eliminando una parte delle norme e delle direttive ma scegliendo bene il modello di gestione delle responsabilità istituzionali. Si punta a un modello di federalismo regionale o una razionalizzazione dei Comuni? Non basta ridurre la spesa centrale solo sottraendo risorse destinate a Regione ed Enti Locali. Se il governo Monti è durato così poco è anche perché si è imposto per la politica di tagli senza riuscire a definire la forma di uno Stato capace di erogare con discernimento e di un Ente locale in grado di spendere con saggezza. Ritengo che l'analisi storica della spesa pubblica costringerebbe a un bagno di realtà ministeri, regioni e amministrazioni provinciali e comunali e a una riduzione degli enti intermedi che sono ancora numerosissimi e non certo tutti con bilanci in pareggio. La struttura della burocrazia, inoltre, pesa anche per scelte corporative e neo corporative. L'alto numero di livelli della Pa, la difficoltà a strutturare stipendi con premi di remunerazione puntando alla realizzazione di progetti-obiettivi, la

difficoltà di utilizzare tutti i fondi Ue a disposizione sono problemi che investono anche il ruolo dei sindacati più propositivi e più protagonisti politici. Questo riducendo anche la facilità con la quale in Italia si possono rappresentare lavoratori e formare sindacati autonomi che vanno ben oltre lo spirito della libera associazione, principio sacrosanto della nostra Costituzione repubblicana. Serve dunque un Piano di riforme, di riduzione degli sprechi, di nuova razionalità amministrativa che non punti semplicemente e scriteriatamente sulla riduzione del numero degli addetti se mai ad un allineamento dei corpi dello Stato a una medesima disciplina dei bilanci, delle procedure, delle assunzioni e delle carriere. Lo Stato Italiano non è nel Campo dei miracoli e non ha certo una capacità di spesa illimitata. La demolizione di alcuni cardini del pensiero economico riguardanti la necessità della riduzione della spesa pubblica e dell'equilibrio di bilancio non sono i figli di un capitalismo predatorio governato da subdole *élite*. Per rispondere a queste *fake news* di facile consenso però bisogna che vi sia uno Stato riformista e innovativo ma anche capace di gestione riparatrice di tanti contenziosi che si sarebbero potuti evitare se le macchine amministrative fossero governate da una leva di servitori civili disposti a mettere al primo posto la Repubblica, vale a dire la Comunità dei cittadini. Cottarelli non è del tutto pessimista, ma per credergli serve tanto coraggio e i rischi di un cammino pieno di contraddizioni e di ostacoli che allentano l'obiettivo di una Italia forte ma capace di stare dentro le regole europee e internazionali ci sono ancora tutti.

SOCIETÀ E CULTURA

Riletture

Mazzini, la biografia e l'antidivismo

di Michele Finelli

Viviamo giorni in cui la dimensione privata, soprattutto nella lotta politica, è stata trasformata in una imponente macchina di raccolta del consenso. Dalla partita a calcetto alla cena con pasta e ragù, ministri, deputati, amministratori svelano particolari della giornata che li avvicinano alla gente comune. Se fino a un passato non troppo lontano si offriva all'elettore il "sogno" di emulare il leader, oggi avviene esattamente l'opposto.

Nel 1854 il pratese Piero Cironi, autore nel 1861 del volumetto *La stampa nazionale italiana (1828-1860)*, tuttora fonte preziosa per l'approfondimento della stampa repubblicana, annunciò a Mazzini l'idea di dedicargli una biografia. Una scelta ispirata dal difficile momento che, dopo il fallimento dei moti di Lunigiana del 1853-4, stava attraversando il movimento mazziniano e volta dunque al rilancio dell'immagine del patriota genovese.

Mazzini, che pure qualche anno prima invitò Giovan Battista Cuneo a scrivere un instant book biografico su Garibaldi, gelò il suo interlocutore. Nella prima riga della lettera inviata a Piero Cironi il 21 maggio del 1854 e pubblicata nel volume LII dell'*Edizione Nazionale* (Galeati, Imola, 1929), spiegò chiaramente di escludere la vita privata dalla narrazione. In parte per proteggere i suoi numerosi corrispondenti, in parte perché non riteneva – a ragione – che la sua passione per i sigari od il caffè potesse giovare alla causa italiana od interessare i lettori. Sobrietà nella vita quotidiana e preminenza della sfera politica ispirarono il rapporto di Mazzini con le fonti biografiche, al punto che le *Note autobiografiche*, pubblicate nel 1861, piegarono la narrazione della sua vita alle esigenze politiche

dei repubblicani nell'Italia unita.

A Piero Cironi, a Zurigo.

[Ginevra], 21 maggio [1854].

Amico,

Purché non v'addentriate in lettere e faccende di vita intima, fate quello che Dio v'ispira: annunziate, invitate, raccogliete. Duolmi, come di sintoma, del convincimento trapelante in voi come in tutti, che non escirà nulla da questo pasticcio europeo, che non v'è da far nulla, fuorché scrivere. A me pure, se disposizioni siffatte dominano tutti, toccherà far libri per aiutarmi. Ma scriverò male, bestemiando, coll'ira nell'anima, colla vergogna sulla fronte, come chi sente di meritare una Patria e non può suscitarsela dal fango d'inerzia, di scetticismo, di false dottrine e di codardia nel quale si giace.

Addio:

vostro
Giuseppe

In ricordo di Gennaro Zannelli

di Renzo Brunetti

La scomparsa di Gennaro Zannelli provoca per i mazziniani italiani uno sconcerto difficile da esprimere, non tanto per la Sua antica appartenenza alla Associazione Mazziniana Italiana che ha diretto a tutti i 'livelli' quanto perché quel vincolo tradusse in missione. Certo lo ricordiamo nelle funzioni di vicepresidente, per lungo tempo incaricato dell'organizzazione di tutto il Meridione, che personificava i caratteri del mazzinianesimo nella società napoletana e meridionale in genere, mentre continuava a collaborare alla pubblicistica dell'associazione, con la responsabilità e dignità, che Gli erano proprie. Ciò però fece, avendo appreso la dottrina ed i comportamenti del Maestro non solo con attenti studi, ma dai "Maggiori", che costituiscono il Centro napoletano di Studi Mazziniani, dei quali fu uno dei più solerti animatori ed esecutori, per tutto il periodo nel quale operò. Basterebbe citare i soci onorari di quel "Centro" - Enrico De Nicola, Giovanni Gronchi, Luigi Einaudi, Gaetano Salvemini, Cesare Spellanzon, Alberto Maria Ghisalberti - che tutti parteciparono alla vita di esso, ma ancor più quelli effettivi - Nino Cortese, Cleto Carbonara, Generoso Pozzi, Pasquale Cammarota - e l'infaticabile segretario dr. Silvio Pozzi, il quale fu diretto maestro di Gennaro Zannelli, che lo menzionava sempre, con affetto filiale e la venerazione dello studioso. In Napoli e nel Meridione d'Italia, esso rappresentò un crogiolo di iniziative culturali tra le più significative sul Risorgimento d'Italia. Costituito il 16 luglio 1952, nell'aula "De Sanctis" della Università napoletana (luogo caro alle 'memorie' della cultura meridionale) per più di trent'anni, promosse conferenze e borse di studio per scuole medie superiori ed università, ricerche fondamentali di mazziniani illustri (quali, tra altri, Pantaleo Ingusci e Giuseppe Tramarollo), e di quegli storici in genere, che, per la prima volta, liberati dai 'lacci' della dittatura e dai 'laccioli' del paternalismo monarchico, nel Centro napoletano trovarono sede idonea per i primi veri studi sul ruolo primario che Mazzini svolse nella politica, nel diritto, nella morale, nella economia, nello sviluppo sociale del

XIX° secolo e di quello successivo, nel quale – finalmente - si sarebbe realizzato il sogno della Terza Italia, con la Costituzione della Repubblica.

A uomini della statura di Silvio Pozzi e con lui di Gennaro Zannelli va il merito di aver trattato temi di fondo, quali la questione meridionale non nella versione assistenzialistica dei ‘padroni’, ma con lo studio delle cause – remote o meno – e la indicazione di provvedimenti morali, sociali, economici, di sistema idonei ad impostarli correttamente, in conformità alla Costituzione che, con la Repubblica, eravamo riusciti ad affermare.

Potremmo citare la riforma agraria, come quella industriale, la rete di comunicazioni come quella distributiva dei prodotti, le battaglie contro le ipocrisie perbenistiche - invocate a copertura di profonde iniquità sociali - , l’ostilità alla criminalità organizzata e diffusa non con la sterile predicazione ripetitiva, ma con la pratica della equità distributiva, senza demagogie, nel silenzio della quotidiana operosità, come era nel costume del Maestro , che non ha pensato l’Italia come la conquista di territori sotto un unico benevolente sovrano, ma quale aggregazione delle membra sparse di un corpo unico (come nell’apologo classico di Menenio Agrippa), che - educandoci per educare - deve divulgare l’amore fraterno, applicando alla vita quotidiana il trionfo di “*Libertà, Uguaglianza ed Umanità*”, che Mazzini scrisse sulla bandiera della “Giovine Italia”.

Gennaro Zannelli ha così compiuto, con repubblicano rigore, la Sua “missione”, non solo allevando i mazziniani ora chiamati a continuare l’opera Sua, ma sacrificandosi con l’esempio, durante tutta l’attività lavorativa ed oltre.

Parafrasando il Poeta dell’Italia unita, “fu *l’ultimo dei mazziniani antichi e tra i Primi dei moderni*”. Al di là delle quotidiane disillusioni, Gennaro Zannelli non era un ‘praticante della politica’ – nel significato corrente -, poiché la concepì nella sua funzione ‘etica’.

Egli conservò la fede nella potenzialità della società in cui operava, con la modestia dei Maggiori, il disinteresse degli altruisti, la concretezza dei programmatori di razza, la educazione di coloro che praticano (e non predicano) la morale pubblica, la riservatezza ed il rispetto di tutti e – sempre - con la signorilità dei saggi. Gennaro Zannelli, così, ha saputo proficuamente proseguire l’insegnamento del Maestro, perché, come Lui, - con i ‘semi’ che ha sparso -, resta un “*contemporaneo della posterità*”.

Ai Suoi Familiari va il retaggio e l’onore delle opere da Lui compiute, a noi resta il compito di raccogliere i frutti di esse, per proseguirle con fede immutata, con persistente coraggio ed altrettanta determinazione.

Agosto MMXIX



Senza alcun costo
è possibile devolvere
il 5 per mille
alla **ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA**

Al momento della compilazione
della dichiarazione dei redditi
si deve indicare nell'apposito riquadro

**“Sostegno del volontariato
e delle altre organizzazioni non lucrative
di utilità sociale...”**

la vostra firma ed il numero di Codice Fiscale
della **ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA**

97004760159



**ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA**

C O M U N I C A T O

XX SETTEMBRE 2019

Oggi XX settembre, i mazziniani italiani, nel 170esimo anniversario della Repubblica Romana, invocano la Roma del Popolo di Giuseppe Mazzini come ideale di progresso e pace universale fra i popoli di tutto il mondo, chiamati a riconoscersi fratelli, deponendo ogni forma di antagonismo di stampo etnico, razziale e religioso.

Ricordare il XX settembre non significa semplicemente avere una chiara consapevolezza della laicità dello Stato e della separazione delle sfere di competenza rispetto alla Chiesa, così come la ebbero i Costituenti del 1849.

Nella difesa della laicità, infatti, rientra la più ampia protezione della Costituzione Repubblicana, contro le violenze verbali e fisiche di matrice fascista e razzista che stanno riportando l'Italia e l'Europa indietro di un secolo. Solo pochi mesi fa, in Polonia, abbiamo assistito al rogo di alcuni libri per ragazzi, giudicati "blasfemi" dal clero polacco.

Le critiche violente alla libera stampa e l'indebolimento progressivo della scuola pubblica, minata anche da un egoistico tentativo di riforma delle autonomie regionali, costituiscono un forte pericolo per lo Stato laico. Ad esse si aggiungono quotidianamente episodi di discriminazione e abuso nei confronti di donne, omosessuali e minoranze.

Nell'imminenza del 150° anniversario della "Breccia di Porta Pia" e di "Roma Capitale", la battaglia per l'abolizione del regime concordatario, fondamentale per ridurre l'ingerenza, spesso silenziosa, delle gerarchie ecclesiastiche nella vita del paese come sulla legge per il "fine vita" resta un faro, ma da sola non è più sufficiente a tutelare i diritti civili dei cittadini italiani ed europei, messi in discussione dalle sirene sovraniste e dalle democrazie.

Occorre per questo rilanciare un progetto di Costituzione Europea che abbia nella laicità uno dei suoi valori fondanti.

Genova, 20 Settembre 2019

IL CUORE DELLA REPUBBLICA

L'Associazione Mazziniana Italiana dalla fondazione ad oggi

Saggi di Sara Samorì, Maria Pia Roggero, Michele Finelli

Postfazione di Mario di Napoli

a cura di Nicola Poggiolini

IL CUORE DELLA REPUBBLICA



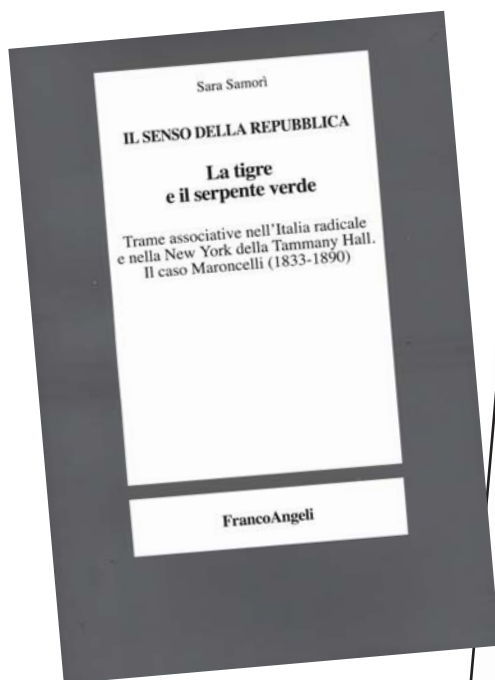
L'Associazione Mazziniana Italiana dalla fondazione ad oggi

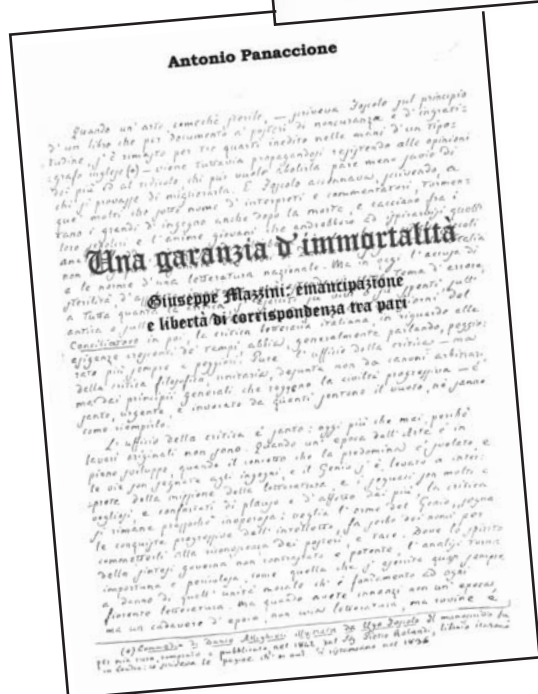


Associazione Mazziniana Italiana

2016

Puoi richiederlo alla Segr. Naz.le A.M.I. (e-mail: ami.segreteria@libero.it) inviando un bonifico bancario di Euro 20,00 intestato a: Associazione Mazziniana Italiana onlus COD. IBAN IT 71 D030 6902 4781 0000 0012 299 oppure tramite bollettino di c/c postale intestato a: Il Pensiero Mazziniano c/o A.M.I. n° c/c postale 25634403





I volumi riportati si possono richiedere alla Segreteria Nazionale A.M.I.
e-mail: ami.segreteria@libero.it



**ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA**

Editrice de Il Pensiero Mazziniano

Informazione sul trattamento dei dati personali, nuovo regolamento europeo in materia di protezione dei dati personali (GDPR)

Gentile Lettore,

a partire dal 25 maggio 2018 è entrato in vigore il nuovo Regolamento Europeo sulla Protezione dei Dati (GDPR) e desideriamo assicurarLa che i Suoi dati, acquisiti dall'Associazione Mazziniana Italiana o.n.l.s., sono conservati in modo sicuro e che non verranno ceduti a terzi, ma utilizzati esclusivamente per finalità commerciali (invio rivista e/o pubblicazioni), amministrative (fatturazione) e per comunicazioni in merito alle iniziative e attività dell'Associazione stessa. Se desidera essere cancellato dal nostro indirizzario La invitiamo a volercelo comunicare per lettera

*all'indirizzo: Associazione Mazziniana Italiana o.n.l.s.
Via Don G. Verità 33, (47015) Modigliana (FC)
o per e-mail all'indirizzo: ami.segreteria@libero.it*

Nel caso in cui nessuna azione venga intrapresa continueremo a mantenere i Suoi dati personali con le modalità e per le finalità sopra indicate.

AVVERTENZE

Per tutte le operazioni di tesseramento e per ogni informazione o comunicazione rivolgersi alla:

Associazione Mazziniana Italiana o.n.l.u.s. - Segreteria Nazionale
Via Don Giovanni Verità, 33 - 47015 Modigliana (FC)
Tel. 0546.942974 - E-mail: ami.segreteria@libero.it

I soci hanno diritto di ricevere gratuitamente “Il Pensiero Mazziniano”, rivista quadrimestrale di cultura e di attualità politica, organo ufficiale di stampa dell’Associazione.

Il regolare versamento delle quote sociali è la fonte economica primaria per la pubblicazione del periodico; si avverte pertanto che il n. 1/2019 de “Il Pensiero Mazziniano”, è l’ultimo numero inviato ai soci che risulteranno aver regolarmente versato la quota sociale 2018.

MODALITÀ PER SOTTOSCRIVERE L’ABBONAMENTO ANNUO

SINGOLI ABBONATI - Sono invitati a rinnovare l’abbonamento per l’anno 2019 versando l’importo (quota minima **Euro 30,00 Italia - Estero Euro 40,00**) sul c.c. postale n. **25634403**, intestato a “Il Pensiero Mazziniano” - c/o A.M.I. - Via Don Giovanni Verità, 33 - 47015 MODIGLIANA (FC)

oppure tramite bonifico bancario intestato a:
Associazione Mazziniana Italiana o.n.l.u.s.
cod. IBAN: IT 71 D030 6902 4781 0000 0012 299

MODALITÀ PER IL TESSERAMENTO 2019

SOCI DELLE SEZIONI A.M.I. - Sono invitati a rinnovare la tessera sociale per l’anno 2019 versando l’importo fissato dalle rispettive sezioni di appartenenza alle sezioni stesse o secondo le modalità sotto indicate.

SOCI INDIVIDUALI - Sono invitati a rinnovare la tessera sociale per l’anno 2019 versando l’importo di Euro 30,00 (Estero: Euro 40,00) sul c/c postale 25634403, intestato a: “Il Pensiero Mazziniano” c/o A.M.I. - Via Don G. Verità, 33 - 47015 MODIGLIANA (FC)

oppure tramite bonifico bancario intestato a:
Associazione Mazziniana Italiana o.n.l.u.s.
cod. IBAN: IT 71 D030 6902 4781 0000 0012 299

L’abbonato che ha trattenuto il primo fascicolo dell’anno assicura implicitamente della sua volontà a rinnovare l’abbonamento. Pertanto, mancando una sua indicazione in contrario, riceverà i successivi fascicoli, impegnandosi così a versare l’abbonamento annuo prima possibile.

